Zaccagnini e Donat Cattin

Incosciente rifiuto della politica del confronto

Il paese in un ventre di vacca

di Ercole Bonacina

● Appena conosciuti i risultati elettorali, sono cominciati i « divertissements » sulle formule di governo. I socialisti hanno proposto un tripartito laico moderatamente progressista, appoggiato esternamente dalla DC e dal PCI. La Democrazia cristiana ha proposto un tripartito ancora più moderato e ancora meno progressista, appoggiato esternamente dal PSI e dal PLI. I socialdemocratici vorrebbero puramente e semplicemente il ritorno al centro-sinistra quadripartito, magari ulteriormente sbilanciato a destra dal sostegno più o meno palese del PLI. Da parte laica s'è fatta la medesima proposta socialista con l'unica variante di un presidente del consiglio appunto laico, di cui è stato avanzato persino il nome e c'è mancato poco che si avanzassero anche quelli dei ministri, di cui in ogni caso s'è detto che in gran parte devono essere tecnici. L'aspetto curioso della proposta laica è che essa dovrebbe essere una specie di cartina di tornasole, atta a rivelare i veri propositi del PCI, giacché questo partito chissà perché si dovrebbe sentire in grande imbarazzo a mettersi in opposizione con un governo a guida laica. Come si vede, le ipotesi possibili ci sono quasi tutte. Manca il governo balneare, forse il più probabile.

Dalle variopinte ipotesi discendono varie impressioni. La prima è che ciascun proponente si senta in totale pace con se stesso, i socialisti, i democristiani, i laici. I socialisti sembrano certi di non avere problemi, dopo aver messo in soffitta l'alternativa socialista di sinistra (per usare l'ambigua espressione di Craxi), la politica di solidarietà democratica e la stessa non opposizione all'ingresso del PCI nel governo. I democristiani, dopo averne fatta una specie di scoperta dell'America, hanno tranquillamente affossato la politica del confronto o la presentano nella versione di un invito al PCI affinché faccia l'opposizione più cortese e costruttiva possibile, da portatore d'acqua, provvisto di regolare patente. I laici, ringalluzziti da quel due per cento guadagnato tutti insieme, si acquietano con la richiesta di un rapporto governativo paritario che non si capisce per qual motivo la DC dovrebbe concedere a chi si è sempre appagato di un ruolo totalmente subalterno e che forse, in testa a costoro, rappresenta il giusto corrispettivo dell'assenso all'estromissione dei comunisti decisa dalla DC.

Dalle ipotesi ventilate discende anche una seconda impressione: e cioè che si ragioni come se il paese fosse in un ventre di vacca, senza problemi, in una situazione interna e internazionale, politica ed economica, di tutto riposo.

La terza impressione, infine, è che si consideri il PCI come un partito non solo rassegnato a farsi emarginare ma autoemarginatosi esso stesso, dal quale in sostanza si può prescindere lasciando che si arrangi da solo.

Come si vede, sono tutte impressioni sballate. Cominciamo dalla prima. Se i comunisti hanno problemi, e ne hanno di grossi, i socialisti, i democristiani e i laici non ne hanno di meno. Il braccio (l'ex sinistra socialista) e la mente (Craxi), che si erano alleati al congresso di Torino, hanno potuto occultare nella politica di unità democratica i profondi dissensi di linea da cui erano divisi: ma, cessata quella politica, i dissensi sono già venuti alla luce per quanto smorzati dalla logica di potere e si faranno più aspri a misura che bisognerà scegliere collocazione del partito e schieramenti politici. E' facile prevedere che vincerà Craxi, ma sarà una vittoria di Pirro, che non permetterà affatto di garantire la promessa stabilità, anche se l'elettorato non ha sottoscritto il contratto di cui era stato richiesto e non ha pagato la contropartita. Se il PSI di Craxi decide di andare al governo insieme alla DC con il PCI all'opposizione, può porre le più pesanti condizioni di questo mondo: se non vengono accettate, deve passare anche lui all'opposizione; se vengono accettate, potranno essere mantenute solo se il PCI darà più di una mano ma

➡

Incosciente rifiuto della politica del confronto

alla luce del sole, in una rinnovata, accettata e ravvicinata prospettiva di mutamento del quadro politico. In quanto alla DC, il rifiuto della politica del confronto e, con essa, della « terza fase » teorizzata da Moro, la lascia priva di qualunque linea che non sia un rozzo ritorno a esperienze neanche tanto lontane. La logica politica ha sue leggi rigorose. Il ritiro dalla maggioranza con i comunisti, implicito nelle ripetute inadempienze democristiane, significa che gli interessi moderati di cui la DC è patrona chiedono altre forme di rassicurante tutela: ma la pratica di queste forme è fatalmente destinata a riportare i rapporti con l'opposizione comunista molto indietro nel tempo e nel tono. Ciò avverrà tuttavia in una situazione resa diversa dalle condizioni dell'ordine pubblico, dalla congiuntura economica, dai rapporti sindacali, dall'assetto delle autonomie locali. Pensare che la DC esca indenne dallo scatafascio in questi campi derivante da un inasprimento dei rapporti politici, è pura illusione. Da parte sua il PCI, dato e non concesso che ne avesse l'intenzione, non potrebbe fare concessioni: l'esame autocritico in atto nel suo interno lo sta disponendo a un diverso approccio verso la nuova sinistra e verso la protesta di cui questa è espressione, che porterà a irrigidire e non già ad ammorbidire la posizione comunista sui problemi fondamentali del paese e sulle relative soluzioni. L'esperienza dei 30 anni passati dimostra che la DC è sempre prosperata quando la sua egemonia ha visto ridurre l'area o la fierezza delle contestazioni a cui era esposta ed è sempre arretrata nel caso inverso. L'esperienza dei 30 anni e del centro-sinistra, inoltre, dimostra che il PSI si trova sempre in estremo disagio quando ritiene di potersi defilare dai grandi scontri di classe o di non assumervi una posizione di coleadership che non necessariamente è antitetica alla sua aspirazione autonomistica. In quanto ai partiti laici minori, è doveroso distinguere fra l'importanza dei rispettivi ruoli: una cosa è la dignità delle pretese repubblicane di contenuto, un'altra cosa è la coerenza di linea che Zanone ha restituito ai liberali, un'altra cosa, infine, è la posizione socialdemocratica sulla parità di rapporti, che sul terreno formale potrà anche essere conseguita almeno entro una certa misura, ma che sul terreno sostanziale della pratica politica lascerà le cose tali e quali sono sempre state.

La seconda impressione che si ricava dalla fantasmagoria delle proposte formulate di governo, dicevamo, è che si ragiona come se il paese fosse senza o con pochi e non drammatici problemi. Ovviamente, è inutile dire come stanno invece le cose. Basterà sottolineare che da qualunque parte si guardi, nessuna coalizione che non torni ad essere l'unione nazionale in parlamento e lo diventi nel governo, può dare fiducia sulla sorte dell'ordine pub-

Fatte salve le intenzioni

La doppia campagna elettorale si è svolta quasi esclusivamente in televisione: lo sanno bene i candidati che facevano i loro comizi nelle piazze vuote; non però nella televisione per antonomasia, la RAI servizio pubblico, ma nella neonata giungla delle televisioni locali, private, dilettantesche, provvisorie e concorrenziali, nella quale giungla candidati e partiti si sono avventurati, in una ricognizione che era al tempo stesso utilizzo, riconoscimento, legittimazione. Le private hanno fatto un doppio affare, economico e politico. La loro condizione giuridica dubbia non turbava nessuno.

Alla RAI, diventata di fatto, da monopolio che era, servizio pubblico di ancora incerta natura, comunque roba di nessuno e di tutti perché nessuno vi è responsabile e tutti vi comandano, è stata riservata la parte più melensa e insignificante, l'interminabile liturgia dei partiti, la sublime noia degli spazi autogestiti, la finzione del discorso sul discorso, dove non conta nulla quello che si dice e l'importante è comparire per la durata prevista. E' il garantismo spinto fino all'idiozia; è il trionfo della regola sulla realtà e della forma sulla sostanza. Il rapporto con la politica esce da questo trattamento totalmente desemantizzato. Ma non basta. Le tribune elettorali hanno dilagato per settimane e settimane fino a stravolgere in misura irreparabile la programmazione della RAI, anche perché insieme alle tribune c'era la protezione delle tribune, cioè trasmissioni che non invogliassero la gente a cambiare canale: misura che poteva avere un senso (ancorché pessimo) in regime di monopolio, ma che è soltanto sciocca quando ci sono decine di stazioni che intanto trasmettono film, giochi, canzoni e via divagando: e che la gente può prendere come vuole. Ci sarà da riflettere sugli indici di ascolto del mese di maggio del settantanove.

Dopo questa campagna elettorale, la situazione del sistema radiotelevisivo in Italia non sarà più quella di prima. Il ruolo delle televisioni private ne esce grandemente accresciuto e per converso quello della RAI brutalmente ridotto. Poiché il sugo politico del problema sta proprio nelle proporzioni di questa divisione del potere tra pubblico e privato nell'informazione, è evidente l'importanza di questo episodio, avvenuto, come tutti i precedenti in questa materia, apparentemente al di fuori di ogni disegno e di ogni controllo. Nessuno voleva nulla di preciso, ma tutto è andato in un certo senso. Ed è comunque penoso rilevare che quando c'è stato un esplicito intervento politico, come nel caso della regolamentazione della propaganda elettorale nei programmi della RAI, quell'intervento non ha certo favorito il servizio pubblico: sia detto fatte salve le intenzioni.

blico, dell'economia, della moneta, del costume pubblico, delle istituzioni. Anche perché, per ciascuno di questi capitoli, occorre scegliere fra chi contentare e chi scontentare, fra chi favorire e chi equamente sacrificare, insomma fra chi aiutare e chi combattere. Gli italiani non sono tutti d'accordo e sempre meno lo saranno: ma bisogna pur decidere quanti sono a volere le stesse cose e, se sono la maggioranza, operare perché quelle cose le abbiano. Proporre formule di governo come si estraggono i conigli dal cappello è il modo meno produttivo per impedire che il silenzio sui problemi prepari a scadenza ravvicinata il quarto scioglimento delle Camere.

La terza impressione, infine, riguarda il PCI. I tre anni di variegata partecipazione alla maggioranza ne hanno in qualche modo ridotto la capacità politica creativa; si potrebbe quasi dire che l'alleanza o la quasi alleanza in parlamento con forze moderate, sia pure per attuare programmi avanzati, ha fatto aggio sulla forza propulsiva del partito come strumento di lotta per la soluzione dei problemi delle masse.

La « costruttività » dell'opposizione a cui si accinge va quindi interpretata come riappropriazione integrale di questo ruolo, depurato di quelle che oggi appaiono acerbità dello scontro frontale degli anni cinquanta e sessanta ma depurato anche di quella sorta di abitudine a diplomatizzare i contrasti e i conflitti che era stato un effetto del nuovo corso della politica comunista. Altro che rassegnazione, quindi! Anche perché è molto probabile che una strategia di alternativa di sinistra più affinata di quella prospettata a Torino dal PSI, sia destinata a farsi strada: ma la condizione affinché ciò avvenga, con l'acquisizione di consensi anche al di fuori della tradizionale area storica della sinistra, è che l'opposizione appaia « costruttiva » perché esercitata, come dire?, dal di dentro delle istituzioni e dei centri decisionali, cioè con la mentalità di chi, invece che abbattere prima per ricostruire dopo, vuole invece costruire e abbattere allo stesso tempo.

E. B.

Il flauto magico della DC

C'è qualcosa di giá visto, di giá vissuto nell'attuale crisi di governo

Impressionanti analogie con il 1962 quando i socialisti dovevano entrare per la prima volta al governo. Un rituale che si ripete da venti anni. Le varie ipotesi, e gli atteggiamenti dei « partiti di governo ».

di Italo Avellino

Ma è proprio vero che la storia non si ripete? In questi primi, e lenti, giorni di avvio dell'Ottava Legislatura si ha la sensazione di assistere a qualcosa di già visto, di già vissuto. Un senso di ripetizione che non scaturisce soltanto dal fatto che si riparli di centrosinistra. Il ripristino di certe formule e di certi schieramenti non è poi un avvenimento scandaloso in una democrazia parlamentare di tipo classico qual è la nostra che vive di « connubi », di « coalizioni », di combinazioni parlamentari. Anzi, le «coalizioni » sono fisiologiche a queste nostre istituzioni. E come ebbe a dire Amintore Fanfani in epoca non lontana, « nulla è irreversibile ». Semmai ci sarebbe da recriminare che dopo il 20 giugno 1976 ci si sia dimenticati di questa verità fanfaniana o lapalissiana.

Chi avrebbe detto, quattro anni fa, che Emilio Colombo sarebbe tornato ad avere voce in capitolo nella DC, che avrebbe potuto raccogliere 800.000 preferenze il 10 giugno 1979? Quell' Emilio Colombo che non poté addirittura parlare all'ultimo congresso della DC, sobissato dalle urla di protesta della platea democristiana. Chi lo avrebbe detto allora? Eppure anche Emilio Colombo è tornato sulla scena, si è ricostituito politicamente tanto da potter liberamente strepitare nella « nuova DC » nata da quel congresso che lo umiliò! Virtù propria o insipienza altrui? Probabilmente entrambe le cose. E di grazia, allora, se è risorto un Emilio Colombo su cui nessuno, nemmeno i suoi intimi, avrebbe potuto scommettere tre anni fa, perché stupirsi e indignarsi allora della riesumazione del centrosinistra? E gli esempi potrebbero continuare.

Se così è, come purtroppo sembra, è forse utile tornare indietro con la memoria. Molto indietro, agli albori del primo centrosinistra. Se si rinvanga con la memoria, allora si ha precisa la sensazione odierna del già vissuto, del già visto. Par di essere tornati al febbraio 1962 all'epoca del secondo governo Fanfani quando — guarda caso — la compagine ministeriale formata da DC-PSDI-PRI doveva aprirsi al PSI. Come oggi. Quando Moro in attesa della decisione socialista di andare al governo, proponeva una « *tregua operosa* ». Come sostengono oggi non pochi democristiani autorevoli, da Zaccagnini ad Andreotti, a Piccoli. Quando il PSI dell'autonomista Nenni decideva una « *astensione dinamica* », simile a quella che sembra prefigurare oggi l'autonomista Craxi. E il *revival* potrebbe proseguire: anche allora, per andare al centrosinistra, ci fu uno scontro fra DC e PSDI per quella che oggi si chiamerebbe la « *pari dignità* ». E guarda caso i protagonisti erano gli stessi: Saragat da una parte che premeva per un ridimensionamento della DC, e Andreotti dall'altra che difendeva alla testa della corrente « Primavera » le prerogative egemoniche democristiane sul governo.

Si era nel 1958. Più di venti anni fa. E naturalmente non mancarono i colpi bassi che in politica si chiamano « gli scandali » i quali, come è ormai

Craxi e Galloni

assodato, in Italia scoppiano quando servono a qualche manovra politica tesa a indebolire qualcuno. Allora, nel 1958, era lo « scandalo Giuffrè » che vide il socialdemocratico ministro delle Finanze on. Preti contro i democristiani Medici e Andreotti rispettivamente ministri del Bilancio e del Tesoro. Ma la posta di quello scontro non era *l'anonima banchieri* del Giuffrè, ma i futuri equilibri politici. Il governo. E anche oggi abbiamo il nostro bravo scandalo bancario, quello che implica addirittura la Banca Centrale. In coincidenza di una svolta politica. Casualità.

Ecco da dove sorge la sensazione del già visto, del già vissuto. Venti anni fa lo scandalo serviva a vincere le resistenze di chi osteggiava il passaggio dal centrismo al centrosinistra. Qualche altro scandalo, magari, sarà servito per agevolare l'evoluzione dal centrosinistra alla solidarietà nazionale. E qualche altro ancora coincide oggi col ritorno al centrosinistra. No, non siamo ancora a quella « *democrazia sincera* » auspicata da Parri, e che era certamente la richiesta prioritaria del voto del 20 giugno 1976 che, delusa, ha provocato il «riflusso» elettorale del 3 giugno 1979.

Disquisizioni? Non tanto, perché solo in quest'ottica immutabile da oltre venti anni, si può capire l'attuale « gioco » politico attorno alla formazione del nuovo governo. O decifrare l'unanimità scaturita al recente Consiglio Nazionale democristiano. Intanto va ricordato a chi si aspettava chissà che cosa dall'assise democristiana, che l'unanimità nella DC è regola fissa quando c'è aria di incarichi di governo, in Parlamento o nel partito. Perché nessuna corrente è così sciocca da porsi da sé fuori dalla spartizione delle poltrone, anche se non è d'accordo con la proposta politica. Regola inviolabile e inviolata quando si passò dal centrismo al centrosinistra, dal centrosinistra alla solidarietà nazionale. E anche ora quando perfino l'on. Vito Scalia aderisce allo « spirito » della solidarietà nazionale che non discrimina politicamente il PCI. Lo ha capito il buon Zaccagnini che ha insistito sul fatto che il futuro presidente del consiglio dovrà scegliersi i ministri « *più capaci e più onesti* » fuori dai giochi di corrente. Il segretario della DC ha perfino cercato la prova di forza al recente Consiglio Nazionale, per costringere i vari schieramenti interni a contarsi. Fatica sprecata.

Chi ha vinto al recente Consiglio Nazionale? Nella DC, in verità, bisogna sempre rovesciare la domanda, e chiedersi chi ha perso per avere risposte attendibili. E obiettivamente all'ultimo CN della DC non ci sono stati perdenti. Per cui è ancora presto per dire chi ha vinto. E' cresciuto, nella circostanza, un mediatore: l'on. Piccoli che assume così un ruolo di non poco conto. Questa è una delle indicazioni più attendibili. Le altre vanno intuite. Andreotti: tenace ma duttile. Non ci sarebbe da stupirsi di un suo defilamento tattico. Fa la sua parte per essere riconfermato alla presidenza del consiglio, ma valutandone attentamente il prezzo personale. Andreotti non è uomo da bruciarsi interamente per un progetto. Sembra piuttosto patuire il proprio ritiro che incaponirsi a restare. Gli altri tenori sono ugualmente su di una posizione di concedere ma per ricevere. Il congresso della DC si approssima e le posizioni di potere contano più dei bei propositi. Muro di gomma quasi generale nella DC.

Il governo? Si potrebbe dire che sarà quello che era stato deciso prima del voto del 3 giugno: un primo passo per un ritorno al centrosinistra. Ma un passo importante per la DC, e per i suoi alleati di governo sia che stiano nella compagine ministeriale (PSDI, PRI) o che la sostengano (PLI e PSI). Dei quattro probabili alleati governativi della DC chi non ha grandi problemi esterni sono i repubblicani dove però esistono, molto discrete, contese interne: nel PRI si è riaperta la

successione a Ugo La Malfa con « i giovani leoni » che puntano su Visentini, e la sinistra e la generazione intermedia che sostengono Biasini. Certe dichiarazioni di esponenti repubblicani che sembrerebbero riferirsi alla formazione del nuovo governo, riguardano invece le scelte interne, la successione a Ugo La Malfa. Fra Visentini e Biasini l'esito è incerto.

Chi invece non ha grossi problemi interni (salvo il turn-over ministeriale) ma delicate questioni esterne è il PSDI il cui successo elettorale è da ascriversi in buona parte alla grinta e alla polemica antidemocristiana di Pietro Longo. Il PSDI sa che deve tornare al governo, ma non vuole ripetere l'immagine di un partito-ascaro della DC. Da qui la frase di Pietro Longo: *« la DC ci deve pregare per tornare al governo »*. Il PSDI non vuole più essere il partito che dice sempre di sì alla DC per qualche poltrona. Ci riuscirà? Comùnque sia, il problema del PSDI è l'immagine esterna, non la scelta politica che è ovvia, scontata e coerente.

In qualche modo simile è la situazione del PLI e del PSI entrambi pressati dalla DC di tornare al governo o, come minimo, di sostenerlo. Sia nel PLI che nel PSI c'è chi vorrebbe tornare subito al governo e chi invece intende restarne fuori concedendo — in attesa del congresso democristiano — al massimo « un'astensione dinamica ». Il perché delle esitazioni liberali e socialiste è ovvio: alzare il prezzo politico dell'appoggio al governo, non pregiudicare una futura candidatura laica alla presidenza del consiglio, ottenere la sospirata « parità » subito o in avvenire.

Fra un governo DC-PSDI-PRI sostenuto esternamente da PLI e PSI (con l'astensione?) e un pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI che sarebbe l'ottimale per la DC per una serie di motivi non ultimo quello di diluire il peso dei suoi alleati di governo, c'è anche una soluzione intermedia: un quadripartito DC-PSDI-PRI-PLI appoggiato esternamente dai socialisti. E' il pronostico che raccoglie i maggiori consensi per diversi motivi: uno, perché segnerebbe un mutamento rispetto all'attuale tripartito minoritario; due, perché giustificherebbe il cambio di presidente del consiglio visto che sia i socialisti che i liberali vogliono che Andreotti se ne vada; tre, perché avrebbe il sapore della transitorietà in attesa del congresso democristiano; quarto, perché accrescerebbe il condizionamento esterno dei socialisti; quinto, perché coprirebbe a sinistra il PSI unico dei quattro partiti « invitati » dalla DC, a restare fuori in posizione mediana fra governo e comunisti.

Un quadripartito DC-PSDI-PRI-PLI appoggiato esternamente dal PSI col sostegno diretto o con l'astensione sembrerebbe, oggi, la soluzione più probabile. Certo è che si tratta di un bel tuffo indietro. Se poi sarà un ritorno puro e semplice al passato, dipenderà dal tipo di rapporto che i partiti intermedi o minori sapranno stabilire con la DC. Lo stesso rapporto di « opposizione costruttiva » del PCI dipenderà in larga misura non tanto dalle intenzioni della DC, quanto dagli atteggiamenti degli altri partiti di governo nei confronti della sirena democristiana che da venti anni riesce a incantare tutti. Il flauto magico della DC è stato suonato in coro dai democristiani all'ultimo Consiglio nazionale. L'incantesimo riuscirà anche questa volta? In fondo la vera attesa politica della nascente Ottava Legislatura è questa. E' quella di sempre.

I. A.

Perchè il Pci paga più degli altri

di Angelo Romanò

Perché il risultato elettorale del PCI è stato deludente? E' scontato che questa domanda resterà per lungo tempo al centro del dibattito politico, essendo la flessione comunista l'avvenimento di gran lunga più importante delle elezioni. Ma se, come è accaduto per le risposte che sono venute finora, le ragioni saranno ricercate soltanto all'interno dell'esperienza che ha caratterizzato l'ultima legislatura, è probabile che non potrà essere interamente soddisfatta. Il responso elettorale del giugno 1979 e quello, così diverso, del 1976 hanno in realtà un'origine comune, ed entrambi si possono interpretare solo se si assume un punto di vista che allarghi l'orizzonte del discorso. I consensi registrati nel '76 erano una espressione di fiducia nell'imminente soluzione della questione comunista; i dissensi del '79 sono il segnale di uno spostamento dell'attenzione su un problema in apparenza completamente diverso: la capacità del nostro sistema politico di governare con padronanza e democraticamente una crisi economica e sociale di vaste dimensioni. Il segno del '76 era un segno di speranza; quello del '79 è un segno di rabbia, di delusione e di dubbio. Ciò non toglie, anzi ribadisce, che la soluzione della questione comunista e l'efficienza del sistema politico italiano costituiscono un solo problema, sono le due facce della nuova sfida che ha cominciato a delinearsi alla fine degli anni '60 e che ha confermato la sua durezza nel corso dell'ultimo decennio.

Che sia il PCI a pagare il prezzo più alto del passaggio dalla speranza al dubbio non deve far ritenere che il problema riguardi soltanto il PCI. Questo sarebbe un errore. Il PCI paga più degli altri perché era il protagonista più esposto in questa fase, perché ad esso il compito del cambiamento e della rigenerazione era principalmente affidato e perché il PCI era, ed è, la sola forza istituzionale in grado di proporsi come interlocutore di coloro che si collocano in uno spazio esterno alle istituzioni.

In realtà, nei tre anni dell'ultima legislatura, non si è avuta la sensazione che il significato di questa sfida fosse compreso più da alcuni e meno da altri. Ha dominato la scena in misura quasi esclusiva il tema dei rapporti tra PCI e DC, mentre il vero problema era quello di rigenerare il rapporto tra il potere politico e una società tanto più irrequieta ed esigente quanto più incerta di sé ed insicura del proprio domani. Ma di questa insufficiente comprensione dei nuovi contenuti della politica sul PCI ricade la responsabilità più piccola. Proprio il PCI aveva dichiarato la sua disponibilità alla ricomposizione del paese e a una rifondazione del patto costituzione che restituisce al sistema politico la capacità di intervenire efficacemente sui punti più delicati e pericolosi della crisi. In pratica aveva operato un grande sforzo per superare la mentalità dell'opposizione e per liberare il suo patrimonio di moralità e di cultura a beneficio dell'intera collettività nazionale.

Ma quale uso è stato fatto di questa generosa apertura? La DC ha continuato a essere quella che era, e han cercato di ridurre il problema della legislatura al dosaggio o alla spartizione del potere, mentre era in giuoco la riappropriazione della storia di dieci anni e viceversa rischiava di andare per suo conto, completamente irrelata o avversa al sistema. Molti di noi hanno avuto, nel corso di questo triennio, l'impressione che in realtà tutti si lavorava per il re di Prussia; mancava la novità di tono, di metodi e di valori che sola poteva segnalare un mutamento profondo. Da parte nostra, anzché impegnarsi su pochi e decisivi punti di principio, ci si è lasciati irretire in una estenuante trattativa su tutto, giungendo nel migliore dei casi a risicati compromessi. Questo costituiva già una vittoria dell'avversario, interessato a non mettere mai il piede fuori dal suo terreno. Ma scendere sul terreno della DC significa perdere due volte: nei confronti della DC e nei confronti di quella parte della società che non tollera piú il modo di essere della DC, e che nel '76 aveva affidato ai comunisti la sua volontà di cambiare. Questa società non accetta più di venire considerata una proprietà territoriale dei partiti, di nessun partito: esige un patto diverso, una più chiara ripartizione dei poteri, una definizione non equivoca delle reciproche sfere di autonomia.

Un topos *del linguaggio politico afferma che la società italiana è cambiata. Afferma ciò che non si può negare, ma di solito non dice altro. Non dice ad esempio che di fronte a questo cambiamento (consumato durante gli anni del « miracolo economico ») non c'è stato adeguamento culturale, si è continuato a fare la politica di prima, mentre esso investiva e rendeva obsoleti tutti gli schemi ideologici, le scelte, le antitesi precedenti. Constatare che la società è cambiata senza pronunciarsi sulla qualità del cambiamento, senza dare giudizi di valore e senza avventurarsi in analisi compromettenti rivela una sorta di sudditanza intellettuale, che ora impedisce di distinguere il positivo dal negativo, dopo avere indotto a un'indulgenza sconfinata verso tutti i fenomeni che in rapida successione si avvicendavano alla superficie del processo. L'omologazione dei costumi, delle regole di vita, del gusto, della morale era collegata al nuovo modo di produrre; una volta avvenuta, i problemi italiani, anche quelli più antichi e tradizionali, per esempio il Mezzogiorno, si ponevano in ter-*

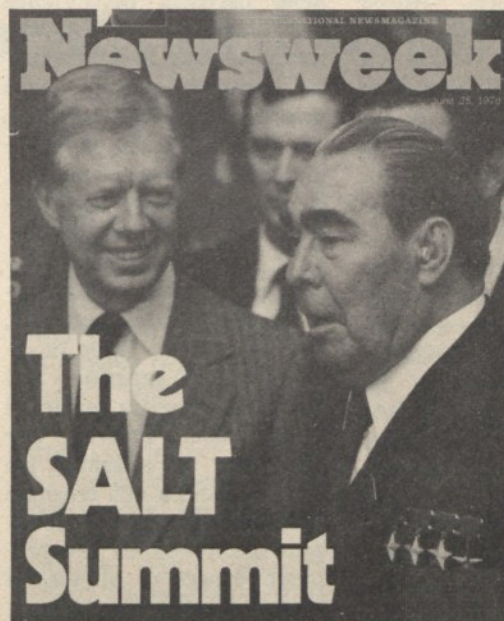
mini completamente nuovi, mentre nascevano problemi imprevedibili fino a poco prima: il sesso, la condizione femminile, l'informazione, l'ambiente, la qualità della vita. Ma le tragiche ambivalenze della nuova realtà sociale e culturale, proprio perché non riconducibili dentro schemi politici ancorati a vecchie contrapposizioni manichee e a dualismi semplificatori, dovevano prima o poi esplodere; e sono esplose nel corso degli anni successivi, fino ai fenomeni patologici che ci angosciano oggi, la nuova criminalità, la droga, il terrorismo.*

Scriveva Pasolini (pochi giorni prima di morire): « I politici sono difficilmente recuperabili... oggi pare che solo platonici intellettuali (aggiungo: marxisti) — magari privi di informazioni, ma certamente privi di interessi e complicità — abbiano qualche probabilità di intuire il senso di ciò che sta veramente succedendo... ». Uno dei significati del voto del 3 giugno sembra ricollegarsi con precisione straordinaria a questa affermazione di quattro anni fa. Ma esiste uno modo di governare, dopo averlo intuito, « ciò che sta succedendo », affidandosi a « platonici intellettuali »? Forse, se si trattasse di una repubblica centroamericana subito dopo la conquista coloniale, tra XVII e XVIII secolo; ma qui si tratta dei problemi di una nazione dell'occidente, di uno tra i dieci paesi più industrializzati del mondo, verso la fine del ventesimo secolo. E' un compito politico di una complessità tremenda, da affrontare in primo luogo con grande umiltà e grande onestà, sentendo che il potere è, in questi frangenti, un peso molto più che un privilegio; e avendo chiaro che, col trascorrere del tempo, i margini di manovra, gli spazi praticabili, già esigui, si vanno ancora di più, e paurosamente, riducendo.

■

Salt 2: un passaggio dovuto

"Al di là ci sarebbe il vuoto"

di Giampaolo Calchi Novati

Il ricordo corre alle immagini di diciotto anni fa. Giugno 1961: il nuovo presidente americano Kennedy, il presidente della « Nuova frontiera », incontra il leader sovietico Krusciov, ancora all'apice della sua potenza e del suo benevolo prestigio. Posto fra il fallimento della conferenza a quattro di Parigi (non avendo ottenuto le scuse di Eisenhower per l'affare dell'U-2, Krusciov non volle neppure dare inizio ai lavori) e la crisi dei missili, il vertice del 1961 — nella prospettiva storica che è possibile solo a posteriori — fa la figura di una tappa di transizione fra gli ultimi sprazzi della guerra fredda e i primi prodromi della distensione: guerra fredda in qualche modo riattivata dagli equivoci che certamente caratterizzarono quell'incontro e distensione che ebbe nella grande paura dell'ottobre 1962 una spinta decisiva. A distanza di tempo si poté anche sapere che i due superpotenti non avrebbero in realtà gestito a lungo il seguito, perché Kennedy sarebbe stato assassinato dopo solo due anni e Krusciov sarebbe stato estromesso nel 1964.

In occasione del secondo vertice di Vienna, la « debolezza » dei due suoi protagonisti è stata avvertita subito. E con la stessa puntualità si è percepita la limitatezza delle sue prospettive. Carter è arrivato al punto minimo della sua popolarità in America, ed è contestato anche all'interno del suo partito; il Senato vigila minaccioso sulle sue iniziative e lascia intendere che potrebbe non ratificare quel trattato che — firmato con calore e solennità nel palazzo di Hofburg il 18 giugno

Salt 2: un passaggio dovuto

— è il solo risultato tangibile del vertice. Quanto a Breznev, si sa quanto sofferente egli ormai sia, certamente al termine della sua parabola politica. Anche Breznev, peraltro, ha voluto affidare al SALT una sua immagine precisa, facendone la logica conclusione di un lungo impegno a favore di un « modus vivendi » istituzionalizzato con gli Stati Uniti.

Il collegamento fra Vienna 1979 e Vienna 1961 non è solo formale. Il successo di questi giorni risente in effetti dell'impostazione riduttiva che il rapporto USA-URSS prese in quei primi anni '60. Invece di un'intesa « costruttiva » per ristabilire — dopo le divisioni seguite alla fine dell'alleanza di guerra — un sistema unitario (ma è pensabile un sistema unitario in presenza di due potenze con una vocazione egemonica virtualmente illimitata?), una semplice intesa sui modi per evitare uno scontro nucleare diretto. E' questo il livello su cui si muovono ancora USA e URSS. In fondo, anche all'epoca dei più promettenti scambi fra Nixon e Breznev, prima che Carter lanciasse la campagna dei diritti umani e che Mosca si avventurasse in Africa, la preoccupazione principale dei due « grandi » era appunto quella di disciplinare l'uso dei rispettivi deterrenti.

Il SALT 2 è tuttavia un passaggio di enorme importanza soprattutto se si considerano i contraccolpi di una battuta d'arresto su questo tema. Al di là ci sarebbe il vuoto. Non si tratta ovviamente di disarmo o di riduzione degli armamenti (i sovietici si apprestano a dispiegare nuovi missili sul teatro europeo, che sfuggono alle restrizioni del SALT perché di gittata media, e Carter proprio alla vigilia della partenza per Vienna ha autorizzato la costruzione del missile M-X, il vettore intercontinentale della seconda metà degli anni '80, ma l'autocontrollo del riarmo, e del relativo equilibrio, è la sola sostanza della distensione, oggi più di ieri. Se è vero che i due arsenali hanno superato da molto la soglia della necessità, dato che il loro grado di distruttività è superiore agli obiettivi, l'assenza anche di queste misure finirebbe per sottoporre le relazioni fra USA e URSS a una tensione insostenibile, sia per il timore reciproco di un progresso capace di alterare il famoso « stallo », sia per i costi economici (e quindi politici) che la corsa ad armamenti sempre più sofisticati e sempre più numerosi inevitabilmente comporterebbe.

Quello che è mancato, anche a Vienna, è la disponibilità dei due interlocutori ad affrontare insieme i problemi del mondo. Segno che né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica abbandonano il proposito di ottenere il massimo dei vantaggi politici nelle varie situazioni in sospeso. Non va dimenticato d'altra parte che proprio nel 1973 — l'anno della visita di Breznev negli Stati Uniti e della firma dei più arditi accordi militari fra USA e URSS — le due superpotenze arrivarono all'orlo della allerta nucleare in occasione della guerra del Kippur per avere ciascuna di esse condotto in modo autonomo la politica in Medio Oriente, in aiuto ai propri alleati. Il peggio fu evitato appunto perché USA e URSS si accorsero che mettevano in giuoco la loro sicurezza. Ma ciò non portò in nessun modo a un accordo sulla questione specifica del Medio Oriente, che gli Stati Uniti volsero a loro profitto proponendosi come « trait d'union » fra Egitto (e Siria) e Israele in funzione dichiaratamente anti-sovietica.

Chi si aspettava che un « codice della coesistenza » potesse uscire da Vienna è rimasto — come inevitabile — deluso. SALT a parte, le aree di dissenso sono più vaste di quelle su cui Carter e Breznev si sono trovati d'accordo. L'URSS non rinuncia ad avversare la pace separata in Medio Oriente e contesta risolutamente la pretesa degli Stati Uniti di giudicare « destabilizzanti » gli spostamenti a favore di Mosca dei rapporti di forza in questo o quello dei paesi del Terzo Mondo. Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno difeso Camp David e hanno fatto presente che ritengono « pericolosa » la presenza sovietica in regioni che l'Occidente si era abituato a ipotecare con la sua sola influenza. Sulla Cina il contrasto può essere stato ancora più netto, anche se Carter per ragioni pratiche non pare più tanto convinto della convenienza di insistere sulla cosiddetta « carta cinese ».

La rotta di collisione nel Terzo Mondo è quella che colpisce di più l'attenzione; ed è l'URSS che dà l'impressione di essere più « aggressiva » (dall'Angola all'Etiopia, dallo Yemen del Sud all'Afghanistan). La disparità rispetto alla politica di « pace » degli Stati Uniti, che agli interventi di un tempo hanno sostituito le missioni di mediazione, deriva dai caratteri intrinseci dell'« impero » sovietico, costretto dalle circostanze a ripercorrere certi atteggiamenti che furono propri della politica americana negli anni '50 e '60 (ricerca di basi, interventi militari, ecc.). Non si può escludere tuttavia che gli Stati Uniti siano meno inquieti di quanto non sembri. Avendo in passato fallito nella guerra « contro » il Terzo mondo (in Vietnam e altrove), gli Stati Uniti possono assistere con malcelato compiacimento al « round » sovietico di quella stessa guerra, combattuta questa volta in nome della rivoluzione anziché della controrivoluzione.

Paradossalmente, così, i prossimi accordi — nell'intento di rafforzare la distensione (in realtà la sicurezza delle superpotenze) — potrebbero riguardare ancora la sfera militare. Le tappe potrebbero essere la riduzione delle forze convenzionali nel centro dell'Europa, la sospensione di tutti gli esperimenti nucleari, l'interdizione dei satelliti-killer. Resterebbe sempre la lacuna del disegno alternativo alla contrapposizione di due potenze « globali ». Brzezinski auspica almeno una « pacifica diversità » per salvare il mondo da una « caotica frammentarietà ». Una diversità, comunque, che USA e URSS vogliono qualificare con la propria politica. Chi ha più risorse da gettare nel confronto? Chi ha più forza d'attrazione? Sono questi i criteri che decideranno la competizione assai più di singole iniziative che possono momentaneamente assicurare all'uno o all'altro dei contendenti l'illusione di un successo locale.

G. C. N.

Salt 2: un passaggio dovuto

Il manifesto elettorale di Carter

di Sylvia E. Crane

● Il secondo trattato per la limitazione delle armi strategiche, recentemente firmato a Vienna dal Primo Ministro sovietico Leonid Brezhnev e dal presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, ha concluso sei anni di trattative dure e di calcoli difficili. E' stato salutato con moderato entusiasmo dal Segretario di Stato, Cyrus Vance, come « un passo essenziale verso un'America più sicura e un mondo più sicuro », e dai sovietici, con più stravaganza, come « un momento di grande significato storico ».

Nonostante i limiti — non decreta una riduzione significativa delle armi strategiche né il disarmo — il trattato stabilisce almeno un controllo bilaterale sulle armi. Il tetto per un nuovo tipo di ICBM e la limitazione delle testate permesse costituiscono un precedente nel porre freno agli aumenti di forza « qualitativi » per il futuro. Il numero massimo di 820 missili MIRV è ampio, ma già mette un limite alla componente più destabilizzante delle due strutture di forza. L'accordo continua il processo dei negoziati e il concetto del controllo bilaterale senza il quale qualsiasi alternativa sarebbe assai peggiore. Nonostante tetti molto alti e il bombardiere B-1, la bomba al neutrone e il missile MX rimasti nei disegni del Pentagono, il trattato fa rallentare l'escalation verso gli armamenti delle superpotenze e crea un presupposto per giungere ad un trattato complessivo che bandisca gli esperimenti.

Il trattato politicamente è importante per entrambi i leaders. I massimi dirigenti sovietici sono sotto enorme pressione per alzare il tenore di vita all'interno dei loro blocchi, mentre Carter opera in severe difficoltà politiche. E' in grosse difficoltà a casa dove soltanto il 18 per cento degli americani approva la sua conduzione dell'economia, un serio problema in un Paese dove il voto dipende tradizionalmente da questioni di economia spicciola. Egli conta molto sulle manovre di politica estera per tirar su la sua immagine cadente, che a marzo totalizzava il 42 per cento in un sondaggio effettuato da CBS/Times subito dopo gli incontri di Camp David ed era aumentata di 5 punti rispetto al crollo del '37 per cento di febbraio. Se gli accordi internazionali di Carter sono sostanzialmente magri, vengono comunque presentati come risultati positivi, che dimostrano l'abilità del presidente a tenersi in piedi, pari a quella dei migliori equilibristi. Le sue conclusioni di ambedue i trattati, quello del Medio Oriente e il Salt 2, sono salutati in patria come grandi successi personali ed aumentano notevolmente il suo prestigio.

I lunghi ritardi nel completare il Salt 2 possono essere stati intenzionali da parte di Carter per raccogliere l'appoggio popolare che recentemente ha registrato l'81 per cento in un altro sondaggio fatto dalla rete NBC insieme all'Associated Press, mentre, paradossalmente, rischia che l'appoggio del Senato venga meno, in quanto 34 voti d'opposizione possono bloccare la ratifica e rendere nullo il trattato. Fortunatamente per la amministrazione, la « pace » è stato a lungo un tema fortemente sentito nella vita politica americana, e non si è indebolito di fronte ad un orientamento conservatore in aumento. Nonostante l'aumento del 3 per cento nelle spese militari, Carter può presentarsi come un candidato della pace prudente e previdente, che ha fatto diminuire le possibilità di guerra nucleare e ha migliorato le inacidite relazioni americane con l'Unione Sovietica; anche se ha messo Brezhnev da parte, il dicembre scorso, due settimane prima di ricevere il vice primo ministro Deng e normalizzare le relazioni con la Cina.

La decisione per questa priorità è stata vista come un atto di pacificazione verso i falchi del Congresso, e adesso deve essere bilanciata con una distensione con l'URSS. Carter ritiene che gli USA sarebbero considerati guerrafondai se si rigettasse il trattato. Nello stesso tempo la Cina sta facendo pressioni per ottenere lo status di nazione privilegiata per i suoi prodotti fino ad accettare le quote americane per i suoi tessili. Questo avanzamento nelle relazioni è favorito dagli uomini d'affari americani, ma politicamente richiede un eguale trattamento dei sovietici, il che è reso difficile dall'emendamento Jackson-Vanik al trattato del 1974, che lega il commercio tra USA e URSS con la libertà di emigrazione per gli ebrei. I sovietici si sono conformati a questo restringimento e quindi hanno forzato la mano a Carter. Questi ora deve ottenere la cooperazione del Senato per tutte e due le delicate manovre. Comunque, nonostante il desiderio di pace sia molto sentito, sarà necessario un grosso sforzo da parte dell'amministrazione per mobilitare l'opinione popolare in modo che faccia pressione sul Senato a favore della ratificazione.

Carter è emerso aggressivamente dall'intervallo di Pasqua, simile a un campione di boxe che scatta dal ➛

Salt 2: un passaggio dovuto

suo angolo del quadrato con i pugni pronti per l'assalto al Salt 2. Ha già rilasciato un fiume di discorsi e dichiarazioni da parte dei suoi consiglieri per confutare l'opposizione e istruire il pubblico. La strategia è di ridurre le aspettative. Un portavoce del Dipartimento di Stato, facendo eco al suo capo, Cyrus Vance, ha dichiarato: « Non diciamo che il Salt 2 inaugurerà una nuova era di distensione con i sovietici, o farà più di una piccola intacca nella corsa agli armamenti, ma guardate che potrebbe succedere se il Salt 2 non ci fosse ». Testimoniando di fronte a un comitato senatoriale, il segretario della Difesa, Harold Brown ha detto: « Se il Salt 2 fallisce, avremo bisogno di 3 miliardi di dollari di più nelle spese per la difesa ognuno dei prossimi dieci anni, e dopo il prossimo decennio il totale delle spese per la Difesa supererà mille miliardi di dollari ». Anche Zbigniew Brzezinski si è unito al liberale Paul Warnke, ex principale negoziatore del Salt 2, e ad altri del gruppo di Warnke in un giro nazionale di conferenze per promuovere il Salt 2.

Carter ha messo in evidenza con molta cura che il Salt 2 è compatibile con la sicurezza americana e, anzi, la aumenta. Un paio di fisici nucleari del Massachussetts Institute ol Technology e dell'università di Harvard, membri del gruppo di studio di Boston, hanno scritto un importante articolo nel numero di ottobre di *Scientific American* per dimostrare che l'escalation delle armi riduce la sicurezza nazionale, rendendo città e abitanti americani più vulnerabili all'aumentato potere sovietico in missili e fuoco, e hanno concluso con la richiesta di una diminuzione del 40 per cento delle armi strategiche. L'editorialista James Reston ha scritto a sostegno di questo punto: « E' facile perdersi nelle ragioni tecniche del potere relativo di "missili da crociera", bombardieri Backfire, testate multiple mobili e tutto il resto. Ma alla fine, il dibattito sul Salt arriverà a una semplice domanda, se la sicurezza degli Stati Uniti sarebbe migliore con il trattato o no ».

Robert McNamara, presidente del Fondo monetario internazionale ed ex segretario della Difesa sotto il presidente Johnson, il quale in precedenza era stato favorevole al coinvolgimento in Vietnam, ha espresso la sua voce di autorevole membro dell'*establishment* durante un dibattito in quella università di Chigago dove era stato a suo tempo picchettato da pacifisti anti-Vietnam. Egli si è rivelato una vera sorpresa ponendosi sul loro stesso piano di idee. Ha posto la domanda centrale e qualificante del dibattito nazionale: « Che intendiamo per sicurezza? » e poi ha chiarito: « Come costruiamo un mondo più sicuro per i nostri bambini, con sempre più armi o con più idee e immaginazione? ». Ha anche detto che una società « può raggiungere un punto nel quale ulteriori spese militari non recano più maggiore sicurezza... Fino al punto in cui tali spese militari riducono di molto le risorse a disposizione per altri investimenti essenziali e servizi sociali ».

Le maggiori obiezioni al Salt 2 vengono dall'ala destra del Congresso, con rumorosi appoggi da parte dei militari di destra che si sono concentrati nella richiesta di verifica. Sebbene l'amministrazione Carter abbia già trasformato dei quasi fallimenti in successi moderati, nel caso di iniziative di politica estera quali i trattati del canale di Panama, la vendita di armi alla Turchia e il trasferimento di jets da combattimento all'Egitto e Arabia Saudita, la maggior parte degli osservatori del Campidoglio riconoscono che queste controversie non sono niente in confronto all'ardua lotta per la ratifica del Salt 2. Quello che appare in lontananza è praticamente una replica accelerata del dibattito sul Canale di Panama.

La più forte opposizione è guidata da una nuova « Coalizione per la Pace attraverso la Forza »,organizzata 10 mesi fa come *lobby* dei super conservatori dell'*American Security Council.* Con fondi illimitati a sua disposizione, ha speso più di 10 milioni di dollari per guadagnarsi l'avallo di 193 congressisti e 80 organizzazioni nazionali. Ha organizzato una congrega di ex ufficiali del Pentagono — inclusi due ex capi dello Stato Maggiore, l'ammiraglio Thomas Moore e il generale Lyman Lemninitzer, i maggiori generali John Singlaub e George Keegan — come firmatari di un annuncio a piena pagina sul *New York Times* che condanna il trattato come rischio per la difesa americana. L'Unione Conservatrice Americana, punta di diamante dell'area reazionaria di Ronald Reagan nel Partito repubblicano, recentemente ha speso più di 400 mila dollari per piazzare su 360 stazioni televisive in 44 stati, un film contro il Salt: « Potenza sovietica e mito americano, gli USA in ritirata ».

Al Campidoglio 35 senatori a dir poco sono etichettati come saldi sostenitori del Salt 2, altri 11 come inclini al sostegno mentre 28 sono nettamente opposti e 26 ancora indecisi. Bisognerebbe non sottovalutare la volubilità del Congresso come tattica per estorcere il massimo di concessioni dalla amministrazione in cambio dei voti. In questo caso, la amministrazione ha certamente una manciata di carote come esca. Se il Salt deve essere ratificato, bisogna convincere un buon numero di quei senatori che ancora non si sono pronunciati. Per questo scopo, 21 sostenitori del Salt hanno creato l'anno scorso un informale « Gruppo di Lavoro sul Salt » all'interno del Senato per coordinare l'impegno.

Un'altra considerazione sfavorevole per il Salt è il numero sproporzionato di oppositori in entrambe le commissioni senatoriali della Difesa e degli Affari Esteri, le quali avranno in mano la organizzazione del dibattito sulla ratifica e indirizzeranno la pubblica opinione.

L'amministrazione ha già dichiarato di respingere eventuali emendamenti perché distruttivi del trattato. Il 13 maggio il segretario di Stato Vance ha messo in guardia che « il trattato era stato studiato in ogni particolare e gli emendamenti di qualsiasi parte avrebbero rischiato di farlo saltare », volendo dire che le pazienti negoziazioni sono arrivate al minimo accettabile dai sovietici. Molto osservatori temono che si ripeta la sconfitta

subita dal Patto della Società delle Nazioni del presidente Wilson ad opera del Senato se si rifiutano gli emendamenti. Gli oppositori del trattato indicano il patto del Canale di Panama come esempio di emendamenti che hanno avuto successo, ma il senatore Claiborne Pell ha distrutto l'analogia osservando che « Brezhnev non è Torrijos e i russi non sono i panamensi ».

Nell'opinione di chi scrive, è assai probabile che le udienze sul trattato si protrarranno a lungo. Se non sarà assolutamente chiaro che il Senato voterà a favore della ratifica, c'è molta probabilità che l'amministrazione posporrà il voto sin dopo le elezioni del 1980, e porrà questo tema al centro della campagna.

Il ritardo potrebbe lavorare a favore di Carter, facendolo diventare il portavoce n. 1 della nazione in fatto di pace e distensione; tanto che la tattica ritardatrice potrebbe risultare intenzionale. Farebbe deviare l'opposizione interna liberale, che biasima Carter sulla politica interna e sull'eccesso di spese militari cui fa riscontro l'austerità nei programmi sociali e popolari. A meno di una profonda recessione o di un'inflazione galoppante, o della possibile disgrazia che lo scandalo di Bert Lance (un Sindona del profondo Sud *n.d.r.*) si trasformi in un « Cartergate », Carter potrebbe facilmente far deviare il voto americano da considerazioni di tipo pratico e immediato e vincere la *nomination* democratica e, successivamente, la rielezione sullo scoglio del Salt.

S. E. C.

Salt 2: un passaggio dovuto

Gli Usa vogliono la pace

Alla peggio, una guerra limitata (all'Europa)

di Graziella De Palo

Lo scenario è quello delle occasioni storiche, ma il valzer viennese dei due grandi si è consumato, dopo qualche parentesi ironica (cadenzata dalle battute agrodolci fra Breznev e il consigliere Brzezinski), all'ombra di sguardi incerti o addirittura tesi, e in un'atmosfera ovattata, attutita dalla consapevolezza che Carter e Breznev (entrambi capi dal futuro instabile) si stanno muovendo su un palcoscenico internazionale ricco di tasselli altrettanto instabili, un palcoscenico che sta mutando lentamente il suo volto complessivo. Lunedì 18 giugno, in ogni caso, il Salt 2 è siglato dalle due parti. Terminata la cerimonia, concluso senza grandi shock o svolte decisive il dialogo fra i giganti, ha inizio la vera partita. Ed è come una interminabile partita di scacchi giocata a più mani, in cui ogni singola pedina si muove sulla scacchiera internazionale seguendo un filo autonomo. Vediamo i retroscena di questa partita.

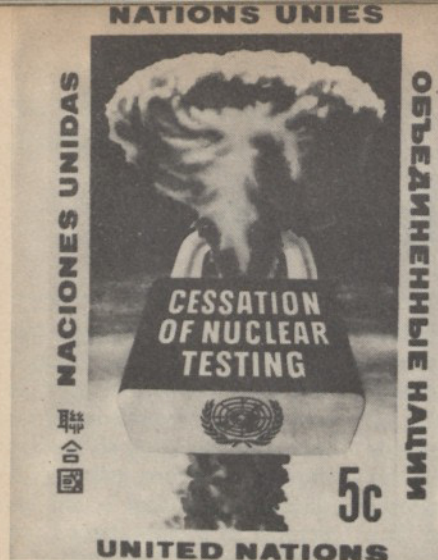
Nei giorni che hanno preceduto l'atteso vertice di Vienna, trapelava (forse non a caso) la notizia che nel corso di pochi mesi circa dieci specialisti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (l'organizzazione statunitense diretta da Brzezinski e composta da 40 membri, che affianca il Presidente sui problemi della sicurezza) si sono dimessi perché in disaccordo con lo stile e la linea politica dello stesso Zbig Brzezinski. Un settimanale italiano, qualche settimana fa, pubblicava anche i nomi di due di essi: si tratta di Bill Quandt, uno stimato esperto statunitense di cose mediorientali, e di Samuel Hoskinson. E' molto probabile che il dissenso manifestato sia legato in modo particolare alla linea di politica estera seguita negli ultimi mesi dal consigliere Brzezinski, specialmente per quanto riguarda il terreno dei rapporti con l'Est e con l'Unione Sovietica (un terreno sul quale Brzezinski dimostra di avere una visione « particolare »).

Le dimissioni, per il momento, sono state giustificate affermando che il presidente del Consiglio per la Sicurezza abusa del suo incarico per scopi personali. Dietro gli « scopi personali » si intravede il timore, vivo in alcuni ambienti statunitensi (già costretti a fronteggiare le resistenze della lobby politico-militare e di una buona parte del Senato americano di fronte alla ratifica del Salt 2) anche al di fuori del Consiglio di sicurezza, di compromettere i già complicati rapporti con l'Unione Sovietica. In altre parole, un sostenitore della linea « dura » nei confronti dei paesi dell'Est, un polacco animato da un radicato livore nei confronti degli stati socialisti (il secondo polacco « che conta » in Occidente, dopo papa Wojtyla) come Zbig Brzezinski, nel ruolo di consigliere del presidente potrebbe facilmente sbilanciare gli equilibri di Carter in politica estera.

Ma c'è di più. L'esodo dal Consiglio di Sicurezza, dopo la firma del Salt 2, non si è ancora concluso: nuove indiscrezioni parlano di altri esperti di prestigio pronti a prendere il volo in segno di dissenso. Si tratta di manovre preventive per ammorbidire l'intransigenza dei falchi che tentano di affossare in Senato il trattato con l'URSS?

Il gioco, in realtà, è più grosso. E coinvolge lo stesso Segretario di Stato Gyrus Vance. Nella sua recente visita in Italia, Vance avrebbe espresso al ministro degli Esteri Forlani la sua insoddisfazione per il modo in cui viene condotta la politica internazionale dall'attuale amministrazione statunitense, ventilando addirittura l'ipotesi di sue dimissioni.

Il disagio di una parte dell'amministrazione americana, a questo punto, diventa evidente. E cominciano a delinearsi anche le « due anime » che si intrecciano e si scontrano nella gestione americana degli affari esteri. La prima, che grosso modo fa riferimento a Brzezinski (ma che al di là del caso personale comprende settori della CIA, del Senato e della stessa amministrazione, anche se questi settori non si identificano simmetricamente con quelli che tenta-

→

Salt 2: un passaggio dovuto

no di affossare il Salt 2), è l'anima dura, la cattiva coscienza americana che teme (dopo l'exploit africano dell'URSS) un rovesciamento di posizioni e un « accerchiamento » dell'Occidente da parte dei paesi socialisti.

Su questo versante, l'influenza dei vertici militari-industriali è abbastanza forte. E le voci che corrono sono poco rassicuranti: sembra infatti che in questi ambienti, abbandonata la tradizionale tesi secondo la quale una leggera supremazia strategica della NATO (una superiorità che si gioca sulla qualità degli armamenti più che sulla quantità) sarebbe stata sufficiente a tenere buoni gli avversari del Patto di Varsavia, si stia facendo strada l'idea che una decisa supremazia occidentale potrebbe offrire agli USA la carta per bloccare la minaccia sovietica servendosi addirittura di una guerra nucleare limitata e controllata. Una guerra che potrebbe restare « limitata » solo di fronte ad un nemico impotente e nettamente inferiore. Questa carta è forse costituita oggi dai nuovi missili MX a base mobile (e quindi praticamente impossibili da individuare) ai quali Carter (un Carter che è ancora difficile inserire all'interno dell'una o dell'altra « anima », immerso com'è nel suo atteggiamento ambivalente) non ha voluto rinunciare a nessun costo? Se così fosse, le posizioni sovietiche così come sono emerse al vertice di Vienna, sarebbero molto meno salde di quel che appare a prima vista. Ma il missile MX non è l'unico segnale. Altri messaggi sono giunti anche dall' Europa. Fu la CIA, qualche mese fa, a diffondere la notizia (poi stranamente smentita) della presenza in Germania orientale del nuovo missile di teatro sovietico SE 21. Il tentativo, evidente, era quello di imporre all'Europa, e in particolare alla RFT, l'ammodernamento del suo arsenale di teatro e l'adozione dell'ultima creatura della NATO, l'ormai famoso Pershing 2.

Sul fronte opposto, la seconda anima della politica estera americana si incarna nel « diplomatico » Vance il quale, sebbene molto cauto nel campo delle scelte strategiche, si dichiara convinto che l'era della superiorità delle armi atomiche è superata cedendo il passo ai « regolamenti pacifici » dei conflitti mondiali. Instancabile ricucitore degli squarci sul telaio internazionale, Cyrus Vance rappresenta il volto dell'America consapevole dei movimenti della storia: « Siamo perfettamente coscienti — ha affermato il segretario di Stato in un discorso di fronte all'Association of Community e ai Junior Colleges di Chicago — dello sviluppo della tecnologia militare e della concorrenza politica esercitata dagli altri paesi. Esistono delle profonde differenze filosofiche in quello che concerne l'organizzazione del mondo. Questo non deve inquietarci. Ma piuttosto, secondo le nostre tradizioni, dovremmo rallegrarci di tali antagonismi ».

Controfigura di Carter nei lunghi negoziati a tavolino, Vance è in realtà il vero artefice della pace separata fra Egitto e Israele: « Ci sono conflitti che hanno profonde ragioni storiche, geografiche, religiose o etniche... — ha continuato Vance — ma nessun'altra nazione avrebbe potuto giocare il ruolo tenuto dagli Stati Uniti quando hanno condotto Israele e l' Egitto alla conclusione del loro storico accordo di pace. In Africa del Sud, in Medio Oriente, nel sud-est asiatico e in tutto il mondo noi usiamo la nostra influenza per lavorare a vantaggio della pace ».

In che misura sono bilanciate queste due anime (lasciando ancora una volta da parte i più complicati problemi e schieramenti interni della vita politica statunitense) nella gestione concreta dell'influenza americana nel mondo? Con un breve sguardo agli ultimi grandi avvenimenti, ci si può rendere conto che le diverse tendenze nel campo della politica internazionale si intrecciano e si confondono di continuo.

La grande partita a scacchi ha inizio con la crisi della distensione e raggiunge il suo punto critico con la nuova aggressività sovietica in Africa (alla quale corrisponde simmetricamente il timore statunitense di « accerchiamento ») e con la destabilizzazione che spalanca in varie zone del mondo focolai di guerra (basta pensare al Corno d'Africa e Africa centrale, al Medio Oriente e ai due Yemen, senza contare l'Iran e la questione del petrolio che hanno contribuito, seppure senza un nesso diretto con l'Unione Sovietica, a disorientare l'Occidente). Se una delle risposte americane alla nuova politica imperiale dell'URSS è l'offensiva diplomatica su diversi fronti, a partire da quello mediorientale, la seconda risposta, decisiva, è stata la mossa cinese: le manovre di avvicinamento nei confronti di una Cina decisamente aperta all'Occidente (in che misura Brzezinski ha « spinto » in questa direzione?) hanno chiuso alle spalle dell' Unione Sovietica un nuovo pericoloso anello della catena antagonista.

Per il momento, il « ricatto » cinese ha avuto l'effetto di risvegliare nell'Unione Sovietica la volontà di una cooperazione più stretta con l'Occidente, ma i messaggi vanno in più direzioni. In altre parole, i dirigenti sovietici non intendono puntare tutto sul dialogo con gli Stati Uniti, e non a caso Breznev a Vienna si è rifiutato di prendere impegni precisi, dichiarando che l'appoggio ai movimenti di liberazione nazionale nel mondo resta uno dei cardini della politica estera di Mosca. Anche la ratifica del trattato Salt 2 da parte del Senato americano non sembra preoccupare particolarmente il leader sovietico. Quello che probabilmente interessa l'URSS in questo momento è arrivare ad un rapporto privilegiato con gli USA nel campo degli scambi economici e com-

merciali, preparando così un decollo sovietico in grado di rendere l'economia del paese realmente concorrenziale rispetto all'Occidente.

E' forse questa la luce in cui vanno lette le ultime mosse distensive nei confronti della Cina da una parte (che potranno avere, però, soltanto effetti limitati), e dall'altra nei confronti di un'Europa che, pur nel suo ruolo ambiguo e ambivalente, resta una zona strategicamente importantissima, e si sta rivelando nel suo processo di trasformazione uno dei punti cardine del nuovo rapporto Est-Ovest. Insieme al Salt 2 (che comunque offre un periodo di respiro ai sovietici), arrivano altri segnali da Mosca: ritiro « asimmetrico » delle truppe di stanza in Europa, summit sul disarmo (già proposto anche dalla Francia) e rilancio dei negoziati sulla limitazione delle forze in Europa, progressivo scioglimento del Patto di Varsavia e dell'Alleanza Atlantica.

Ma questi segnali, per il momento, non sembrano piacere troppo agli americani: da una parte (è successo a Bruxelles durante la riunione dei ministri della Difesa NATO) la NATO chiede ai paesi europei un aumento dei loro bilanci militari, dall'altra il ministero della Difesa statunitense fa trapelare a proposito la notizia (riportata dall'*Express*) della messa a punto di un nuovo missile sovietico simile al Cruise, della portata di 750 miglia, destinato al bombardiere Backfire.

La pace americana, dunque, non è ancora arrivata in Europa.

G. D. P.

Contro il progetto di restaurazione

Problemi e prospettive della sinistra europea

Intervista a Fabrizia Baduel

di Massimo Aleotti

● Neo eletta al Parlamento europeo come indipendente nelle liste del PCI, Fabrizia Baduel Glorioso è una dei pochissimi deputati italiani a Strasburgo che conosce bene, dal di dentro, il funzionamento delle istituzioni comunitarie. Fabrizia Baduel lavora infatti alla Cee dal 1970, unica donna chiamata a far parte del comitato economico e sociale (l'organismo incaricato di fornire pareri alla Commissione e al Consiglio dei ministri, una specie di Cnel italiano) e nominata quindi presidente del comitato medesimo, prima donna-presidente in ambito comunitario, dall'ottobre del 1978.

In Italia si sa ben poco dell'attività del Comitato economico e sociale, come del funzionamento degli organi comunitari in generale: l'opinione pubblica è portata a considerarli come una altra burocrazia, magari più colta per il fatto che deve parlare più lingue, ma altrettanto lontana e sciupona delle burocrazie nazionali.

« Il problema dell'informazione, per tutto quel che riguarda la vita della Cee, è senza dubbio centrale » afferma Fabrizia Baduel. « La gente non sa quel che avviene, non viene messa al corrente dei problemi comunitari e delle possibili soluzioni. L'ho constatato direttamente nel corso della campagna elettorale, nell'incontro coi giovani, soprattutto, ma anche con le donne, gli anziani e molti esponenti dei ceti medi: tutti vogliono saperne di più, e chiedono risposte su quesiti che, come quello del lavoro giovanile, sono risolvibili solo in un ambito più vasto di quello nazionale. Quanto alla burocrazia europea, va detto che si tratta di una struttura preparata e capace. Quello che manca, perché le cose funzionino e il Trattato di Roma venga attuato, non è la competenza e l'efficienza burocratica dei funzionari Cee, ma la volontà politica e lo spirito di collaborazione dei paesi. Basti pensare, per fare un esempio quasi paradossale, che una parte cospicua dei fondi attribuiti all'Italia dalla Comunità rimangono inutilizzati per il semplice motivo che la nostra amministrazione pubblica non riesce a spenderli ».

Questa scarsa volontà politica — che per quanto riguarda l'Italia si traduce al limite in atti di puro autolesionismo — dipende evidentemente da ragioni profondamente radicate nella storia e nel costume politico dei vari paesi. Si tratta quindi di analizzare quali sono le responsabilità, anche della sinistra, per il modo poco chiaro e poco impegnato con cui sono state affrontate le scadenze europee. « E' indubbio che i partiti della sinistra europea — dice Fabrizia Baduel — hanno considerato troppo a lungo la Comunità in termini di pura ideologia o di schieramento politico: come emanazione della Nato, ai tempi della guerra fredda, o come campo riservato delle multinazionali in epoca recente. Solo negli ultimi anni l'attenzione è parzialmente mutata, in primo luogo tra le forze sindacali ».

Non è un caso, infatti, che proprio sul piano sindacale sia stato enfatizzato, negli ultimi anni, lo sforzo per coordinare a livello europeo le varie iniziative di analisi e di lotta. Il risultato pratico è la Confederazione europea dei sindacati, promossa nel 1970 dai sindacati italiani e scandinavi e affermatasi definitivamente nel 1974 con la adesione dei tedeschi, degli inglesi, dei sindacati cattolici e della Cgil. Sindacalista di vecchia data e responsabile dal 1965 dell'ufficio esteri della Cisl,

Contro il progetto di restaurazione

Fabrizia Baduel è stata tra i protagonisti di questa affermazione. « La prima cosa da mettere in luce », afferma, « è che alla Confederazione partecipano i sindacati di quasi tutti i paesi europei, non solo di quelli comunitari. Di fatto la lotta dei lavoratori è generale a livello europeo, com'è generale a livello europeo l'offensiva padronale e conservatrice. Di fronte al progetto di restaurazione politica ed economica dell'Europa, che vediamo progredire velocemente in molti paesi, le forze progressiste devono presentare un fronte altrettanto vasto e compatto. Mentre sulle questioni salariali il padronato europeo può mostrarsi disponibile (anche perché ha bisogno di tener vivo il mercato interno), è sulle questioni che riguardano il potere dei lavoratori nelle fabbriche che lo scontro sarà molto duro, vale a dire sui problemi della salute, dell'ambiente, delle informazioni produttive, dell'orario di lavoro. E solo se condotte sul piano europeo, queste battaglie, per esempio la riduzione dell'orario di lavoro, potranno essere vinte ».

Nuovi piani d'intervento e di battaglia politica si aprono dunque per le forze politiche e sindacali. In che misura saprà e potrà rappresentarle il nuovo Parlamento europeo?

« E' evidente che un Parlamento eletto a suffragio universale e diretto rappresenterà meglio quell'intreccio di conflitti, tra nazioni e tra classi, che oggi si allarga in Europa », risponde Fabrizia Baduel. « Per i partiti della sinistra è questa l'ultima occasione per entrare a pieno titolo nelle istituzioni comunitarie e far pesare tutta la loro forza in un ambito di decisioni che comunque saranno prese a livello europeo. Si tratta di problemi importanti come la revisione della politica agricola, il coordinamento tra le politiche europee in tema di diritti civili, squilibri regionali e sociali, rapporti tra energia-industria-ambiente. Si tratta infine del problema della distensione, per una Europa che non è più una potenza coloniale e che potrebbe quindi svolgere un ruolo di pace. Nessuno di questi problemi può essere affrontato oggi adeguatamente nel ristretto ambito delle politiche nazionali ».

M. A.

Valori e interessi nella battaglia delle sinistre

di Carlo Vallauri

● E' stato già osservato come le sinistre (ed è opportuno usare il plurale, data la diversità di impostazione delle sue componenti) non abbiano subìto dal punto di vista percentuale una diminuzione complessiva del loro peso nelle recenti elezioni. E se a ciò si aggiunge la flessione della DC e il mancato conseguimento della maggioranza per i partiti di centro, ne potrebbero emergere considerazioni meno pessimistiche di quelle generalmente esposte in questi giorni.

Donde viene invece una riflessione fortemente critica? Essa deriva a nostro avviso dai caratteri di una sconfitta politica sottesa dai risultati. Tale valutazione è verificabile in tre direzioni.

In primo luogo non tanto dal fatto che il PCI abbia avuto una erosione dei voti precedentemente conquistati ma dalla qualificazione di zone sociali e di fasce elettorali nei cui ambiti tale erosione si è registrata.

In secondo luogo dalla constatata maggiore separatezza tra istituzioni e aliquote significative di elettorato (astensionismo, schede bianche o annullate per scritte non certamente democratiche su esse apposte).

In terzo luogo dalla crescente divaricazione tra i gruppi di sinistra, i quali non solo si sono presentati in ordine sparso alla competizione e ciò in dipendenza di origini e di visioni storicamente scontate, ma hanno dato luogo al di là di una comprensibile concorrenzialità ad accese rivalità, indice di fratture profonde sul piano della teoria e della strategia.

Ed è su quest'ultimo punto che vogliamo soffermarci, non per esortare ad una generica unità di intenti e di azioni, impossibile sino a quando non si siano chiariti presupposti pregiudiziali e metodologici, ma per meglio individuare le cause dell'arretramento; arretramento che proprio perché non elimina — stante la ben lieve modifica nella redistribuzione delle forze — dalla scena il peso della classe operaia, ingenera una più marcata condizione di instabilità e quindi di rischio per il sistema politico.

L'egemonia moderata ha marcato negli ultimi anni successi rilevanti sia perché non si è stati in grado di contrapporre ad essa validi modelli culturali alternativi per l'arretratezza dei modi e dei tipi di analisi compiuti e delle proposte fornite sia perché aree di opposizione non hanno esitato a fare propri o a proporre surrettiziamente moduli culturali, politici, economici che presuppongono l'accettazione di quell'egemonia.

Personalmente sull'*Astrolabio* e in altre sedi abbiamo cercato di indicare i processi deformativi che conducono alla rinuncia di valori, modelli, idee, articolazioni organizzative proprie dei gruppi sociali che pur antagonisti alle strutture dominanti del sistema sono parte del sistema stesso.

Questa è infatti la contraddizione di fondo: operare nel sistema sociale, esse-

re presenti — come dato reale — nella società, intervenire nelle istituzioni (indipendentemente dalla loro tenuta, credibilità ed efficienza), nella convinzione profonda dell'esigenza di cambiamento non per amore infantile di dissacrazione ma per consentire agli uomini e alle donne, quali esseri concreti, di utilizzare a servizio dello sviluppo della loro personalità, i progressi che la scienza e la tecnica consentono. Questa esigenza di cambiamento se non vuole restare vaga aspirazione impone un impegno continuativo — diremmo, *quotidiano* — di lavoro pratico nel tessuto sociale, nei suoi gangli.

Problemi e frammenti

Impegno quindi sui *problemi* in una prospettiva che non viene dalle ideologie — tanto meno da ideologie univoche e velleitariamente omnicomprensive — ma dalla « materialità » del coinvolgimento nei problemi stessi. E' attraverso la lotta per la soluzione dei problemi che si acquisisce non una coscienza teorica, ma una coscienza « reale », connessa alla quotidianità e drammaticità della vita. Il discorso « generale » non è un apriori, prestabilito una volta per tutte e *per tutti*, ma il prodotto di una serie di acquisizioni che individualmente uomini e donne riescono a fare. Si può allora partire dai « frammenti » perché anzi sono i « frammenti » i punti reali con i quali ogni giorno ci scontriamo.

Aver perduto il senso del rapporto tra « materialità » della storia nel suo farsi e proposte di significato universale attorno alle quali aggregare consensi — secondo quella linea che dall'Ottocento al Novecento ha contraddistinto il movimento ascensionale delle classi proletarie e di quanti alle loro battaglie si sono collegati — ha rappresentato uno dei fattori di arretramento e di sconfitta per la sinistra nell'intera Europa industriale.

In troppe occasioni è venuta meno la coscienza della tutela di valori (basti pensare al Berufsverbot nella RFT, alle imputazioni per la mera espressione di « concetti » o « pensieri » in Italia) e di interessi (la mancata concretizzazione del diritto al lavoro, della salvaguardia della salute). Non si è dato sufficiente sviluppo alla possibilità per l'antagonismo sociale di risolversi in forme nuove di iniziativa per la costruzione materiale di un modello diverso di società.

Così sono state escluse dal fronte della lotta masse considerevoli di giovani che dal loro punto di vista non chiedono che di poter studiare, lavorare e gioire (sì, perché questa è parte importante di una esistenza il cui arco completo implica pene, amarezze e disincanti).

La disgregazione sociale

Modelli formali minacciano di rendere estranee alle istituzioni una parte consistente delle nuove generazioni europee che non si ritrovano appunto in moduli alla cui elaborazione esse non sono chiamate a partecipare e che riproducono più dogmi fideisticamente accettati che esigenze criticamente maturate nella coscienza individuale.

Vi è poi un altro aspetto. La redistribuzione tra le diverse fasce sociali e la disgregazione negli anelli più deboli del mondo capitalistico avanzato contribuiscono a secernere una serie di ceti ibridi, di ceti intermedi, di ceti emarginati (per ciascuno dei quali occorrerebbe un'analisi particolareggiata), i quali per la loro stessa composizione non si ritrovano né in un classismo marxiano rigidamente interpretato né tanto meno (come invece suggeriscono i *nouveaux philosophes)* in una integrazione sociologicamente ambigua. Questi ceti, in crescita —sia per lo sviluppo materiale sia per l'accrescimento culturale che in essi si verifica —, sono destinati ad espandersi: essi non si dispongono con gradualità nel processo sociale ma cercano di autoproteggersi in forme che possono sfociare nell'esclusivismo come in nuove forme aggregative.

Il malessere e quindi la protesta di cui sono portatori non è solo economico-contrattuale (come nella esperienza sindacale tradizionale) ma può essere più elementare (legato ai bisogni primordiali della vita sacrificata, del lavoro che manca) e si colora nelle fasce più elevate del segno della « impotenza » (nel senso di non potere) politica.

Sommandosi, protesta economica e protesta politica sono indice di una conflittualità che supera gli schemi marxiani ma non ne abbandona il dualismo fondamentale che, anzi, viene rafforzato dalla massa sempre maggiore di non detentori di potere, coscienti di tale loro stato. Si determina allora uno schieramento amplissimo, frastagliato e frammentato, le cui componenti possono a tratti anche ritenere di meglio difendersi collocandosi in contrapposizione al movimento operaio e a quanti sono garantiti da grandi organizzazioni.

Ma se questo fenomeno avviene nei tempi brevi quando complesso e contraddittorio è il processo di formazione, sviluppo e cambiamento dei ceti sociali, una analisi più attenta di questo processo rivela il dispiegarsi di linee e di tendenze dalle quali emerge come il dualismo riprenda appieno la sua ragion d'essere perché si allarga la fascia di coloro che non sono in grado di influire sul potere, anche se la questione non riguarda solo l'aspetto strettamente salariale ma si invera nelle battaglie per i diritti civili e per la tutela di spazi autonomi di espressione e creatività personale e di gruppo.

Se questa ipotesi da noi accennata fosse corretta ne deriverebbe che anche lotte concettualmente considerate come non fondamentali acquisterebbero un significato di rottura sociale profonda. In tal caso spetta alle sinistre operare perché alla aggregazione sociale antagonista (pur nella diversità degli strati e delle motivazioni) possa corrispondere — su un fronte unitario e allargato — una linea politica organica di costruzione sociale sulla base della materialità delle lotte, comprese quelle per i valori antagonistici da affermare. In caso contrario si predispongono i canali culturali attraverso i quali il 10 giugno europeo si potrà ripetere, aggravato. nei singoli Paesi. ■

Lotte sindacali e informazione

di Enrico Vitiello

Se gli avvenimenti sindacali non sempre ricevono adeguata attenzione da parte degli organi d'informazione, ciò non dipende solo dai giornalisti, ma anche, in parte, dagli stessi sindacati. A chi li accusa di « censurare » l'informazione sindacale, privilegiando le notizie sensazionali a discapito semmai dell'essenziale, gli operatori dell'informazione rispondono, così come è accaduto recentemente ad un incontro con i rappresentanti della Federazione unitaria, lamentando la scarsa comprensibilità del « lessico » sindacale.

E' evidente che non si possono far risalire al « sindacalese », che pure esiste e dispiega i suoi effetti negativi, le cause di un fenomeno così complesso, sul quale pesano indubbiamente in maniera determinante gli interessi economici in gioco. In ogni caso, esistono limiti e carenze da parte degli stessi sindacati, che devono essere superati specialmente quando sono essi la fonte dell'informazione. Correttezza e completezza dell'informazione sono i canoni fondamentali a cui non sempre si attengono i giornalisti nell'espletamento delle loro funzioni, ma purtroppo queste sono regole a cui, talvolta, sfuggono, anche se non deliberatamente, dirigenti e organi sindacali.

A tale riguardo, si può richiamare quanto è accaduto, il mese scorso, in occasione degli incidenti alla Mirafiori, dopo che la direzione della Fiat aveva denunciato l'azione di un gruppo di operai che avevano costretto numerosi capi a prender parte ad un corteo all'interno dell'azienda. Immediata la reazione delle organizzazioni sindacali. La Quinta Lega, la struttura della FLM che ha competenza sullo stabilimento, non ha negato i fatti, ma ha escluso che si fossero verificati nel corteo sindacale gli episodi denunciati, rispetto ai quali ha comunque manifestato il suo dissenso. A Roma, Lama definiva gli incidenti « elementi preoccupanti del tutto estranei al sindacato confederale ». Il segretario della UILM, Mattina, che pure riconosceva la gravità dei fatti, aggiungeva: « E' comprensibile che avvengano tali momenti di tensione nella fabbrica quando si allunga troppo lo scontro contrattuale ».

La Fiat, a sua volta, ha reagito, licenziando cinque operai, che, in un comunicato dell'azienda, venivano accusati di « aver volontariamente danneggiato materiale di proprietà dell'azienda, di avere inoltre utilizzato materiale per fini impropri, allo scopo di minacciare e costringere capi ed impiegati ad abbandonare il posto di lavoro, seguire cortei, assistere a manifestazioni ». La risposta della Quinta Lega non si è fatta attendere. I suoi dirigenti, in una conferenza stampa, hanno accusato l'azienda di « voler esasperare i lavoratori, montando strumentalmente presunti episodi di violenza, licenziando cinque operai scelti a caso »; hanno poi sostenuto che la partecipazione dei capi al corteo era stata spontanea, senza alcuna violenza. Nella polemica è intervenuto anche il coordinamento dei capi Fiat, che ha però smentito la tesi sindacale, parlando esplicitamente di violenze fisiche e morali.

Questi in breve i fatti e le interpretazioni date dalle parti in causa. E' interessante a questo proposito esaminare il comportamento dell'azienda, da un lato, e delle organizzazioni sindacali, dall'altro, nonché il ruolo dell'informazione. La Fiat è stata accusata di strumentalizzare l'accaduto attraverso una denigratoria campagna di stampa. In effetti, non è da escludere l'interesse dell'azienda a enfatizzare il significato di certi episodi, allo scopo d'inserire un elemento di diversione nello scontro in atto per la chiusura del contratto nazionale e la definizione degli accordi aziendali. Nel fare ciò, essa si serve di tutti gli strumenti d'informazione, di cui, direttamente o indirettamente, dispone. Quella della Fiat non è certamente una linea morbida. Il licenziamento dei cinque operai rientra nella linea assunta già da qualche tempo, che ha portato, nonostante la forte protesta della FLM, al licenziamento di un sindacalista dello stabilimento di Flumeri e ad altri provvedimenti nei confronti di alcuni lavoratori della fabbrica di Cassino. Sembrerebbe abbastanza chiaro che la Fiat stia approfittando del difficile momento in cui si trova il sindacato, per cercare di volgere a proprio favore gli equilibri esistenti e chiudere la negoziazione con il minore onere possibile.

Ciò che invece non è chiaro è che non basta denunciare le malefatte dell'avversario per eliminare le conseguenze del suo agire. E' questo un rilievo a cui spesso non sfuggono, purtroppo, nemmeno i sindacati nè gli organi di informazione democratici. Per restare alla vicenda della Fiat, i sindacati hanno opportunamente denunciato il comportamento dell'azienda, rischiando però di venir meno anch'essi a quelle regole di correttezza e completezza della informazione, a cui, secondo le loro accuse, è venuta meno la controparte. C'è stato un sovrapporsi di dichiarazioni e di comunicati, da cui risultava difficile avere un quadro esatto della situazione. Si è avuta così l'impressione che si volesse cercare a tutti i costi di minimizzare, forse anche per contrastare l'iniziativa in direzione opposta dell'azienda. Si è detto, infatti, che *nel corteo sindacale* non c'erano stati fatti di violenza, senza dire però che erano avvenuti *fuori,* limitandosi a proclamare il dissenso dei sindacati dai *presunti* incidenti denunciati dalla Fiat. In risposta ai licenziamenti ed ai motivi addotti, i responsabili della Quinta Lega hanno detto che molti capi avevano partecipato al corteo spontaneamente, senza potere però affermare con altrettanta sicurezza che *tutti* i capi presenti al corteo lo erano per libera scelta. Hanno invece preferito denunciare i tentativi di strumentalizzazione e le scelte repressive messe in atto dalla Fiat, senza entrare così nel merito dei fatti contestati. A ciò si è accompagnato anche da parte di qualche giornale il tentativo di minimizzare le cose, senza rendersi conto del fatto che, di fronte ad una opinione pubblica informata anche per altri canali, ciò può avere solo effetti controproducenti. Non è col silenzio nè tanto meno con la reticenza che si combatte l'avversario. Se l'informazione che esso fornisce è veritiera, ogni processo alle intenzioni si pre-

sta ad essere interpretato negativamente e, in definitiva, non è di alcun giovamento alla causa per cui si combatte.

A tale criterio occorre attenersi specialmente adesso, in un momento di attacco ai sindacati, ai lavoratori e ai partiti che li rappresentano, comunisti in primo luogo. All'indomani del 4 giugno, si è aperto un fuoco incrociato contro il PCI, contro i sindacati, in particolare la maggioranza della CGIL, accusata di prepararsi ad intensificare le lotte contrattuali per imporre una formula di governo gradita ai comunisti. Ecco perché è necessaria una risposta inequivocabile contro le manovre che tentano di screditare il movimento sindacale, isolando tutto ciò che possa essere interpretato come un segno di acquiescenza nei confronti di chi esaspera lo scontro, tanto più che anche nel sindacato esistono forze che non solo non provano alcun rammarico per il ridimensionamento del PCI, ma forse ne sono soddisfatte. Bisogna impedire che si usino, come probabilmente già si è cercato di fare nel caso della Fiat, contro il movimento sindacale e le forze democratiche, gli errori di qualche minoranza. Non è casuale che a poche ore dai fatti di Torino, le BR abbiano messo a segno un'altra azione della loro torbida strategia, sparando ad un sorvegliante della Fiat, quasi a voler dare un segno tangibile del clima di tensione esistente in fabbrica.

■

Sindacato: quando l'autunno caldo comincia a giugno

di Gianfranco Bianchi

● La settimana che va dal 18 al 24 giugno sarà ricordata come la settimana più calda del movimento sindacale. Uno sciopero generale martedì 19, con la partecipazione di tutte le categorie dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi e del pubblico impiego e tre giorni dopo, venerdì 22, la manifestazione degli oltre 200.000 metalmeccanici a Roma. Erano quasi due anni che le Confederazioni non ricorrevano ad uno sciopero generale e sono trascorsi 17 mesi dalla precedente manifestazione dei metalmeccanici nella capitale, quella che diede il colpo di grazia al governo Andreotti o delle astensioni. La ripresa sindacale dopo le elezioni si è avuta così in modo massiccio, visibile anche per l'opinione pubblica più lontana e indifferente.

In realtà è improprio parlare di ripresa poiché, tranne una brevissima tregua a cavallo dei giorni di votazioni, nelle fabbriche non si è mai smesso di scioperare. Il calendario delle agitazioni che riguarda le categorie impegnate nei rinnovi dei contratti, compreso il pubblico impiego, è sempre rimasto piuttosto fitto, con una escalation evidente in proporzione alla intransigenza padronale. I metalmeccanici, dopo sei mesi di trattative, pur avendo segnato un paio di punti all'attivo, con l'accordo sulla mobilità con la Federmeccanica e sulla prima parte (quella riguardante i diritti sindacali di informazione) con l'Intersind, hanno alla fine rotto le trattative con la controparte privata. Le altre categorie, dai tessili agli edili, sono altrettanto lontane, almeno nel momento in cui scriviamo. Anche per gli edili c'è addirittura aria di rottura. Singolare l'atteggiamento della Confapi, la confederazione delle piccole imprese, chiusa in una sorta di bunker dal quale non vuole uscire, né per rompere né per trattare. Rappresenta migliaia di medie e piccole aziende, si è messa spesso in contrapposizione con la Confindustria, che ne tutela altre migliaia; ora non riesce a stabilire una linea di condotta, essendo il suo gruppo dirigente diviso fra chi vuole fare « come Carli », cioè l'intransigenza assoluta, forse ponendo così le basi per confluire nella grande casa confindustriale e chi, invece, vorrebbe marcare una posizione autonoma ma non sa che strada seguire.

Oltre ai contratti nell'industria, anche il settore pubblico sta attraversando un momento di grande conflittualità, alimentato soprattutto dal famoso decreto approvato dal governo sugli aumenti alla dirigenza statale, che le confederazioni hanno accolto come un attacco inammissibile ai loro diritti di contrattazione, poiché quegli aumenti non furono mai contrattati ma solo elargiti secondo le regole della gestione clientelare dell'amministrazione pubblica sulla quale la DC e i partiti ad essa alleati hanno fondato il loro potere. Una regola che tende solo a premiare appetiti servili ma non reali capacità professionali, evitando di introdurre elementi di efficienza nell'apparato burocratico. Inoltre, i sindacati hanno scorto nella loro esclusione un nuovo colpo alla richiesta di essere ritenuti agenti contrattuali anche per la dirigenza statale e non solo per le categorie impiegatizie. Se si aggiunge a questo l'apertura della vertenza per la trimestralizzazione della scala mobile nel settore pubblico, la invocata chiusura di tutte le « code » contrattuali del triennio passato e l'avvicinarsi dei rinnovi contrattuali per il prossimo triennio, si ha una idea della complessità della situazione sindacale nel pubblico impiego. Una tensione che si aggiunge ad altre due: da una parte la ricerca autocritica delle difficoltà che il movimento sindacale ha trovato nel far passare la famosa linea dell'Eur; dall'altra l'incognita politica determinata dal voto del 3 giugno e dalle prime indicazioni per la formazione del nuovo governo.

Si tratta di due questioni intimamente intrecciate, poiché la linea dell'Eur è nata tenendo conto di una situazione politica e di governo che ora non esiste più, mentre il rischio di veder passare un governo che riesumi ➜

Sindacato: quando l'autunno caldo comincia a giugno

formule del passato, aggiornate di quel tanto di indispensabile per renderle presentabili, è assai marcato. Sia la segreteria della Federazione che il Direttivo hanno esaminato questa prospettiva, per fornire a Lama, incaricato della redazione, una sintesi accettata da tutti. Sono emerse alcune differenze di non poco conto, soprattutto sul giudizio da dare al voto del 3 giugno. Si è avuta la conferma che nei vertici sindacali persiste una sorta di autonomia schizofrenica: l'autonomia dai partiti viene invocata quando si tratta di non prendere posizione. Rischia cioè di diventare puro pretesto, o alibi, per impedire di addentrarsi in analisi «globali » della situazione italiana, delle forze che si muovono al suo interno, allo scopo di giungere ad una elaborazione culturale essa si autonoma, nel senso che appartiene e viene portata avanti dal movimento sindacale, anche se dispiace a qualcuno.

Il cammino è ancora lungo e troppe cose fanno da ostacoli, compresa una sorta di nuovo collateralismo, secondo il quale la militanza politica di una componente sindacale legittima la politica del partito al quale si richiama. E' una questione seria e non facile, sulla quale le Confederazioni hanno preferito finora muoversi secondo un tacito patto fra gentiluomini per non dover pagare uno scotto più gravoso in termini di rottura dell'unità. Ma è anche un nodo che prima o poi dovrà essere affrontato, dialetticamente, senza esasperazioni polemiche o addirittura conflittuali, ma con la concorde volontà di risolverlo. Altrimenti, gli obiettivi che il movimento sindacale continua a porsi e a porre ai lavoratori e che sono stati ribaditi anche dall'ultimo Direttivo, rimarranno sempre in una sorta di limbo. Ha detto Lama nella relazione che ha annunciato lo sciopero generale di martedì 19: « Su una grande forza di classe come la Federazione unitaria incombono responsabilità indeclinabili di aggregazione del mondo del lavoro per una politica di rinnovamento della società e di difesa della democrazia ». Sono responsabilità politiche e il voler negare al sindacato, come sostiene qualche componente della Federazione unitaria, il diritto-dovere di pronunciarsi sulla politica di tutti i partiti, e non solo su quello comunista, significa confinarlo in una zona così angusta da renderlo inadatto al volo. Questo non significa che le opinioni non debbano essere diverse. E' dal confronto che nasce la linea autonoma. Ma questo confronto deve essere libero da condizionamenti, da riserve mentali, da residuati di altri tempi, da secondi fini, da schemi prefabbricati. La cosa peggiore è comunque quella di scegliere il silenzio che, solo apparentemente, accontenta tutti.

Eppure esistono le condizioni perché il movimento sindacale recuperi la sua capacità di aggregazione e di elaborazione culturale, così vistose negli ultimi anni passati. La riuscita degli scioperi, la pressione da « autunno caldo » che si leva dalle fabbriche, è indice dell'esistenza di una forza tuttora intatta. Non mancano i nei: nel Mezzogiorno, l'essere stati costretti a difendere il posto di lavoro, come nelle aziende calabresi o nelle aziende chimiche sarde, ha portato la classe operaia a estraniarsi della vicende parallele ma diverse del resto del corpo sociale nel quale conta i suoi alleati, i disoccupati ad esempio.

In questo atteggiamento, la Federazione sindacale ha visto non soltanto un distacco dalla politica, ma anche un distacco dalla tradizione e dalla cultura del movimento operaio, « un segnale che suona anche per noi », come si è espresso Lama. « Abbiamo ritenuto di poter affrontare il problema delle giovani generazioni secondo uno schema frutto di una esperienza che non le ha viste protagoniste e che non consente alla Federazione unitaria di stabilire con le giovani generazioni di oggi quei rapporti di fiducia e di collaborazione che in altri tempi siamo riusciti a stabilire senza grandi fatiche con le giovani generazioni di allora ». Una riflessione critica che la CGIL aveva già cominciato a fare nel Consiglio generale tenuto ad Ariccia la scorsa primavera, in un periodo dunque assai lontano dalle elezioni e perciò meno sospetto di essere tacciato da comprensione del giorno dopo.

Torna dunque di nuovo in primo piano il problema della partecipazione, che dieci anni fa l'impeto delle lotte di allora aveva risolto con la nascita del « sindacato dei Consigli ». Le lotte di oggi, anch'esse vigorose, si svolgono indubbiamente in un contesto politico ed economico molto più complicato, hanno di fronte obiettivi e scadenze che coinvolgono non solo questo o quel punto della politica economica del paese, ma la strategia futura, l'assetto di potere dei prossimi decenni, in un quadro internazionale reso ancor più buio dall'insorgere della nuova crisi energetica, con le ripercussioni che essa avrà sulla vita collettiva e personale di tutti. Il protagonismo dei Consigli è stato in gran parte perduto, sommerso da tante cause, compreso il tentativo di ordinarlo ad immagine e somiglianza dei « parlamentini » sindacali in cui ogni Confederazione conta nello stesso modo, indipendentemente dalla dimensione dell'area che occupa. Ora, escludendo la possibilità di una sua rinascita spontanea, dal grado di protagonismo che le Confederazioni sapranno suscitare dipende la tenuta della spinta sindacale, la sua capacità di lasciare un segno.

G. B.

Nato e Comecon: bilancio di trent'anni

di Luciano De Pascalis

1) Il 4 aprile del 1949 veniva firmato a Washington il Patto Atlantico. Sono passati trent'anni e l'Alleanza Atlantica è sempre in piedi anche se è cambiato il contesto internazionale, in cui ebbe vita quello che siamo usi definire il « sistema politico-militare dell'Occidente ».

L'anniversario è passato fra l'indifferenza generale: forse perché si era alla vigilia delle elezioni europee e l'argomento poteva scottare; forse perché erano troppo poche le cose da dire.

Gli stessi anti-atlantici, quelli di sinistra o quelli cattolici e gollisti, che negli anni '50 sognarono una Europa equidistante dagli Usa e dall'Urss, hanno avuto il loro bravo « aggiornamento » e gli atlantici non avevano, in occasione del trentennale, ragione di difendere un patto militare, che, nascendo dagli accordi di Yalta e riflettendo i rapporti di forza creati dalla ultima guerra mondiale, nessuno più oggi contesta. Oggi infatti non si discute più se si debba o meno essere atlantici nell'Europa occidentale ma come si possa e si debba essere atlantici in Italia, in Francia o in Germania.

La Nato con i suoi trenta anni di vita rappresenta un record di longevità nella storia delle alleanze politiche e militari e sembra destinata a durare ancora a lungo. Non manca però qualche ombra sul suo futuro. La provoca la Germania di Bonn, che ha sostituito la Francia nella ricerca di un ruolo indipendente dell'Europa.

I tedeschi non mettono in discussione la Alleanza Atlantica e continuano a sollecitare le garanzie militari della Nato: vanno sviluppando però una politica di distensione, che mira a rapporti privilegiati con l'Urss.

A Washington si mostrano preoccupati con il sospetto — lo ha dichiarato più volte Brzezinski — che nella politica estera tedesca si nasconda un rischio di finlandizzazione dell'Europa e che i tedeschi, alla lunga, siano disposti a scambiare il distacco dalla Nato e la neutralizzazione della Germania con la riunificazione tedesca.

Si tratta di una preoccupazione infondata. Non esiste un « gollismo » tedesco e la riunificazione tedesca è assai lontana, dovendo scontrarsi con la divisione dell'Europa, la diffidenza sovietica, l'ostilità americana ed infine con la paura di gran parte degli europei, per i quali vale ancora ciò che ebbe a dire Mauriac: « amo talmente la Germania, che sono contento di averne due ».

2) Ma anche un altro anniversario è passato sotto silenzio. In gennaio sono trascorsi trent'anni dalla costituzione di quell'organismo, che all'Est chiamano ufficialmente « consiglio di mutuo aiuto economico » e che noi occidentali conosciamo più comunemente come Comecon.

Il Comecon nacque infatti a Mosca nel gennaio del 1949 con l'adesione dell'Urss e dei suoi alleati Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Era il primo organismo collettivo dell'Est, che accumunava in uno stesso destino economico quello che è politicamente il « campo socialista »: il Patto di Varsavia nacque più tardi, nel 1955. Era in pieno sviluppo la guerra fredda e l'Urss volle rispondere alla sfida del piano Marshall col trapianto del sistema staliniano in tutti i paesi della sua sfera di influenza.

Fino al 1949 i singoli paesi dell'Est non avevano avuto fra di loro una consistente trama di rapporti: tutti erano legati bilateralmente con l'Urss.

Questo spiega perché i primi anni di vita del Comecon furono anni di inerzia.

Solo nel 1956, dopo la « crisi » ungherese, il Comecon avviò un processo di impegnativa evoluzione e apparve come una vera e propria organizzazione collettiva. Nel 1959 si dotò di uno statuto e nel 1961 adottò « i principi fondamentali della divisione internazionale socialista del lavoro ».

3) Kruscev ebbe assai chiara l'importanza del Comecon e per questo avanzò una serie di proposte di lavoro, che erano destinate, nel suo disegno politico, a strutturarlo in un ente internazionale di programmazione e pianificazione per coordinare prima i piani di sviluppo dei singoli paesi e per varare poi un piano unico, comune a tutte le economie dell'Europa orientale.

Questa linea di sviluppo fu bloccata dalla Romania, che difendeva così ad oltranza il principio che il piano economico nazionale era un attributo inalienabile della piena sovranità di ogni Stato socialista.

Si ripiegò allora su iniziative diverse, rivolte a potenziare la cooperazione fra i singoli Stati e frenate comunque dalle riforme dell'economia messe in atto dai paesi dell'Est con criteri, che non solo non erano uniformi ma spesso erano notevolmente diversi.

Dopo la « crisi » cecoslovacca il Comecon visse un nuovo rilancio e fu adottata una nuova linea di sviluppo chiaramente proiettata verso un « processo » di integrazione delle diverse economie. Fu così possibile varare negli anni che vanno dal 1964 al 1971, quel programma di integrazione economica socialista, che resta ancora oggi lo schema entro il quale si muovono tutte le iniziative del Comecon.

Col passare degli anni l'organizzazione ha esteso la sua rete di adesioni. Si sono aggiunte via via la Mongolia, la Repubblica democratica tedesca, Cuba e nel giugno del 1978 il Vietnam. L'Albania, che aveva aderito nel 1949, usciva nel 1971. Quanto alla Jugoslavia, Belgrado ha un semplice accordo di collaborazione, che le permette di partecipare alle singole iniziative. Nelle ultime riunioni del Comecon sono stati presenti in veste di osservatori la Corea del Nord, l'Angola, l'Etiopia, il Laos.

4) Nonostante le nuove adesioni l'organizzazione appare sempre squilibrata. La Urss, anche se non è economicamente il paese più avanzato, per la sua forza complessiva, politica, militare ed economica, resta superiore a tutti gli altri paesi messi insieme. Il Comecon d'altra parte si presenta come un complesso poco omogeneo per livelli di sviluppo, fisionomie sociali e problemi presenti nelle diverse economie nazionali. Questo spiega

Il generale Haig e l'avvocato Agnelli

perché mai, a tanti anni dalla sua nascita, presenti ancora un marcato carattere politico-militare, che giustifica in larga parte le diffidenze e le distanze della Romania. Resta però sempre un organismo con il quale l'Occidente ed in particolare la CEE devono fare i conti in un mondo che punta alla distensione ed è sospinto verso sempre più avanzati traguardi di cooperazione economica.

Con la CEE allo stato attuale delle cose non esiste ancora un rapporto vero e proprio. Ci sono contatti ufficiali ma per ragioni economiche e per ragioni politiche non riconoscimenti reciproci ed accordi di collaborazione.

5) E' difficile dare un giudizio fondato sugli sviluppi raggiunti dal processo di integrazione economica socialista perché la documentazione offerta del Comecon è assai scarsa. Rileviamo però che è assai modesto il cammino percorso verso la convertibilità monetaria e che il rublo non ha raggiunto la dignità di una vera e propria valuta comune, funzionando ancora da semplice unità di conto per la bilancia multilaterale.

Si è invece sviluppato il tessuto degli interessi comuni sotto forma di imprese congiunte, forniture di materie prime e risorse energetiche, accordi di specializzazione e cooperazione. Accanto ad una notevole crescita degli scambi coll'Occidente favorita dalla possibilità di credito, la parte essenziale del commercio estero si svolge nell'area del Comecon.

Il rapporto con l'Occidente ha però esposto i paesi del Comecon alle varie crisi che hanno colpito l'economia occidentale e che hanno contribuito ad aggravare gli squilibri già esistenti nell'area: pesanti contraccolpi negativi provengono sia dalla inflazione occidentale sia dal generale rallentamento della espansione economica, che si registra nel mondo.

Così mentre nel 1950 era stato deciso di garantire la stabilità interna procedendo solo ogni cinque anni alla revisione dei prezzi dei loro reciproci rapporti, fissati in base ai prezzi del mercato mondiale, il Comecon è costretto oggi ad effettuare la revisione anno per anno.

6) Una visione d'assieme dei problemi interni del Comecon si può ricavare dall'esame dei programmi settoriali o « finalizzati » c « tecnologici », che si vanno elaborando nel quadrc della integrazione a lunga scadenza delle economie nazionali dei paesi dell'Est, fissata dal programma generale del 1971. Tre sono stati già approvati, almeno nelle loro linee generali, e riguardano il settore energetico ed i combustibili, il settore agricolo ed alimentare, il settore meccanico: sono i settori che sono al centro delle preoccupazioni mondiali.

Anche nell'Europa dell'Est il problema energetico è pesante e lo è per la stessa Urss, che pure fino ad oggi aveva potuto contare su risorse abbondanti. Per questo il Comecon sottolinea la necessità di individuare fonti alternative oltre il petrolio, il gas, il carbone. Il programma approvato recentemente conferisce priorità alla energia ricavata dall'atomo e punta sulla realizzazione di una serie di grosse centrali nucleari.

Il settore agricolo resta per il Comecon un settore difficile. E' il settore meno integrato: ogni paese dell'Est ha infatti tentato di risolvere i problemi agricoli per conto proprio senza darsi cura di cercare una specializzazione. Il programma approvato è orientato a dare vita ad una più stretta cooperazione.

Infine il settore meccanico per il quale il problema più acuto è quello del progresso tecnologico. Su questo terreno il « gap » con l'Occidente è rilevante e la stessa industria sovietica è rimasta indietro. Il Comecon soffre di una scarsa competitività tecnologica nei confronti delle macchine prodotte all'Ovest, che i paesi socialisti continuano ad importare nonostante gli ostacoli politici e le difficoltà valutarie.

Questo in breve il Comecon di cui quest'anno è ricorso il trentesimo anniversario. Si tratta di una realtà che l'Occidente conosce ancora troppo poco e di cui comunque bisogna tenere conto. La sicurezza europea e la cooperazione fra Est ed Ovest, che della sicurezza è un pilastro oggettivamente necessario, richiedono un raccordo crescente con questo organismo che non è ancora una vera e propria comunità economica al livello della CEE, ma è già uno strumento di integrazione economica in crescita ed in sviluppo. Non possiamo perciò né ignorarlo né sottovalutarlo.

L. D. P.

Papa Wojtyla in Polonia: per costruire ponti

di Franco Leonori

« Con grande soddisfazione abbiamo accolto il fatto che Papa Giovanni Paolo II ha pienamente confermato la volontà di proseguire coerentemente la politica pacifica perseguita dai suoi eminenti predecessori nella Santa Sede ». Così *Tribuna Ludu*, organo del Partito Operaio Unificato Polacco, in un suo commento a meno di 24 ore dal rientro di papa Wojtyla a Roma. Rientro da un viaggio che definire « trionfale » significa rimanere ancora alla superficie dell'avvenimento. Sotto la superficie delle folle sterminate che hanno accolto il pontefice sta la realtà di una Chiesa che ha dimostrato quanto conta nel tessuto di una società ufficialmente marxista: conta come la principale forza di coesione nazionale e, quindi, capace di un consenso di cui non sembra invece godere il regime, tanto è vero che esso non di rado ha fatto appello alla Chiesa per richiamare a certi valori (moralità, disciplina, unità).

I nove giorni di papa Wojtyla in Polonia hanno richiamato questa realtà agli immobilisti dell'Est e dell'Ovest. A quelli dell'Est, abituati a considerare i rapporti sociali e ideologici in termini vetero-marxisti (cambio di struttura economica uguale a graduale sparizione della fede religiosa), i gesti e le parole di Wojtyla, ma anche delle folle cattoliche che gli si sono strette attorno, hanno detto che la fede religiosa è un valore non comprimibile e non alienabile. Agli immobilisti dell'Ovest la visita del papa polacco alla sua terra ha detto non solo che è possibile il dialogo tra portatori di differenti visioni dell'uomo e della storia, ma anche che occorre far diventare collaborazione il dialogo.

Poiché parliamo dell'Ovest, converrà soffermarci su quest'ultimo aspetto della visita del pontefice in Polonia. I temi del dialogo, della riconciliazione e della collaborazione sono stati ricorrenti nei discorsi del papa. Anzitutto dialogo tra Chiesa e Stato in Polonia, ma proiettato sull'intera Europa e sul mondo. E' un concetto che Wojtyla ha espresso con chiarezza davanti a Gierek e alle massime autorità dello Stato.

« Se la Sede Apostolica cerca in questo campo un accordo con le autorità statali — ha detto — è consapevole che, oltre ai motivi relativi alla creazione delle condizioni per un'integrale attività della Chiesa, tale accordo corrisponde alle ragioni storiche della nazione... Alla luce di queste premesse, vediamo tale accordo come uno degli elementi di ordine etico e internazionale nell'Europa e nel mondo contemporaneo, ordine che proviene dal rispetto dei diritti della nazione e dei diritti dell'uomo ».

Cambiamo scena e interlocutori — santuario di Jasna Gora, davanti a tutti i vescovi polacchi e a molte rappresentanze di episcopati esteri — ma i concetti su cui papa Wojtyla insiste sono gli stessi. Dice che in materia di rapporti tra Stato e Chiesa (di uno stato e di una chiesa in determinate condizioni storiche) l'episcopato polacco ha fatto un lavoro « di avanguardia », con l'aiuto fondamentale del Vaticano II e soprattutto della Dichiarazione sulla libertà religiosa, « documento che collima direttamente con i princìpi promulgati in fondamentali documenti statali e internazionali, tra i quali la Costituzione della Repubblica Popolare Polacca. E' chiaro che l'applicazione concreta di questi princìpi può rispondere all'idea della 'libertà religiosa' soltanto quando prenda in considerazione i reali bisogni della chiesa legati alla sua molteplice attività ».

Altro contesto, enormemente significativo: il campo di concentramento di Oswiecim (Auschwitz). In una delle aggiunte improvvisate al testo del discorso già preparato — aggiunta che gran parte della stampa occidentale non ha registrato, ma che, significativamente, « L'Osservatore Romano » ha riprodotto — il papa dice che ogni diritto si oppone a chi minaccia quanti vogliono vivere in pace: « E non soltanto il diritto vi si oppone, ma anche e soprattutto l'amore. Quell'amore del prossimo nel quale si manifesta e si traduce l'amore di Dio che il Cristo ha proclamato come il suo comandamento. Ma è anche il comandamento che ogni uomo porta scritto nel suo cuore, scolpito dal suo stesso Creatore. Tale comandamento si concreta anche nel 'rispetto dell'altro', della sua personalità, della sua coscienza; si concreta nel 'dialogo con l'altro', nel saper ricercare e riconoscere quanto di buono e di positivo può esserci anche in chi ha idee diverse dalle nostre, anche in chi, in buona fede, sinceramente erra ». Siamo in pieno clima giovanneo, del papa Roncalli della enciclica « Pacem in terris ».

Parlando da papa, Karol Wojtyla non poteva che ancorare al Cristo, al Vangelo (e quindi ad una visione etica) la sua « politica ». E proprio per questo non ha fatto questione —come diversi in Occidente si aspettavano — di sistemi socio-politici e di contrapposizione tra di essi. Ha richiamato, e con vigore, il rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli, ma non lo ha fatto alla maniera di Carter, cioè propagandisticamente e selezionando. Ha proclamato di non aver paura del mondo del lavoro. Anzi, ha detto di «aver imparato nuovamente il Vangelo » proprio nel mondo del lavoro.

Da questo pontefice, deciso a gettare ponti tra l'Est e l'Ovest, ci si deve aspettare, soprattutto dopo questa « esplosizione » del viaggio in Polonia, una continua azione di stimolo al superamento delle barriere tra sistemi economici, politici e culturali. Ed è significativo che ciò venga dal Papa nato e formato in un paese da 35 anni socialista.

Proprio questa origine gli suggerisce, realisticamente, l'improponibilità di abbattare il sistema socialista per sostituirlo con quello capitalista. Realisticamente: nei giorni scorsi, ad un convegno di vescovi europei su « I giovani e la fede », è stato dimostrato che la gioventù cristiana polacca vuole il socialismo e respinge il materialismo. Quella gioventù alla quale papa Wojtyla ha gridato più volte: « Siete la mia speranza ».

■

SPECIALE

ENERGIA

SEI INTERVISTE SULLA CRISI

PETROLIO PADRONE

Falsi problemi e autentiche speculazioni nella crisi petrolifera che sconvolge il mondo e travolge l'Italia

di Giorgio Ricordy

Dalla rivoluzione iraniana in poi, il mercato del petrolio è diventato lo strumento di una guerra non solo economica tra giganteschi gruppi di interessi contrapposti, in cui ognuno combatte contro tutti. L'Italia è sola, ed ha Nicolazzi come supremo condottiero. L'esito non consente dubbi: aumento dei prezzi (non solo del gasolio), inflazione, clientelismo rampante, e ancora una volta il rifiuto caparbio a qualsiasi sforzo di seria programmazione.

● Quando, l'11 ottobre del '74, ministri, parlamentari e il Capo dello Stato Giovanni Leone giunsero puntuali all'invito dell'allora presidente dell'ENI per assistere all'inaugurazione del primo pozzo petrolifero scoperto dall'ente di stato nella zona di Malossa, tutti i giornali, le radio e le televisioni italiane diedero all'avvenimento un tale risalto da creare nell'animo dei cittadini la convinzione che Raffaele Girotti (che in quel periodo stava facendo i salti mortali per scongiurare il pericolo di essere cacciato dall'ENI) avesse trovato per l'Italia la pietra filosofale: un miracolo capace di trasformare il nostro paese in un nuovo Texas, le cui prospettive di ricchezza avrebbero superato l'immaginazione della gente comune abituata a vivere sperando nel Totocalcio e nel gioco del Lotto.

A cinque anni di distanza, Malossa è un giacimento ancora in funzione, ma la sua produzione copre a malapena lo 0,2 per cento del fabbisogno nazionale, mentre oggi l'Italia vive drammaticamente una crisi di approvvigionamenti petroliferi a cui si stenta a far fronte e le cui conseguenze non sono ancora tutte pienamente valutabili nella loro ampia portata.

Le prime mosse della complessa operazione che ci ha portato alla situazione odierna, prendono l'avvio dalla rivoluzione iraniana: il regime che governa il terzo paese produttore di petrolio viene rovesciato, e i pozzi da cui sgorgava circa il 10 per cento di tutto il greggio mondiale, vengono fermati. Il blocco, ovviamente, è momentaneo: nel giro di poche settimane l'attività riprende, anche se i ritmi di estrazione non tornano subito ai livelli precedenti. Ma intanto i connotati del nuovo regime inducono gli operatori alla diffidenza: ed è su questa diffidenza che si innesta l'offensiva delle grandi compagnie multinazionali.

In realtà la politica OPEC, dalla crisi del Kippur in poi, ha sempre manifestato una tendenza alla riduzione delle forniture: tendenza che nei fatti non si è mai concretizzata a pieno grazie al peso politico che le compagnie petrolifere e il governo degli USA hanno sempre potuto esercitare su gran parte del mondo arabo. Ma se l'energia a basso costo ottenibile dal petrolio arabo ha fino ad oggi presentato ricche possibilità di sviluppo per tutto il mondo industrializzato, da qualche tempo le cose hanno cominciato a cambiare.

Quello che è cambiato, soprattutto, è il grado di soggezione politica dei paesi arabi verso le grandi potenze, oltreché talune propensioni via via più accentuate, che alcuni governi di quell'area mostrano per uno spostamento di alleanze verso il blocco sovietico. In questo quadro, la dipendenza energetica dall'estero — che per gli USA rappresenta ancora il 22%, per la Germania il 55%, per la Francia il 74%, per l'Inghilterra il 43%, per il Giappone e per l'Italia addirittura, rispettivamente, l'88 e l'82 per cento — comincia a rappresentare un rischio politico dagli sviluppi imponderabili. Comincia perciò a sembrar conveniente recuperare quelle fonti energetiche fino ad oggi troppo costose, ma abbondantissime in alcuni paesi, come gli scisti bituminosi degli USA, il carbone delle miniere a cielo aperto dell'Australia, del Sud Africa e, ancora, degli USA. E, nel contempo, creare una situazione capace di scongiurare l'affievolirsi del potere multinazionale, sfruttando la oggettiva concomitanza di interessi tuttora esistente fra paesi produttori e compagnie concessionarie, e gettando le basi per una nuova mappa della dipendenza energetica internazionale.

Se Allende fosse stato l'emiro del Kuwait

Il primo passo dell'operazione è la corsa al rincaro: l'Arabian Light (il petrolio più diffuso nelle reti distributive) passa dai 12,70 dollari per barile del dicembre '78, ai 14,54 del maggio '79; il Murban di Abu Dhabi, con un incremento del 35%, scatta nei 5 mesi da 13,26 a quasi 18 dollari il barile; il Basrah iraqueno aumenta da 12,66 a 16,40 e il Zueitina libico balza addirittura del 37%, da 13,90 a 19 dollari al barile. E gli aumenti continuano puntando ai 20 dollari al barile. E' un'offensiva dei paesi arabi contro i consumatori occidentali? In realtà l'Istituto Atlantico per gli affari internazionali (un organismo che ha sede a Parigi e che è legato alla NATO) diffonde analisi e note nelle quali si sostiene che l'offensiva araba c'è, e è da mettersi in relazione alla pace conclusa tra Egit-

Manifestazione per l'energia pulita a Roma: al centro Beck e la Malina del « Living Theatre »

to e Israele contro la quale paesi come la Libia, l'Iraq o il Kuwait mobilitano ogni sorta di rappresaglia, compresa quella petrolifera.

Ma questa tesi, pur non risultando priva di fondamento, lascia margini abbondanti di perplessità: Sergio Ferrari, responsabile per il dipartimento energia del Partito Socialista Italiano, nell'intervista che in queste pagine riportiamo, mostra tutto il suo stupore nel constatare che il Kuwait possa « impunemente » imporre agli Stati Uniti il prezzo del petrolio: « Non è un caso — dice Ferrari — che ad Allende sia successo quel che è successo, e non sia successo nulla, invece, all'emiro del Kuwait ».

Fatto sta che il presidente Carter prepara immediatamente un piano per fronteggiare gli aumenti: liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi interni che comporterebbe incrementi negli introiti delle compagnie calcolati intorno ai 20 miliardi di dollari. Il congresso americano boccia il piano e Ted Kennedy lancia nei confronti di Carter pesanti accuse di connivenza con le compagnie petrolifere. Mentre negli USA si svolge il braccio di ferro tra il presidente e il suo congresso, in tutto il mondo si estende la campagna psicologica: l'allarme generale è « manca il petrolio! »

Il petrolio, invece, non manca per niente. Dati riservati e mai diffusi dalla stampa internazionale lo dimostrano. I dati sulla produzione dei soli paesi OPEC, infatti, segnalano un incremento del 2,7% fra il primo trimestre '78 e il primo trimestre '79, nonostante la crisi iraniana. A marzo e ad aprile la produzione registra ulteriori sensibili aumenti, raggiungendo, con 30,7 milioni di barili al giorno, le punte massime mai toccate dalla crisi del Kippur fino ad oggi.

Tuttavia, mentre i programmi nucleari subiscono in tutto il mondo una pesante battuta d'arresto conseguente all'incidente di Harrisburg, le agenzie specializzate tempestano il mondo con notizie disastrose sulle forniture: il 21 maggio la « Middle est economic survey » pubblica la notizia secondo cui l'Arabia Saudita ha deciso di ridurre di 600 mila barili al giorno le forniture all'ARAMCO e le ripercussioni sono immediate dappertutto: Texaco, Exxon e Mobil (tutte multinazionali associate nell'Aramco) diffondono alle loro filiali sparse nel globo istruzioni precise per la chiusura dei rubinetti. In America, d'altra parte, le casemadri i rubinetti li stanno chiudendo senza pietà, e gli automobilisti si scannano fra loro per conquistare l'ultima goccia disponibile alle pompe di benzina. Il primo effetto diretto della psicosi si scarica sui grandi mercati « spot »: a Rotterdam il prezzo del barile sfiora i 40 dollari.

Il match Stati Uniti-Europa

L'Europa trema: i ministri e gli industriali europei sanno perfettamente di non avere altre armi, davanti agli Stati Uniti, che quelle delle loro finanze. Se lo zio Sam chiede, a loro non resta che dare: la missione francese in USA, che aveva lo scopo di indurre Carter a recedere dalla decisione di premiare le importazioni con un sovrapprezzo di 5 dollari al barile, è commentata da *Le Monde* con una vignetta in cui il ministro francese dell'energia è raffigurato come un nanetto che indossa cappello frigio e guantoni da boxe, steso a terra knock out dinnanzi ad un Carter gigante, anch'egli con guantoni, e con un sorriso ammiccante sulla dentatura.

L'Europa, paradossalmente, elegge il suo parlamento unitario in una settimana di giugno che segue di poco il fallimento di una riunione dell'AIE e precede di poco una riunione dei ministri dell'energia della CEE in cui ancora una volta neanche l'ombra di una politica comune risulta praticabile: ognuno fa fronte come può alle altrui imposizioni, chi con la forza del marco, chi con risorse energetiche proprie, chi, come l'Italia, grazie a qualche espediente diplomatico e alla disponibilità ai sacrifici di popolazioni che ai sacrifici sono avvezze da sempre.

Per la verità, i sacrifici che il ministro italiano Nicolazzi propone in un primo momento non hanno l'apparenza di implicare eccessive mortificazioni: vacanze più lunghe nelle scuole, chiusura dei centri storici, limitazioni alla velocità delle automobili, e così via con provvedimenti apparentemente indolori, tutt'altro che traumatici e quasi affettuosi verso i cittadini.

Ma questa, che è la risposta sdrammatizzante e preelettorale del ministro dell'industria difronte alle grida allarmistiche dei petrolieri, si scontra con l'incalzare di una speculazione internazionale che non conosce limiti: gli imboscamenti si moltiplicano, i camion cominciano a fare le code per rifornirsi di gasolio, i contratti di fornitura per il riscaldamento del prossimo inverno vengono bloccati.

A livello europeo, un timido tentativo congiunto della Francia e dell'Italia per frenare la corsa al rincaro sul mercato libero, naufraga pateticamente per gli interessi contrastanti che ciascun paese della CEE seguita a difendere.

Italia: consumare di meno e pagare di più

Ma, se negli altri paesi il problema si pone nella prospettiva del medio e lungo termine, per l'Italia la carenza di approvvigionamenti si pone nell'immediato. I prezzi industriali che qui si praticano, infatti, sono i più bassi — salvo per l'olio combustibile — di quelli in vigore in tutti i paesi industrializzati; così, ancora una volta, l'unica strada che il nostro ministro dell'industria si trova a poter percorrere è quella degli aumenti. Non aumenti (giudicati troppo impopolari) della benzina, anche se è questo il prodotto meno remunerativo per i produttori e meno incidente su tutto il sistema produttivo; non dell'olio combustibile, che è già svincolato dal controllo del CIP ed è già allineato ai prezzi internazionali. Resta il gasolio. Da gen-

CONTINUA A PAG. 40

SPECIALE

ENERGIA
SEI INTERVISTE SULLA CRISI

Intervista a PIERO CONTU
Segretario nazionale Fulc

La crisi — a quel che si dice — deriva dalla mancanza di forniture. Secondo il sindacato il petrolio c'è o — come dicono le compagnie — non c'è?

● Il problema va inquadrato in una prospettiva nella quale — o per esaurimento delle fonti, o per ragioni politiche — una penuria di risorse petrolifere è facilmente prevedibile. Di conseguenza bisogna modificare — ma modificare nel profondo, a livello culturale — la struttura dei consumi. Questo comporta sostanzialmente tre questioni: 1. Bisogna modificare la struttura industriale nazionale fondata sul petrolio e sulla raffinazione. In Italia abbiamo una capacità di raffinazione più che doppia rispetto al fabbisogno nazionale; il piano energetico del '77 prevedeva già la chiusura di 9 raffinerie e un'ampia riconversione di molti impianti. 2. E' necessario un intervento sui consumi e sulla distribuzione, e per far questo esistono soltanto due strade: o una politica di risparmi impostata e attuata dal governo, o un aumento dei prezzi che determinerebbe una compressione dei consumi. Ora, una pur minima politica dei prezzi non può essere esclusa, ma si tratta comunque di un'azione utile al breve-medio periodo. Invece sui consumi si può e si deve intervenire, ma non con una politica volta semplicemente a ridurne la quantità, ma con una serie di iniziative capaci di modificarne profondamente la qualità. In questo senso va affrontato il discorso sulle fonti alternative, che vanno dall'utilizzazione del carbone ad un più ampio impiego del gas. Il gasdotto algerino, per esempio, che alla fine arriverà a costare tra i 4 e i 5 mila miliardi, potrebbe risolvere il problema di tutti gli usi sociali e civili del sud, se si ottenesse una fornitura doppia di quella su cui oggi sono stabiliti gli accordi. Anche la chimica, che oggi è essenzialmente chimica del petrolio, potrebbe essere ampiamente riconvertita in chimica dl metano. Per attuare queste linee, naturalmente, occorre del tempo, e perciò diventa necessaria anche la realizzazione di un pur minimo programma nucleare. La alternativa secca « nucleare sì — nucleare no » è profondamente sbagliata. Si tratta di discutere il controllo democratico e le scelte ubicazionali degli impianti, di mettere in atto tutte le garanzie tecniche possibili, ma, almeno nella fase di transizione tra l'oggi e il momento in cui si potrà disporre delle fonti alternative, il nucleare appare come scelta irrinunciabile. La terza questione è politica: chi deve occuparsi della politica energetica? Per il sindacato è indispensabile poter contare su un interlocutore chiaramente individuabile e responsabile delle scelte. Perciò chiediamo che venga creato uno strumento istituzionale per la politica energetica, che può essere un ministero o un alto commissario, ma comunque deve essere in grado di coordinare tutta l'attività che si svolge in Italia in campo energetico e deve essere in grado di svolgere questo ruolo come strumento della programmazione.

La crisi attuale, dunque, è una crisi reale, non forzata da interessi di parte di alcune grandi società?

● La strumentalizzazione della crisi certamente esiste e gioca un grosso ruolo nelle tensioni che si stanno verificando; ma da sola non basta a fornire una spiegazione della complessa realtà dei fatti. Del resto la scelta a cui ci troviamo davanti è fra un regime in cui coesista una pluralità di operatori, e la nazionalizzazione di tutte le attività energetiche. A noi sembra che l'esistenza di un ente di Stato a cui si aggiungono altri operatori fornisca al paese maggiori garanzie.

Ma è da questi operatori privati che partono le richieste di aumenti dei prezzi.

● Come ho detto, noi non escludiamo qualche intervento sui prezzi finalizzato alla riduzione dei consumi. Quello che però è irrinunciabile è che qualunque restrizione sia inserita in un preciso programma e che il sindacato svolga il suo ruolo nella contrattazione di tale programma: consideriamo quella attuale come una fase di transizione che può anche costare dei sacrifici, ma dalla quale dobbiamo uscire per raggiungere obiettivi precisi e stabiliti. Proprio per questa logica consideriamo la liberalizzazione dei prezzi di alcuni prodotti come un fatto nettamente contrario ai nostri obiettivi, perché anziché sottoporre gli interventi ad un programma, sottrae le manovre sui prezzi ad ogni possibilità di controllo.

Intervista a GUIDO RANDONE
Direttore Unione Petrolifera

Qual è la situazione attuale dell'approvvigionamento da parte delle società che operano in Italia?

● Il dato comune che caratterizza la situazione degli approvvigionamenti petroliferi è l'insufficienza delle disponibilità rispetto al fabbisogno; non è un problema italiano, ma un problema mondiale.

Come seconda considerazione non si può prescindere, nell'esaminare il problema delle quantità, dal valutare l'interferenza del regime in vigore in ciascun paese per i prezzi interni.

Da noi esiste, come tutti ben sanno, un controllo esercitato dal Cip. Di fatto ciò significa escludere l'acquisto, a prezzi assai più elevati della media, di petrolio grezzo sul mercato libero, i cosiddetti carichi « spot » che hanno sempre concorso ai nostri approvvigionamenti. Come terza considerazione va tenuta presente l'incidenza che ha l'andamento della domanda interna. Mentre l'offerta di petrolio grezzo ha limiti rigidi e contenuti, i consumi interni di alcuni prodotti crescono con una progressione preoccupante. Nei primi cinque mesi del 1979, più 10 per cento per le benzine; più 25 per cento per il gasolio rete.

In queste condizioni era ed è più che mai urgente un

Pompista-pistolero in una stazione di servizio USA

serio intervento amministrativo inteso a contenere la domanda.

Lo hanno fatto già altri Paesi dell'area europea; non c'è motivo perché l'Italia se ne disinteressi.

Nei paesi esportatori di petrolio si registrano non indifferenti aumenti di produzione (30,7 milioni di b/g OPEC contro 28,4 del 1. trimestre 1978); le società che operano in Italia non ritengono che la situazione di crisi contingente non sarà poi così drammatica?

● I raffronti vanno fatti, perché essi abbiano un valore significativo, fra termini omogenei. A questo riguardo il 1. trimestre 1978 non può considerarsi un raffronto valido.

L'anno 1978, nei primi 10 mesi, è stato caratterizzato dal prevalere dell'offerta sulla domanda. L'anno 1979 registra invece una situazione invertita ed in termini critici. Nè questa situazione può considerarsi un fatto congiunturale. Siamo entrati in un periodo di penuria che, come affermato dal Dr. Theodoli nella Assemblea dell'Unione Petrolifera, ha « radici profonde ».

L'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, secondo diversi osservatori, servirebbe come deterrente sui consumi. Perché allora le società accetterebbero anche una defiscalizzazione, che consentirebbe un incremento degli introiti ma non costituirebbe certamente quel deterrente auspicato?

● Si tratta di due problemi distinti. Mancando un determinato prodotto « la tassazione dell'energia deve essere aumentata per riflettere la scarsità di offerta ». Sono affermazioni del Commissario per l'Energia della Comunità Europea, Sig. Guido Brunner, che condividiamo. L'aumento del prezzo non è l'unico strumento, ma è indubbiamente un mezzo che può, nel breve periodo, ottenere risultati incisivi compensando anche la svalutazione monetaria.

Diverso è il problema del prezzo industriale della benzina. Esso è una piccola parte delle 500 lire per litro: solo L. 122,80. Mantener fermo, da alcuni anni, tale prezzo ripartendo i maggiori costi verificati dal Cip su altri prodotti, è assurdo ed insostenibile.

Il prezzo della benzina deve rifletterne il maggior pregio nel rapporto con gli altri distillati. Il non farlo significa togliere ogni convenienza al processo inteso a valorizzare l'utilizzazione del petrolio grezzo. Sosteniamo quindi che si debba reinserire nella normale dinamica dei prezzi anche la benzina, dentro o fuori del limite delle 500 lire-litro.

Se avviene attraverso una defiscalizzazione, diremo che positivo è il risultato per quanto riguarda l'aumento del prezzo industriale della benzina, negativo invece, date le condizioni nelle quali operiamo, il mezzo per realizzarlo.

Intervista a FELICE IPPOLITO

Scienziato, parlamentare europeo

Considerando che la produzione di petrolio — contrariamente a quanto paventato nei mesi scorsi — registra apprezzabili incrementi rispetto al 1978 (più 2,5 per cento nel primo trimestre, solo nell'area OPEC, più 4 per cento in tutto il mondo occidentale), è lecito ipotizzare che la crisi denunciata dalle compagnie petrolifere serva essenzialmente ad innescare operazioni sui prezzi dei prodotti petroliferi e, in qualche misura, rappresenti un deterrente da usare sul mercato per dominare la crescente autonomia politica della produzione?

● A mio avviso è molto probabile che le compagnie petrolifere vogliano servirsi della crisi per rendere competitivi i greggi cari, per esempio della Alaska, con il greggio a buon mercato dell'area medio-orientale. Ma è fuori di dubbio che gli apprezzabili incrementi di produzione rispetto al '78 non sono sufficienti a soddisfare l'incremento di domanda.

La mia personale opinione è che le variabili delle crisi sono molto più numerose di quanto si crede, quindi è un errore tentare di schematizzare il problema; ma è fuor di dubbio che finché il mercato internazionale è dominato dalle Compagnie petrolifere multinazionali passeremo di crisi in crisi e comunque andremo sempre più verso una lievitazione dei prezzi.

Quale peso esercita nel gonfiamento della crisi petrolifera il sistema di interessi che gravita intorno al mercato del carbone?

● E' naturalmente impossibile quantificare il peso degli interessi carboniferi nel gonfiamento della crisi petrolifera. Anche questa è una variabile del problema, ma io personalmente non ho dubbi che anche alcuni atteggiamenti della politica ufficiale degli USA siano stati in parte condizionati dalla pressione dei produttori di carbone.

Quale peso esercita, nel gonfiamento della crisi, il sistema di interessi che gravita intorno alla politica nucleare?

● Ovviamente anche gli interessi che gravitano intorno alla politica nucleare esercitano la loro influenza sulla crisi energetica attuale. Non dimentichiamo che i produttori di carbone iniziarono già oltre 10 anni or sono una offensiva contro il nucleare. Io non ho dubbi sul fatto che la campagna antinucleare che si sviluppa così vivacemente in tutti i paesi, sfruttando l'emotività verso il nucleare delle popolazioni, abbia dei finanziamenti occulti. Altrimenti non si spiegherebbe perché il movimento ecologico si preoccupi solo del nucleare e non dei massicci inquinamenti che il petrolio e ancor più il

carbone producono né si spiegherebbe anche l'abbondanza di fondi che taluni partiti piccoli hanno avuto nella recente campagna elettorale, sia per le elezioni politiche italiane che per le elezioni europe.

Fermo restando che un programma di risparmio energetico — quale che sia la reale portata della crisi petrolifera — risulta opportuno per l'Italia (oltreché per tutti i paesi industrializzati), quali obiettivi un simile programma dovrebbe perseguire?

● Un programma serio — quindi non come quello annunciato dal ministro Nicolazzi — di risparmi energetici dovrebbe a mio avviso porsi tra gli altri questi obiettivi:

— risparmio nel settore dei trasporti, si ricordi che l'Italia ha la massima percentuale di trasporti su gomma (76 per cento): rimettendo in vigore, per le merci povere e non deperibili, il sistema idroviario della Valle Padana, ripristinando i trasporti per mare costieri per piccolo capotaggio, valorizzando maggiormente la rete ferroviaria (ove a parità di quantitativo trasportato i consumi energetici sono 1/3 di quelli per strada), vietando drasticamente il trasporto di merci inutili;

— facendo un'intensa politica di risparmi di energie pregiate oggi utilizzate per fare calore: il calore deve farsi con l'energia solare, con l'energia geotermica delle acque calde o utilizzando i cascami delle centrali elettriche;

— studiando una politica alternativa dei trasporti automobilistici urbani ed extra urbani, mediante la chiusura dei centri storici e la contemporanea valorizzazione dei trasporti pubblici con mezzi « ibridi ».

A mio avviso mediante tale politica, che deve essere perseguita con competenza, con gli opportuni incentivi e con decisione si possono notevolmente limitare i consumi di greggio petrolifero e di elettricità.

E con quali presupposti politici di programmazione economica?

● La programmazione energetica presuppone una programmazione economica generale invocata da tutti e attuata da nessuno. Uno degli strumenti della programmazione potrebbe essere la legge di ristrutturazione industriale, in quanto tra l'altro le industrie andrebbero in breve tempo convertite in industrie a basso consumo energetico.

Intervista a EDGARDO CURCIO

Coordinatore della programmazione energetica dell'ENI

Considerando che la produzione di petrolio registra sensibili incrementi (30,2 Mb/g a marzo, 30,8 Mb/g in aprile, contro i 28,4 Mb/g del primo trimestre '78, nella sola area OPEC), in quali termini è corretto parlare di « crisi » del settore?

● Nonostante la ripresa della produzione di greggio e delle esportazioni da parte dell'Iran e nonostante l'aumento produttivo nelle altre aree petrolifere, come quelle del Nord America e del Mare del Nord, il mercato internazionale è tuttora caratterizzato da condizioni di squilibrio fra domanda ed offerta di petrolio.

Ciò a motivo soprattutto di due fattori concomitanti: il primo conseguente alla necessità di ricostituire le scorte di greggio che erano state fortemente ridotte nella fase acuta della crisi iraniana, il secondo conseguente al forte aumento di domanda petrolifera nei Paesi consumatori che è tornata mediamente sui livelli precrisi del '73.

Le politiche di recente adottate dai Paesi produttori di fissare i livelli di produzione indipendentemente dai livelli della domanda, fanno ritenere che ci troviamo di fronte ad una crisi non temporanea, in quanto anche per il futuro dovrebbe permanere una forte tensione sul mercato.

Dato che l'attuale fabbisogno energetico nazionale è coperto per circa il 70 per cento dal petrolio e non è verosimile nel breve periodo un sensibile abbassamento di tale percentuale, quale strategia di approvvigionamenti petroliferi persegue l'Ente di Stato?

● L'ENI sta perseguendo nell'immediato una politica di incremento delle disponibilità di greggio destinate al mercato italiano sia con nuovi contatti sia con l'aumento di contratti già in essere.

In questo quadro sono stati conclusi recentemente accordi con l'Iraq e l'Arabia Saudita che prevedono nuove importazioni di greggio per 4 milioni di ton. circa nel 1979, e quantitativi maggiori per gli anni successivi. L'ENI ritiene che solo attraverso un aumento delle disponibilità di greggio a prezzi ufficiali si possa contribuire in larga parte alla riduzione verificatasi negli approvvigionamenti di greggio e di prodotti petroliferi avvenuta nel corso del '79.

Non ritiene invece che stante l'attuale situazione speculativa dei prezzi sui mercati liberi, si possa far ricorso a importazioni di prodotti petroliferi anche se per alcuni di essi (per es. il gasolio) vi è una carenza strutturale nel nostro Paese.

L'ENI si è sempre dichiarata infatti contraria all'acquisto sul mercato di Rotterdam che rappresenta un elemento destabilizzante del sistema petrolifero internazionale.

Quali altre misure per diversificare le fonti che coprono la domanda energetica nazionale l'Ente di Stato sta attuando?

● Oltre l'aumento delle importazioni di greggio, l'ENI ha in corso altre diverse azioni per aumentare e diversificare le fonti di approvvigionamento al nostro Paese. La più importante riguarda la costruzione di un grande metanodotto dall'Algeria che dovrebbe portare nei prossimi anni circa 12 miliardi di metri cubi di metano l'anno in Italia e aumentare in modo considerevole la partecipazione di questa fonte al bilancio energetico nazionale. Un'altra azione riguarda l'approvvigionamento del carbone dall'estero sia con l'acquisizione di miniere sia con la ricerca mineraria sia attraverso contratti di importazione. L'ENI ritiene che entro il 1985 potrà coprire circa i 2/3 del fabbisogno di carbone che verrà consumato in Italia.

Quali differenze emergono fra la politica di approvvigionamento dell'Ente di Stato e quella delle principali società private?

● La politica di approvvigionamento dell'ENI è basata essenzialmente su rapporti diretti con Governi o Compagnie di Stato dei Paesi produttori di petrolio.

Essa viene negoziata sulla base di contratti a lungo termine e tiene conto anche degli accordi polisettoriali che vengono conclusi dalle varie società del Gruppo.

Va ricordato a questo proposito che una notevole parte (circa il 50 per cento) degli approvvigionamenti dell'ENI derivano da attività di produzione di greggi di propria pertinenza.

Diversa è la situazione delle Compagnie private. Infatti, se sono filiali di Compagnie internazionali esse si limitano a attuare politiche decise dalle case madri, se invece sono Compagnie indipendenti esse devono negoziare contratti o con Compagnie internazionali o con Paesi produttori su basi molto spesso di breve e medio periodo.

Intervista a LODOVICO MASCHIELLA
Responsabile del settore energia del PCI

Quali sono gli aspetti più significativi dell'attuale crisi petrolifera mondiale e italiana?

● Su una questione occorre fare chiarezza e cioè sul fatto che nel breve, medio periodo la crisi dei prodotti petroliferi non trae origine dal fatto che sia diminuita la capacità estrattiva dei paesi produttori o sia divenuta insufficiente la capacità di approvvigionamento o di raffinazione delle compagnie petrolifere.

La crisi trova la sua motivazione essenziale nel fatto che il petrolio, così come tutte le materie prime (vedi l'oro) sono divenute uno degli strumenti fondamentali dell'azione politica tra i popoli.

Per quanto riguarda l'attuale crisi petrolifera occorre tenere presenti tre fatti che secondo me hanno turbato profondamente il mercato e cioè: l'azione del Governo USA che non solo non è riuscito a decelerare i tassi di aumento dei consumi interni ma ha incentivato con 5 dollari al barile l'importazione del petrolio USA; l'azione delle società petrolifere che, da una parte fanno incetta di petrodio e dall'altra speculano sulle situazioni artificiosamente create nei singoli mercati per lucrare i prezzi più alti possibili.

Infine, la mancata iniziativa dei governi dei paesi consumatori e della CEE per ridurre i consumi e per concordare una politica comune nei rifornimenti o per realizzare una politica comune con i paesi produttori.

Quale significato hanno misure di contenimento dei consumi scisse da un programma complesso di razionalizzazione degli usi energetici collegato con una programmazione di tutta l'attività industriale e produttiva?

● Il Governo, se vuole affrontare seriamente il problema, deve programmare una serie di interventi e di misure che interessino tutto il vasto campo dell'energia per una prospettiva di medio-lungo periodo. Questo programma deve basarsi essenzialmente sui seguenti criteri: drastica riduzione dei consumi e lotta a fondo contro gli sciupii; esame attento degli usi finali e utilizzazione corretta e razionale delle varie fonti energetiche; riconversione programmata ed incentrata dei vari usi industriali, civili, domestici puntando verso scelte che richiedano il minor uso o, perlomeno, l'uso più razionale di energia; rilancio programmato ed adeguatamente sostenuto da una serie di misure finanziarie ed istituzionali per raggiungere il massimo della diversificazione delle fonti, partendo da quelle interne e rinnovabili (solare, usotermia, idroelettrica) allo sviluppo dei processi di sfruttamento delle biomesse; al rilancio dell'uso razionale del carbone ecc. il lavoro di ricerca deve soprattutto puntare allo sviluppo del potenziale energetico nazionale ancora per tanti versi o ignorato o male sfruttato.

Data la crisi petrolifera, che prospettive si presentano per l'uso di altre fonti di energia?

● Nel quadro delle cose dette nella risposta precedente e nella stretta osservanza delle priorità, purtroppo, allo stato attuale delle cose occorre prevedere concretamente la costruzione di un numero ristretto di centrali nucleari, il numero previsto dal dibattito parlamentare.

Certo, questo si può fare solo sulla base di due presupposti: che non si imbocchi una strada senza ritorno verso il nucleare e che il processo di costruzione delle centrali nucleari sia preceduto, accompagnato, seguito da una serie di adempimenti che, comunque, assicurino al massimo l'informazione, la partecipazione, il controllo democratico, la sicurezza, la difesa della salute e dello ambiente.

Intervista a SERGIO FERRARI
Responsabile del settore energia del PSI

I dati che, più o meno spontaneamente, vengono diffusi sull'attuale situazione petrolifera sono spesso contraddittori. Si parla di carenza negli approvvigionamenti, ma poi si scopre che la produzione OPEC di quest'anno è superiore a quella dell'anno scorso; si parla di difficoltà nello stipulare contratti, ma l'ENI ne sta concludendo uno dopo l'altro aumentando vistosamente la sua quota nel mercato italiano. Quali sono, secondo te, i connotati veri di questa crisi?

● Il fatto che l'esplodere della crisi abbia coinciso con la campagna elettorale non ha certo contribuito alla chiarezza. In ogni modo l'esistenza di un problema nel rapporto tra consumi e approvvigionamenti è innegabile e col tempo diventerà ancora più grave. L'obiettivo di ridurre i consumi, quindi, è un obiettivo giusto, ma ci sono solo due modi per raggiungerlo: o praticare prezzi che abbiano sul consumo un'azione deterrente, o praticare un razionamento dei prodotti, tramite provvedimenti di legge. Anche in questo secondo caso, comunque, gli aumenti reali intervenuti nei costi di approvvigionamento andrebbero recepiti dal sistema attuale dei prezzi: si tratterebbe però di aumenti molto piccoli, dell'ordine di poche decine di lire, certo non tali da costituire quel deterrente sui consumi che dicevo. Con questo non voglio assolutamente esprimermi a favore della liberalizzazione: siamo in presenza di una fase speculativa che rende la liberalizzazione estremamente pericolosa.

Ogni provvedimento preso fino a questo momento mostra un carattere di estemporaneità che ne fa sembrare riduttivi gli effetti: quali prospettive dovrebbe darsi il governo nell'elaborazione di un programma corretto?

● Una strategia all'85, come quella del piano energetico, è già insufficiente. Anche qui la scelta è fra due

➸

SPECIALE

ENERGIA
SEI INTERVISTE SULLA CRISI

ipotesi: o si lasciano le compagnie libere di decidere quello che vogliono, o il governo elabora delle proprie linee di intervento. Gli altri paesi una strategia se la sono data: la Francia con il nucleare, la Germania con la forza della sua moneta, con il suo programma nucleare e con l'utilizzazione del carbone; anche l'Inghilterra può contare sul carbone, oltreché sul petrolio del Mare del Nord. Gli Stati Uniti, poi, controllano tutto, e manovrando per l'aumento dei prezzi, puntano ad una più economica utilizzazione delle proprie risorse. D'altra parte in tutta la vicenda attuale gioca un grosso ruolo il fatto che le compagnie multinazionali si sono ormai poste il problema strategico della differenziazione delle fonti energetiche: in ultima analisi è questo il problema politico che si trova all'origine del gioco al rialzo, sul quale poi si innesta la speculazione dei piccoli operatori.

Anche in Italia, tuttavia, alcune linee di intervento sono state indicate...

● Quali? La 675 — ricordiamoci che l'industria rappresenta il 40 per cento dei consumi energetici — prevedeva un piano orizzontale per il risparmio: questo piano non è mai nato, ma sono nati i piani di settore che, del problema del risparmio, non tengono ovviamente alcun conto; pensiamo, per esempio, al piano per la carta, che è uno dei settori a maggior consumo energetico. In realtà, se fossimo capaci di guardare al lungo periodo potremmo determinare anche le azioni da intraprendere, coerentemente, a breve. Qualcosa da fare subito ci sarebbe: l'uso razionale dell'energia vorrebbe che si evitassero le produzioni ad alto consumo energetico. Ma questo significherebbe incidere anche sulla qualità dei prodotti, per esempio sulla loro durata che potrebbe essere molto più lunga di quella dei prodotti attuali destinati al rapido consumo e alla rapida sostituzione. Anche nell'uso di fonti alternative, tutto il dibattito che da noi si è acceso sul nucleare trascura un elemento fondamentale: a parte tutte le argomentazioni a favore o contro (che, non a caso, hanno una matrice completamente americana), qual è il grado di autonomia che lo sviluppo del nucleare ci garantirebbe?

Ma il conflitto tra le multinazionali e i paesi produttori, non potrebbe preludere ad un generale riassetto degli equilibri per quanto riguarda l'energia?

● Tanto per cominciare, noi non possiamo fare a meno di ricorrere alle compagnie. In secondo luogo, questo conflitto fra compagnie e paesi dell'OPEC si svolge pur sempre all'interno di una logica che è la stessa per ambedue le parti, e gli obiettivi che le une e gli altri vogliono ottenere sono, in fin dei conti, gli stessi. Non è un caso che ad Allende sia successo quel che è successo, e non sia successo nulla, invece, all'emiro del Kuwait: che il Kuwait possa impunemente imporre agli Stati Uniti il prezzo del petrolio è cosa che non cessa di riempirmi di perplessità.

Gli USA senza la droga-benzina

In coda su quattro ruote alle quattro del mattino

di Claudio Gatti

● New York, luglio — La sveglia alle 4 del mattino per occupare un posto in fila alla stazione di servizio è una delle misure adottate dagli americani più assetati di benzina; ma non è solo così che è stata vissuta la più grande crisi del petrolio dopo quella dell'embargo deciso dall'Opec.

Gli effetti della carenza di carburante sono ormai registrabili ad ogni livello della vita americana: da quello economico (la produzione industriale è calata dell'1% nel maggio di quest'anno) a quello psicologico, il petrolio è divenuto l'argomento centrale dei discorsi degli statunitensi di ogni razza e sesso.

La fobia dell'austerity petrolifera ha rapidamente contagiato la nazione provocando morte (un bambino deceduto per asfissia) e sparatorie (3 feriti in una stazione di servizio). Il già fragile equilibrio psichico dell'americano è stato duramente messo alla prova dallo spauracchio del razionamento e si è avuta una corsa frenetica all'accaparramento, più o meno violenta e di massa a seconda degli Stati.

In California, uno Stato creato sul petrolio a basso costo, sulle mastodontiche automobili, sulle autostrade a 5 corsie, la crisi della benzina è stata sentita nella sua maggiore gravità. Benzinai con le pistole alla cintura, medici che visitano i pazienti alle stazioni di servizio per non perdere il posto in fila sono forse gli aspetti più folkloristici ma non meno indicativi di una società in crisi.

La benzina è una droga che mantiene in vita milioni di motorizzati e

il cessato flusso nel mercato ha causato gravi crisi di astinenza. Si sono scatenate ondate di panico e un comune senso di insicurezza si è diffuso nella cittadinanza che ha dimostrato la sua incapacità di accettare l'ipotesi di una crisi petrolifera prolungata. Dietro a tutto ciò c'è la riluttanza della popolazione a supporre che le riserve di petrolio a basso prezzo possano anche esaurirsi, e la volontà di rigettare ogni piano di emergenza diretto a un taglio dei consumi.

Produzione e consumo, questa endiade della società americana, sono minacciati dalla carenza del carburante, ma per una nazione che ha avuto uno sviluppo economico all'insegna dell'abbondanza (e dello spreco) cadere nell'oscurità dell'austerity è inaccettabile non solo psicologicamente ma anche economicamente. Altre sembrano essere le strade che si vogliono percorrere per fronteggiare la crisi, ma si deve rilevare che le indicazioni finora uscite dall'ufficio del Presidente non sembrano prospettare soluzioni immediate.

Il taglio dei consumi è effettivamente avvenuto solo in conseguenza della mancanza di combustibile (nel mese di maggio il quantitativo di carburante delle stazioni di servizio è stato del 17,2 per cento inferiore a quello dell'anno scorso): ciò ha costretto molti americani a parcheggiare le auto e a servirsi dei mezzi pubblici. C'è stata così una riscoperta di massa dell'autobus e del treno da parte di cittadini che mai se ne erano serviti. La Amtrack, compagnia ferroviaria nazionale, ha riportato un aumento del 50 per cento delle prenotazioni per i prossimi 3 mesi; la Greyound, maggior compagnia di pullman ha rilevato un aumento del 20 per cento rispetto al maggio del '78.

Ma questo boom del trasporto pubblico ha anche mostrato i punti deboli di città costruite delegando al privato la soluzione dei problemi di comunicazione. (Città come quelle californiane, si sono sempre dimostrate insensibili al concetto di trasporto come servizio sociale e sono state pianificate per abitanti motorizzati).

Le code chilometriche alle poche fermate dei mezzi pubblici sono ora la conseguenza di un sistema di vita che necessita un'economia in continuo sviluppo e attività, e che non prevede durature fasi di crisi.

L'impreparazione della stessa classe dirigente statunitense nell'affrontare questi problemi a tempi brevi è inoltre dimostrata dall'incertezza nel prendere provvedimenti e dalle proposte discusse: lo Stato del Nevada deve decidere l'eventuale acquisto di 10 milioni di galloni di benzina (circa 38 milioni di litri) al mercato nero. E' una chiara immagine dello squilibrio che esiste tra un governo centrale che parla di riduzione dei consumi e il singolo Stato che si preoccupa dei propri rifornimenti.

Queste deficienze della classe politica non hanno mancato di riflettersi sulla cittadinanza che si è vista costretta, quasi invitata, a provvedimenti personali. E accanto a chi ha interpretato il problema nel senso di una restrizione dei consumi, c'è chi ha trovato soluzioni più rapide, come il Sig. Johnny Rodgers che stanco di fare la fila ha deciso di comprare la pompa di benzina, riservandola così a sè e ai propri amici; o come l'ignoto ladro che ha « succhiato » 1000 galloni di carburante (3800 litri) ad una stazione di servizio di Los Angeles.

A parte queste iniziative più spettacolari, la soluzione adottata dalla massa degli automobilisti è stata essenzialmente la riduzione dell'uso della macchina a scopi ricreativi, con forte diminuzione delle gite per il week end, classica valvola di sfogo delle nevrosi cittadine.

Ma gli effetti della scarsità di benzina hanno raggiunto anche chi non possiede una vettura come i teenagers, che pagano la crisi petrolifera vedendosi rifiutare l'auto sempre più frequentamente dai genitori preoccupati di avere sufficiente carburante per recarsi al lavoro. Per la prima volta in 5 anni l'automobilista è stato così costretto a pensare, prima di salire in macchina, se correre o meno il rischio di rimanere a secco a metà strada. Si può affermare che le famiglie californiane spendano la maggior parte della giornata discutendo il problema del successivo pieno: se svegliarsi all'alba o se parcheggiare la vettura nella stazione di rifornimento dal pomeriggio precedente.

Cinema, ristoranti e bar registrano forti cali nell'afflusso di clienti, località di vacanza temono il fallimento delle loro costosissime campagne pubblicitarie, ma per la classe dirigente non si deve ancora parlare di austerity e le luci dei 2 grattacieli gemelli più alti di New York rimangono accese 24 ore su 24.

Se il rifiuto dell'austerity come modo di vita e la repulsione del cittadino nei confronti di ogni organico piano d'emergenza fanno parte della mentalità americana ciò non significa però che la superpotenza statunitense non soffra la crisi. E' chiara la necessità di soluzioni a livello di politica nazionale per superare l'attuale fase, troppo caotica, in cui l'iniziativa è lasciata ai singoli Stati se non addirittura ai singoli individui. Carter sembra rendersene conto ma finora le sue pur buone intenzioni non hanno dato alcun frutto ed è perciò che il presidente, in una trasmissione televisiva, ha dato una solenne tirata d'orecchie all'intero paese accusandolo di essere popolato da spreconi. Lasciata però la sede della televisione, Carter è montato sul suo aereo personale e si è recato a pesca in battello sull'oceano, inaugurando con un week end costato qualche migliaio di litri di benzina, la sua nuova politica di risparmio energetico.

■

Una asciutta nostalgia liberale

di Raffaele Vitiello

Piero Ottone: « come finirà? »

Il libro di Piero Ottone è uscito da Garzanti a fine aprile di quest'anno, e un lungo articolo di Claudio Petruccioli, apparso su *L'Unità* del 27 maggio, riferendosi con molta attenzione ad un tipo di lettura, in chiave di attualità politica, finisce, a mio avviso, per lasciarsene sfuggire alcune caratteristiche peculiari. Esso, infatti, non è un trattato sulla società politica quanto, piuttosto, una specie di « lettera aperta » da parte della « società civile » alla società politica stessa. Petruccioli, invece, si sente spinto a « discutere » con le pagine di Ottone come se questi si fosse presentato nelle fogge di un ideologo di un partito che non esiste. La « parte » da cui Ottone parla è socialmente e intellettualmente forte, ma politicamente debole, orfana. Questo però non toglie, scrive Petruccioli, che si tratti di un pezzo d'Italia « che conta », che « domanda, che è parte della classe dirigente, che è intrecciata con il potere, ma nello stesso tempo si sente, e in certa misura è, all'opposizione, non si identifica con coloro che governano, con la Democrazia cristiana ». Ed essendo innanzi tutto Ottone un sostenitore del « principio di impresa », inteso, proprio, come principio morale, come slancio e sfida liberale per il libero sviluppo di ciascuno nel libero sviluppo di tutti, ecco che egli appare al giornalista dell'*Unità* come un « capitalista della cattedra », un uomo, cioè, scrive Petruccioli, che « mostra (...) una singolare indifferenza rispetto al problema delle *forze* che devono necessariamente appropriarsi delle idee, dei valori, dei programmi per farli divenire concreti interventi operativi ». Le forze rinnovatrici del « movimento operaio », insomma, che Petruccioli sembra contrapporre a quella classe di « imprenditori e managers, tecnici e professionisti » a quella sorta di mastice che dirige, amministra, « lega » in giunture delicate e decisive zone e attività importanti della società nazionale », quell'insieme di « opinion leaders » che « parlano l'inglese come una madre lingua e circolano con disinvoltura negli incontri esclusivi di Parigi e New York, di Londra e di Bonn come se fossero a casa loro... ».

Perché tanta acredine da parte di Petruccioli? Perché tanta amarezza? Si tratterà, forse, di un riflesso abbastanza automatico di fronte a certo « snobismo » (specie nei confronti dei comunisti, ma quello nei confronti dei democristiani è assai più feroce e politicamente agguerrito) che, indubitabilmente, nel libro di Ottone c'è. Ma il motivo per cui ho insistito sull'articolo di Petruccioli è il far vedere come quel tipo di lettura in chiave di attualità politica pre-elettorale, sia la pista meno adatta a comprendere e gustare appieno le caratteristiche del saggio.

Ciò che stava a cuore a Ottone di indagare era, infatti, la rete di « deplorevoli peculiarità » che caratterizzano il quadro politico italiano, quella « causa remota », quella « debolezza atavica », quella « maledizione, che ci rende diversi dagli altri occidentali » (Ottone, p. 5). Egli crede di averla individuata nella assenza di princìpi, nel procedere alla cieca che sembra guidare il gioco delle parti politiche: ma di *tutte* le parti politiche (e di questo la critica giustamente « di parte » del Petruccioli non sembra aver preso compiutamente atto). In primo luogo, Ottone si presenta come un sostenitore del « principio d'impresa che è alla base del capitalismo e ne assicura la moralità » (p. 40). Un capitalismo che tradisce se stesso, scrive Ottone, perde la sua giustificazione e apre la strada « a ogni forma di corruzione e di rapina » (di cui il libro traccia la storia, dal dopoguerra ad oggi, in forme sintetiche ma ricche di episodi ben precisi).

Scrive Ottone: « Nello stato liberale, il buon governo mira allo sviluppo materiale e morale dell'individuo, mediante il corretto funzionamento di un sistema economico imperniato sulla libertà e sul libero giuoco di mercato. Gli americani non esitano a chiamare tale sistema col suo nome, capitalismo, e ne fanno la loro bandiera, perché nel capitalismo vedono uno strumento di progresso per l'umanità », (p. 47). Parole fuori moda, desuete e magari scandalose, oggi, per la sinistra e il « sinistrese » che ha coinvolto un po' tutti (« Quale candidato si presenterebbe agli elettori — nota candidamente e argutamente Ottone — proclamandosi difensore del capitalismo? »). Ma ancor più fuori moda rischia di apparire, ahimé, la chiarezza delle critiche che egli articola: assenza dei veri princìpi del capitalismo da parte dei capitalisti; assenza di una vera « cultura di governo » da parte dei democristiani che, messi alla prova, sono risultati nella stragrande maggioranza provinciali e impreparati al compito, il che

sembra ad Ottone una mancanza ancor più grave della stessa disonestà personale, ove sia attribuita a una intera classe di effettivo governo che improvvisa e arranca, dando all'estero un'immagine dell'Italia ben al di sotto del reale valore culturale e morale degli italiani. Certo, scrive Ottone, Andreotti è « preciso, dice cose chiare su problemi reali (e si rade ogni mattina) » (p. 83). Nelle capitali occidentali parlano bene di lui ma questo non toglie che, in genere, « nei convegni internazionali siamo *the odd man out*: l'isolato » (p. 83). Ottone si sofferma su uomini come De Gasperi, Fanfani, Moro, sulle loro peculiarità, che pur tra anomalie e bizzarrie rispetto a una media dei politici stranieri, hanno tuttavia, nel bene e nel male, fatto storia. Il « medaglione » più bello di tutto il libro è però l'asciutto ritratto del profeta » Aldo Moro, l'uomo che « rinunciò a governare » per « rifugiarsi nella storia ».

Di fronte alla coraggiosa — e generosa — strategia di Moro, sembra a Ottone che, per converso, la « tragedia » del partito comunista sia invece quella di aver intrapreso la politica del « compromesso storico » senza possedere una *cultura politica* che gli permettesse di « tenere le distanze » dalla Democrazia cristiana.

Per la verità, Ottone ha in mente La Malfa che, essendosi trovato più volte nella posizione di alleato della Democrazia cristiana, seppe tenere la distanze « perché le sue condizioni intime e profonde gli consentivano di distinguere, nel comportamento dell'alleato, ciò che poteva essere approvato e ciò che doveva essere respinto » (p. 94). La « tragedia » dei comunisti, invece (ma non si tratta di una critica né malevola né snobistica come può esser sembrata a Petruccioli) sta al contrario proprio tutta qui: essi, « avendo abbandonato il credo sovietico, non avendo adottato quello occidentale, (...) rischiano di subire la stessa sorte dei socialisti nel decennio del centrosinistra, cioè di essere cooptati e stritolati dai democristiani. La loro difesa può solo essere rappresentata, non dall'onestà personale, che c'è, ma dal possesso di una scala di valori politica, di un insieme di princìpi. Ne sono privi: per questo il compromesso storico li rovina » (p. 95). Il lettore mi perdonerà di aver così a lungo abusato in citazioni: ma era giusto che il pensiero di Ottone uscisse in tutta la sua interezza.

Sono frasi dure, senz'altro, ma non di più tenere Ottone ne riserva ai democristiani e, soprattutto, a quei « laici » che egli sente ben più vicini a sé, i laici che « si stancano presto ». Gli uomini, cioè, che pur avendo compreso che la via d'uscita è quella dell'occidentalizzazione, cioè dell'ammodernamento del nostro Paese, non hanno mai avuto la forza, rispetto al partito democristiano da un lato, e al partito comunista dall'altro, di imporre tale scelta in modo coerente e prioritario. « Il primo tentativo fu compiuto subito dopo la guerra dal Partito d'Azione: la rapidità con cui Ferruccio Parri sparì dalla scena — scrive con evidente rammarico Ottone — indica quanto fosse fragile ». E « sarebbe stato bello — scrive ancora — se fosse sorto in Italia un nuovo partito né cattolico né marxista, capace di raccogliere l'adesione della parte più avanzata della borghesia e della classe operaia (...) Ma per fare un partito non basta che ci siano gli elettori: occorrono anche i fondatori. E nessuno lo ha fondato ». La stessa azione di La Malfa gli sembra l'opera di un uomo destinato, forse anche per libera scelta, a restar solo; quanto ai socialisti « sembra che perseguano due obiettivi, entrambi di ispirazione liberale: la protezione dell'individuo da ogni prevaricazione, la conciliazione con i protagonisti della vita economica » (p. 106): ma si tratta finora di aspirazioni che aspettano ancora una verifica che non potrà venire se non da un *nuovo elettorato*, dice Ottone, che possa dar loro effettiva consistenza; liberali e socialdemocratici sono visti come partiti in crisi né molto ci si è potuto aspettare dall'ingresso in politica di parecchi industriali, professionisti e dirigenti a partire da Umberto Agnelli...

Le « conclusioni » politiche, insomma, non ci sono: il pragmatismo del giornalista Ottone rifugge da facili schemi e profezie relative a partiti (un unico enigma: neanche una parola sul partito radicale: estremo snobismo o posizione d'attesa?) — eppure, nel complesso, l'autore appare ottimista e fiducioso nelle sorti del Paese ma, occorre intenderci bene, per merito della *società* italiana, il cui livello di qualità sembra, in patria e all'estero, venir tenuto ben alto. Una chiave di lettura « politologica », dunque, non è quella giusta e deve essere rovesciata; è la *classe politica*, insomma, non la *società* italiana, che appare inadeguata al nuovo livello di qualità culturale e di tolleranza che si va raggiungendo. E questo, tenendo ben presenti quei fenomeni di violenza, egoismo e lassismo su cui non si possono chiudere gli occhi ma su cui neanche par lecito inaugurare discorsi di tipo moralistico o piagnone o vittimistico. Corre, insomma, in tutto il libro, un onesto senso di ottimismo « liberal », un asciutto amore per la verità, una specie di distacco sornione che distacco non è, soprattutto una viva, e bene spesso ironica, indipendenza di giudizio nell'analizzare le inefficienze di una classe di governo priva di cultura di governo, e di una opposizione — tanto comunista quanto laica — così scarsa di riferimenti autonomi e precisi. E c'è un'ultima sferzata e invito alla fantasia e al coraggio *anche in politica* con cui Ottone chiude: « Un Paese che ha disperato bisogno di innovazioni, quale l'Italia, deve esporsi con letizia a tutti i rischi di ciò che è nuovo, deve fare esperimenti, con generosità... »; e, soprattutto: « ...molti hanno paura di chi detiene il potere, hanno paura dei sindacati, hanno paura dei giovani; hanno paura della catastrofe finanziaria, e della rivoluzione », ma « chi osa si accorge, invece, il più delle volte, *che era facile osare, e che i timori erano infondati* »! Come non vedere in tutto ciò il contrario dello snobismo di un aristocratico schifapopolo, e non piuttosto una voce che dalla società civile sale con chiarezza a dir qualcosa di molto preciso verso gli impegni assunti dalla società dei politici?

■

Vecchio Continente e nuova destra

Ma l'Europa dei popoli non è scomparsa

di Mario Galletti

In Italia né i risultati del voto del 3 giugno, né quelli per il Parlamento europeo hanno rilevato una vera sconfitta della sinistra, ma semplicemente denunciato un suo stato di disagio e di incertezza, nella più generale crisi europea del rapporto fra le masse e le istituzioni. Sui problemi reali, gravi e urgenti, non potrà non ricostituirsi nei fatti — per le questioni interne già in occasione del confronto per la difesa del salario e dei diritti operai; per quelle comunitarie in relazione ai bisogni delle aree sottosviluppate della Cee — una intesa di fondo fra i lavoratori e le loro autentiche organizzazioni

● Uno dei maggiori giornali spagnoli — « El Pais », ancora « esterno » ma non insensibile rispetto ai problemi della Cee; e non del tutto neutrale sulle vicende della sinistra europea — ha pubblicato una vignetta deliberatamente ambigua a commento dei risultati del voto nei Nove Paesi della Comunità, conglobando ovviamente nello stesso giudizio anche il dato delle recenti elezioni politiche nazionali in Italia e in Inghilterra. In un elegante cinema danno il film « *Destra* ». Il disegno avverte che si tratta di un « grande successo europeo » e mostra il luccicante titolo sull'ingresso e la gente che esce dalla sala: grassa, ingioiellata, contenta e fiduciosa. Il tratto non è certo quello di Grosz: questi signori sonc assai meno ripugnanti dei borghesi di Weimar; ma hanno arroganza: lo spettacolc ha loro restituito la vecchia fiducia e la soddisfazione di sentirsi ancora i padroni. La ambiguità — positiva — sta nel fatto che il commentc grafico suggerisce anche la idea che tanta ubriacatura di ottimismo possa venire semplicemente da uno « spettacolo »: che la vittoria della destra possa dunque essere effimera, se non fittizia, più apparente che reale. E' un invito a qualche altra riflessione.

In realtà da un paio di settimane l'Europa discute di se stessa. S'interroga. Che significato ha il voto espresso il 7 giugno in Inghilterra, Danimarca, Olanda e Irlanda; e quello del 10 in Francia, Italia, Germania occidentale, Belgio e Lussemburgo? Almeno da un dato di fatto — quello delle forze conservatrici dimostratesi così cospicue, e capaci di acquisire o confermare le loro posizioni di potere, tanto da lasciar ipotizzare (per esempio in Germania occidentale) la prossima fine dei « residui governi di sinistra » — risulta chiaro che il Vecchio Continente è andato a destra: che è come dire che le stesse strutture del potere si sono allontanate dalla sinistra. Così è accaduto, si è detto, in Germania ovest (occhio: è là che vengono captati i segnali più allarmanti); in Francia, in Belgio, in Olanda, in Danimarca, in Italia. In Inghilterra poi non c'era neanche bisogno del voto del 7 giugno: i laburisti erano già stati cacciati dal governo in maggio. Ora, un po' per altre perdite di voti e molto per l'eccezionale astensione dalle urne e per il meccanismo della legge elettorale inglese, al Parlamento di Strasburgo non hanno potuto mandare che una esigua pattuglia di deputati. Sarà un gruppo che andrà sì a saldarsi, all'Assemblea della Cee, con altri laburisti, socialisti e socialdemocratici per dar vita allo schieramento più forte e omogeneo, capace di trovare l'appoggio e in certi casi l'alleanza di altri progressisti (per esempio i 24 comunisti italiani); ma resterà pur sempre minoritario rispetto alla vera marea dc (compresi i socialcristiani del cripto fascista Franz Joseph Strauss), liberal-democristiana e conservatrice. Ecco i fatti. Ma dicono soltanto questo i risultati del voto europeo?

Hanno già notato anche commentatori meno che indiziati di simpatie per la sinistra che in nessun'altra elezione svoltasi finora in un qualunque Paese dell'Europa democratica il divario fra peso, significato e conseguenze del voto espresso e l'orientamento delle masse (è il termine esatto) che hanno disertato le urne è stato così profondo e netto. Se di qualunquismo certamente si tratta, esso è un fenomeno di segno abbastanza inedito; si è prodotto soprattutto all'interno della sinistra: o sfiduciata verso il poco o niente di fatto dall'Europa comunitaria (basta considerare le risse e i guasti nel settore dell'agricoltura), oppure ad essa nettamente ostile perché giudicata « l'Europa dei padroni e delle multinazionali » e non « l'Europa del progresso dei popoli ». Ci

sono prove certe che di quest'atteggiamento di sfiducia e distacco di porzioni così rilevanti dell'elettorato dei Nove dall'« idea europeistica » portano una responsabilità diretta, in vari Paesi, anche gli schieramenti della sinistra; quindi è una gran parte del loro elettorato che ha mancato all'appello, delegando probabilmente alla « Europa dei sindacati » il compito di replicare all'« Europa dei padroni ».

Da un lato (pensiamo ai comunisti francesi e in parte ai socialisti di Mitterrand; alla sinistra olandese e danese; ai laburisti inglesi) è stato agitato troppo pesantemente proprio lo slogan dell' « Europa dei padroni », insieme con quello delle « minacce sovranazionali » alle prerogative dei vari Paesi e con l'allusione al pericolo del « tallone economico tedesco » sul resto dell'Europa; si è poi sottolineato con eccessiva insistenza lo scarso potere che in ogni caso avrebbe avuto il Parlamento di Strasburgo.

Per altro verso, una parte della sinistra europea (vi si possono comprendere in qualche misura anche i comunisti italiani) si è spinta troppo avanti in una specie di « mistica dell'Europa » come categoria politica che nel vivo della sperimentazione unitaria sarebbe destinata a produrre solo benefici per le popolazioni che abitano il Vecchio Continente. A conti fatti l'una e l'altra posizione hanno avuto effetti negativi, che certamente sono andati a sommarsi (secondo logica, che pure non vuol dire secondo giusta valutazione) agli esiti del voto nazionale precedentemente espressosi in Inghilterra e in Italia: un voto condizionato, in Inghilterra, dagli errori del Partito laburista giudicato concorrente dei conservatori ma non una forza ad essi alternativa anche idealmente; e — in Italia — prodotto in parte dalla non realizzazione di tante speranze nate nel 1976 e comunque dalla non adeguata denuncia del sabotaggio dc agli impegni assunti dalla maggioranza governativa di unità nazionale. E così il voto per l'Assemblea di Strasburgo ha dato al primo Parlamento Cee liberamente eletto il profilo conservatore che si è detto, mentre — a livello delle varie nazioni — si tornano a magnificare le lodi della « libera intrapresa », della « essenzialità e priorità del profitto », della restaurazione sociale che in termini di asettica teoria si chiama « neoliberismo », appena appena annacquato per demagogia, e soprattutto per paura del movimento operaio, con le correzioni eufemistiche: « neoliberismo moderno », « non sfrenato », « non selvaggio », e via dicendo.

Comunque, in Gran Bretagna la signora Thatcher ora restituisce le fabbriche nazionalizzate ai vecchi padroni, tenta di mettere il bavaglio ai sindacati, vuol condizionare il diritto di sciopero. In Germania occidentale, la Democrazia cristiana tedesca e quella bavarese di Strauss, in confronto alle quali la Dc italiana appare come un circolo giacobino, pensa già al come e al quando « rileverà » il governo dei socialdemocratici. Forze che per sciovinismo politico ed economico (in Francia) non avevano mai nascosto le loro antipatie per la Cee, si sono alla fine scoperte accese sostenitrici della costruzione comunitaria. Il disinteresse di una massa sterminata di elettori (sono circa 55 milioni i cittadini dei Nove Paesi che non hanno votato il 3 e il 10 giugno), la delusione di altre cospicue porzioni dell'elettorato costrette a constatare l'inconsistenza dei risultati raggiunti dalla Comunità, e spintesi a votare per gruppi neoqualunquistici, il tutto sommato ai precedenti regressi della sinistra nelle elezioni nazionali ha dato dell'Europa post-elettorale un'immagine conservatrice abbastanza di comodo e tutto sommato parziale se non arbitraria.

E allora? Allora « l'Europa dei popoli » contro la quale vorrebbero operare le forze che sono diventate maggioritarie a Strasburgo (operare a livello della Cee e a livello delle nove nazioni associate); questa Europa che per una volta è mancata all'appuntamento della fiducia e della speranza — cioè dell'impegno — non è per ciò stesso scomparsa, né sul piano continentale, né nei singoli Paesi. Esistono gli emigrati italiani che non sono potuti venire a votare il 3 giugno e che soprattutto non hanno potuto esprimere il loro suffragio europeo per una disorganizzazione governativa e consolare che ha raggiunto il sabotaggio. Esistono gli emarginati abbagliati dall'illusione passeggera delle demagogie qualunquiste i quali hanno, pensiamo provvisoriamente, abbandonato (non solo in Italia) i loro partiti tradizionali di lotta; ma che non rinunceranno a contare e a battersi. Esiste la vasta e depressa « periferia » dell'Europa (il Sud italiano, il Nord inglese, l'Irlanda) per la quale l'Europa è per ora un'idea vaga, inafferrabile, ammesso che possa mai diventare una speranza. Esistono soprattutto gli operai a danno dei quali si trama la ricostituzione delle prassi classiche del cosiddetto « libero mercato » e della logica del profitto.

Con queste realtà, per quanto oggi elettivamente assai meno rappresentate, coloro che suppongono di poter dominare la Cee dovranno fare i conti, così come, alla fine, per esempio il governo conservatore inglese dovrà fare i conti con l'inevitabile riscossa della base laburista e sindacale. In Italia, la situazione è ancora diversa: né i risultati del voto del 3 giugno, né quelli per il Parlamento europeo hanno rivelato una vera sconfitta della sinistra, ma semplicemente denunciato un suo stato di disagio e di incertezza, nella più generale crisi europea del rapporto fra le masse e le istituzioni. Sui problemi reali, gravi e urgenti, non potrà non ricostituirsi nei fatti (per le questioni interne già in occasione del confronto per la difesa del salario e dei diritti operai; per quelle comunitarie in relazione ai bisogni delle aree sottosviluppate della Cee) una intesa di fondo fra i lavoratori e le loro autentiche organizzazioni anche politiche.

Si vedrà allora di che proporzioni effettive è la « vistosa » rappresentazione di successo che il moderatismo e la conservazione hanno dato di sé nella vecchia Europa in quest'inizio dell'estate '79.

■

Perché l'Inghilterra ha due regine

C'è la crisi, prendiamo la bombetta e l'ombrello

di Antonello Sembiante

L'elezione europea invece del successo socialista e socialdemocratico ha portato la rivalutazione del conservatorismo. Oltretutto è difdicile dire se il quadro generale abbia incoraggiato la rappresentazione scenica, in chiave elettorale, di quel fenomeno che da tempo molti amano definire « riflusso nel privato ». Certo è che il risultato ha fornito un'immagine di forte rilancio dei partiti tradizionalmente rappresentanti della borghesia. Significativo è il successo della linea di Giscard in Francia in cui i francesi hanno voluto mostrare l'interesse per una politica di tutela dei loro interessi nazionali nel rispetto però delle regole del mercato su una dimensione più vasta, quella europea. A questo successo corrisponde, al di là della frontiera sul Reno, quello dei cristiani di ogni tipo.

Anche in Germania, come in Francia, si guarda con apprensione ai costi della crisi energetica ed alle nuove spinte inflazionistiche. Francesi e tedeschi anziché nel dirigismo della socialdemocrazia pensano di trovar rifugio piuttosto in una maggior liberalizzazione delle politiche economiche. Il voto europeo incoraggiava a fornire una tale indicazione. Ma dove il fenomeno ha assunto una dimensione ed un parallelismo più marcato è stato in Italia ed in Gran Bretagna.

In ambedue questi Paesi vi sono state due recenti consultazioni politiche quasi a ridosso di quelle europee. Esse hanno fornito un responso indicatore di situazioni di crisi politica nel quadro della sinistra. I conservatori vincono e, alle europee, surclassano i laburisti grazie agli errori di analisi più che di gestione dei loro avversari. E ciò vale sia per la politica interna che per quella europea. Ma vedremo meglio in dettaglio le ragioni della crisi laburista.

Il successo conservatore è stato quindi in gran parte agevolato dalle carenze di analisi del Labour Party. E' un po' quanto è successo da noi. La ripresa liberale ma anche quella del partito che è stato fino a poco fa di Tanassi può essere solo in parte dovuta, anche per la modestia delle quotazioni, al riflusso verso il privato. Basterebbe pensare al fatto che, nonostante la flessione, la Democrazia Cristiana è stata comunque confermata dall'elettorato nel ruolo di autentico rifugio per tutti i tipi di riflusso nel privato. Anche in Italia il consolidamento della linea centrista, tradizionalmente moderata, è il risultato della crisi a sinistra. In questo caso la carenza di analisi è stata, in luogo del partito laburista, appannaggio del PCI.

Come i laburisti anche i comunisti italiani sono rimasti impigliati nelle contraddizioni tipiche dei momenti di collaborazione con i « partner sociali » in vista della stabilità. Si è visto come una tale politica imponga un certo tipo di rapporto col sindacato e, quindi, con il mondo del lavoro.

Non è difficile cadere nella trappola quando le prospettive nazionali ed internazionali volgono verso il peggio.

In Gran Bretagna il riflusso è già iniziato. E si può dire che sta avvenendo a colpi di ascia. Le drastiche misure economiche e fiscali annunciate nel bilancio finanziario dello Stato del governo conservatore smentiscono le previsioni che assegnavano a Margaret Thatcher un inizio cauto e prudente e contribuiscono ad infuocare il dibattito sulle prospettive politiche del Paese. Tutti i provvedimenti, dalla riduzione dell'imponibile fiscale per i redditi più alti, ai tagli della spesa pubblica, all'aumento delle tasse indirette, all'abolizione dei controlli sussistenti, non sono soltanto coerenti con il programma conservatore ma hanno l'inequivoco timbro delle scelte monetariste e della filosofia liberista quale si poteva leggere sui testi degli anni trenta. I laburisti che, dopo avervi contribuito, avevano soffocato l'inflazione reagiscono duramente a questa autentica raffica di provvedimenti che probabilmente va al di là dei desideri dell'elettorato, orientato certamente per il « privato » e per un ridimensionamento del « Welfare State » ma non per un suo stravolgimento e per un taglio brutale della spesa pubblica che rimane, ancora, lo strumento più utile per mantenere i livelli di occupazione.

Sarà interessante vedere come il gruppo del centro conservatore in Italia si regolerà sui problemi molto simili che dovranno trovare una soluzione con la formazione del nuovo governo. Quale sarà la piattaforma e le relative richieste di politica economica che i resuscitati partiti laici proporranno alla Democrazia Cristiana? Verranno richieste misure simili a quelle dei conservatori britannici privilegiando la manovra monetaria e quella fiscale agevolando, per l'aumento degli investimenti, i redditi delle persone fisiche e giuridiche più forti?

L'offensiva conservatrice contro la macchina del « Welfare State » si intreccia col dibattito in corso nel movimento laburista sulle cause della crisi del socialismo britannico. Un po' come sta succedendo (per tornare al paragone iniziale) nel Partito Comunista Italiano che, fatte le debite proporzioni, si trova ad affrontare il dopo-elezioni con difficoltà di segno diverso ma molto simili a quelle del « Labour Party ».

Nella sinistra laburista la opinione corrente è che per superare la crisi (drammaticamente sottolinata dalla duplice sconfitta alle elezioni nazionali ed a quelle europee) siano necessarie maggiori dosi di socialismo.

Nell'aver rifiutato di svolgere un ruolo costruttivo nell'ambito della CEE si riflettono probabilmente le cause della catastrofica sconfitta laburista in vista di Strasburgo. Ma all'origine della sconfitta nelle elezioni nazionali vi sono motivazioni più complesse e profonde. Certamente vi hanno contribuito le agitazioni sindacali dell'inverno scorso e la crisi

insorta nei rapporti tra sindacati e governo dopo ben quattro anni di collaborazione punteggiata dalla politica dei redditi, dal patto sociale e dal cosiddetto « concordato ».

Quel che è peggio è che dopo una analisi più approfondita del voto si è accertato che le perdite più gravi si sono verificate non tanto presso i ceti medi ma presso quelli operai, specie tra gli operai specializzati. Non solo, ma il partito ha perso più tra i lavoratori organizzati che fra quelli non iscritti ai sindacati. Se gli elettori socialisti si fossero semplicemente astenuti in segno di protesta per l'azione svolta dal governo, sarebbe forse più plausibile sostenere, come fa la sinistra del partito, che sono necessarie maggiori dosi di socialismo e cioè più nazionalizzazioni, più interferenze, più controlli governativi. In realtà anche in questo si è caratterizzato il riflusso verso il privato. Infatti è difficile poter sostenere che i lavoratori hanno appoggiato la Thatcher perché le scelte politiche non erano fermamente basate sui dogmi della sinistra.

E' interessante vedere se in Italia il pur limitato incremento elettorale dei partiti tradizionalmente conservatori saprà imprimere al dibattito politico la ricerca di una linea di politica economica che, puntando alla lotta contro il susseguirsi dell'emergenza, consenta la traslazione dei costi relativi sulle spalle dei ceti più impreparati.

Il fatto che in Italia alla probabile pausa di riflessione del PCI venga contrapposta la chiamata di correo del PSI non dice nulla sulla effettiva possibilità che una svolta tanto conservatrice venga evitata. C'è invece da ritenere che, a differenza che in Inghilterra, dove la Thatcher è ora libera di attuare ogni misura di politica economica, da noi le cose difficilmente potranno andare nello stesso modo. E ciò non soltanto per l'immutata capacità delle organizzazioni di massa di mantenere un alto livello di lotta o per il persistente peso dei partiti della sinistra quanto per l'atteggiamento degli stessi partiti del centro.

Nel momento di un così insperato recupero non è pensabile infatti che Zanone voglia esercitare la ritrovata anche se limitata influenza politica per una politica di pesanti condizionamenti di malagodiana memoria. Né la stessa Democrazia Cristiana, indebolita dalle elezioni, può pensare di incoraggiare l'interpretazione del « riflusso al privato », in direzione di una politica economica unicamente legata alle misure della manovra fiscale e monetaria e totalmente sganciata da una logica e da un quadro di riforme di struttura. Si tornerebbe al primo periodo del centro-sinistra dove lo scontro fra il riformismo lombardiano ed il conservatorismo moroteo portarono ai ben noti scompensi.

Il nuovo Cancelliere dello Scacchiere ha già cominciato presentando un piano di chiara demolizione del « patto sociale » con riduzione del pubblico e massimizzazione del privato. Non credo che da noi si assisterà a qualcosa di simile. La sinistra non vuole ed il... centrodestra nemmeno. ■

Doppia politica Usa in Nicaragua

di Franco Scalzo

● La rivoluzione sandinista in Nicaragua fornisce un'ampia materia di riflessione non solo sul cambiamento di clima politico nelle zone più « calde » dell'America Latina, ma anche e principalmente sulla portata degli aggiustamenti progressivi che si sono avuti nell'ambito del rapporto fra la massima potenza continentale — gli Stati Uniti — e le sue dipendenze strategiche.

La svolta risale al momento preciso in cui Washington e Mosca si sono riconosciute vicendevolmente come co-garanti, a parità di titolo, degli equilibri planetari. Allora, i riflessi più consistenti della bipolarizzazione, controllata attraverso un metodico dosaggio dei « pro » e dei « contro » insiti nel superamento della guerra fredda, si sono allungati nel settore geografico maggiormente interessato alla presenza di Cuba. Le turbolenze del quadro regionale, determinate soprattutto dal timore del contagio del centro-sud americano da parte del modello castrista, hanno fatto posto, in seguito, ad una visione assai più realistica dei problemi locali: problemi che, in passato, venivano esasperati non tanto dal contrasto a sfondo sociale, quanto dall'antagonismo giurato tra forze che non parevano porsi che il dilemma di schierarsi con gli USA o cedere al richiamo della crociata antimperialistica emesso insistentemente dai « sicofanti del Kremlino », per l'appunto da Cuba.

La promessa, formulata da Castro con una fitta sequenza di messaggi cifrati, di astenersi dal tentativo di esportare la rivoluzione sulla terraferma, ha sortito nel medesimo tempo due effetti ugualmente importanti: privare di armi propagandistiche i detrattori della scelta democratica e darne ai loro avversari.

A questo punto sembrano difficilmente ipotizzabili, regressi sulla strada di una più equa ricomposizione del rapporto gerarchico Nord-Sud riguardante l'America Latina. Sulla scorta di numerosi esperimenti compiuti dagli Stati economicamente più attrezzati — molti dei quali deludenti, come il SELA, una specie di MEG panamericano — i regimi democratici dislocati ai margini del golfo caraibico hanno pensato di adottare nuovi criteri di reclutamento al fine di varare un solido sistema comunitario. Scartata l'idea di aspettare che gli ostacoli dovuti alle divergenze ideologiche cadessero per proprio conto, il fulcro di questo difficile progetto è diventato la lotta contro quei sistemi, come quello nicaraguense, che si configurano come possibili bersagli di un nuovo radicalismo « guevarista » nell'America Latina. Non a caso i primi a rompere i ponti con Somoza e a sollecitare misure punitive nei suoi confronti sono stati il Messico e il Venezuela, (quest'ultimo anche a nome del Patto Andino) adeguatamente spalleggiati da Costarica, da Panama e dalla Colombia, da paesi in cui si è già da lunga data consolidata la prassi di un corretto contraddittorio de- ➝

mocratico, o nei quali le vicende politiche lasciano facilmente prefigurare uno sbocco di questo genere.

Tuttavia, a meno di uno stupefacente ribaltamento della strategia USA, Carter lascerà fare; intanto perché gli conviene che i democristiani venezuelani, in combutta col messicano Lopez Portillo, spianino la strada alla rimonta dell'ala morbida dell'opposizione nicaraguense poi perché vuole, in questa fase di evidente appannamento del proprio prestigio personale, non trovarsi sotto il tiro concentrico dei « falchi » del Congresso, gli stessi che fecero un disperato ostruzionismo sul trattato di Panama e che oggi rimpiangono apertamente i fasti imperiali del decennio scorso.

Il fatto che Somoza abbia resistito grazie alle forniture militari erogate dal Portogallo e da Israele non contraddice ma conferma la validità della nostra analisi; infatti è impossibile che Carter non abbia inteso l'inutilità di uno sforzo tendente a scongiurare il crollo di Somoza, mentre assai più attendibile è l'ipotesi che abbia chiesto ai suoi alleati d'oltre oceano di aiutare il dittatore fin quando non fosse risultata palese l'intenzione dei governi democratici dell'America Latina di pilotare la crisi nicaraguense verso una soluzione moderata.

La teoria del domino, rispolverata da Somoza per intenerire l'opinione pubblica della Confederazione stellata potrebbe comunque trovare conferma, sotto altre spoglie, nel Centro-America se le procedure per riportare la pace o la legalità nel Nicaragua fossero usate anche nel Salvador, o nell'Honduras, o nel Guatemala: Paesi in cui i movimenti di opposizione, rifrancati dalla sortita vittorioso del Fronte sandinista, hanno rialzato prepotentemente la testa. Qualora ciò avvenisse, non sarebbe questo un motivo di profondo rammarico per gli Stati Uniti: questi regimi avevano una pur blanda legittimazione — stando nell'ottica del Pentagono — finché gli USA si sentivano minacciati dalla rivoluzione cubana e occorreva dare una definizione in termini concreti al problema di come impedire la deriva a sinistra delle istituzioni politiche dell'America centrale.

Da quando, però, questo pericolo è stato ridimensionato, con i sovietici costretti ad accettare le responsabilità inerenti al gioco bipolare, regimi come quello di Somoza hanno perduto ogni funzione di filtro e rischiano di provocare disagevoli ripensamenti sulla linea di « non-intervento » su cui Washington ha edificato, da parecchi anni, la sua impostazione strategica generale.

Il Nicaragua e gli altri paesi politicamente arretrati della regione sembrano assomigliare ad ascessi purulenti su cui occorre agire quanto prima. Meglio ancora, secondo il Pentagono, se questa operazione possa aver luogo senza il coinvolgimento americano: anche questo, in fondo, è un modo di mostrare ai vecchi amici, come Somoza, un briciolo di riconoscenza.

F. S.

Crisi iraniana e contesto internazionale

Una antica zona calda che rischia adesso di esplodere

di Philipp Mongou

Non si affrontano certo dei carri armati quasi a mani nude sulla semplice spinta di pressioni internazionali. Quindi la grande insurrezione che sta mutando il corso della storia politica iraniana, non può venire innanzitutto spiegata adducendo motivi del genere. Tuttavia sono evidenti sia le eventuali possibili conseguenze, gravi, di un eventuale diverso situarsi dell'Iran nel contesto internazionale, sia il marcato interesse che una modifica del genere riveste per l'Unione Sovietica. Perciò quello in atto nell'Iran è anche uno scontro tra servizi segreti sovietici e rispettivamente americani, impegnati i primi a favorire l'inaspirsi di sentimenti anti-occidentali, ed invece i secondi a fare in modo che la situazione si evolva in modi che comunque non implichino il passaggio dell'Iran alla sfera d'influenza dell'URSS.

Al contrario di ciò che la propaganda americana vuol sempre far credere per giustificare la corsa agli armamenti, la potenza dell'Unione Sovietica non è per ora per nulla paragonabile a quella degli Stati Uniti. Privandola di liberi sbocchi su mari caldi, la geografia ha fatto dell'URSS un grande orso chiuso in gabbia. Il Baltico, il Mar Nero e il Mar del Giappone sono infatti porte le cui chiavi sono in mani altrui. Il passaggio a nord della Norvegia è praticamente impercorribile per molti mesi dell'anno restando i relativi porti bloccati dai ghiacci. Questo stato di cose preclude all'Unione Sovietica la possibilità di contrastare il predominio marittimo degli Stati Uniti, così come allo stesso modo impediva alla Russia zarista di contrastare quello della Gran Bretagna.

A lungo termine i conflitti armati vedono sempre la vittoria di chi mantiene l'iniziativa strategica, ossia può scegliere dove e quando esercitare la pressione principale; a lungo termine chi commercia diventa sempre più ricco di chi produce. Per entrambe queste ragioni, dunque, gli oceani, — via maestra della mobilità a grande distanza — sono la carta decisiva: chi vi predomina predomina sul mondo. E questo è oggi il caso degli Stati Uniti come fu ieri quello della Gran Bretagna. L'aviazione, infatti, non ha mutato tale stato plurisecolare di cose poiché le armate aeree dipendono per il rifornimento proprio dalle flotte navali, non potendovi provvedere in via diretta se non a costi altissimi e per brevi periodi (ponti aerei).

Tutto ciò premesso, uno sguardo al mappamondo consente subito di capire che la direzione in cui l'Unione Sovietica può premere con maggiori possibilità di successo, nel tentativo di aprirsi un varco verso i mari aperti, è il comparto Iran-Afghanistan-Pakistan-India. La base di partenza per un'operazione del genere è l'Afghanistan, che per i medesimi

Non allineamento

Essere equidistanti all'Avana

di Vittorio Vimercati

Il compromesso è parte integrante del patrimonio del movimento dei non-allineati, che, per la sua stessa composizione, si è sempre bilanciato fra spinte non omogenee. A questo punto della sua esistenza, però, i compromessi potrebbero non bastare più. Il contrasto che divide il movimento infatti è di sostanza e non c'è formula, per quanto brillante, che possa dissimularlo. Per di più, la divisione contrappone alcuni dei Paesi-chiave e coinvolge direttamente il Paese che deve ospitare — nel prossimo mese di settembre — il vertice. Sarà in grado Cuba di svolgere quella funzione di « mediazione » o di « sintesi » che in genere spetta al governo ospitante, promosso automaticamente a presidente di turno?

Nato sul ceppo dell'afroasiatimo, il non-allineamento si è nutrito principalmente di due istanze: il neutralismo e l'anticolonialismo. Nella versione propugnata dai Paesi del Terzo mondo, il neutralismo era anzitutto un rifiuto di farsi riassorbire, attraverso alleanze troppo stringenti o patti militari, nel blocco occidentale-capitalistico, al cui abbraccio si erano faticosamente sottratti grazie alla decolonizzazione, ma nella versione della Jugoslavia, che si agganciò al movimento con lo storico incontro a tre di Brioni (1956: Tito, Nehru e Nasser) e poi con la conferenza di Belgrado (1961), prevaleva piuttosto l'impegno a tenersi fuori dalla guerra fredda, con un'attenzione particolare per i tentativi dell'URSS per far rientrare la secessione del 1948. Ancora oggi, quando parla di « princìpi originali », Tito si riferisce all'equidistanza più rigorosa: nell'ultimo congresso del PC jugoslavo, del resto, ha fatto la sua comparsa fra i nemici da esorcizzare, insieme all'imperialismo e al colonialismo, l'« egemonismo », con un'allusione appena un po' criptica alla politica di potenza di Mosca.

Alla fine degli anni' 60 si arrivò a dire che il non-allineamento era destinato a perire per avere in un certo senso raggiunto i suoi obiettivi fondamentali. La decolonizzazione, con poche eccezioni, poteva considerarsi conclusa e la guerra fredda si era sciolta nella distensione. Ed invece cominciava proprio allora la fase più sofferta per la politica del Terzo mondo, con cui il movimento dei non-allineati tendeva sempre più ad identificarsi. La distensione, in effetti, scaricava tutte le tensioni nel Terzo mondo (non era stato Kruscev ad indicare nel Terzo mondo il campo aperto della competizione « pacifica » fra Est e Ovest?), mentre la decolonifizazione aveva lasciato dietro di sé il frutto avvelenato del sottosviluppo. Il sistema era ancora discriminatorio e i Paesi in via di sviluppo dovevano elaborare una strategia che assegnasse loro un minimo di forza contrattuale.

Fu ad Algeri (1973) che il non-allineamento trovò il

motivi venne conteso nel secolo scorso dalla Russia zarista e dalla Gran Bretagna. Chi ha letto Kipling ricorderà che nei suoi romanzi — per esempio Kim — i cattivi sono sempre agenti russi o filorussi.

Mentre però allora la partita si concluse nel 1880 con la vittoria degli inglesi, il 27-28 aprile dell'anno scorso è avvenuto un fatto che dovrebbe venire ritenuto uno dei maggiori avvenimenti internazionali del 1978: un sanguinoso colpo di stato ha fatto passare l'Afghanistan sotto la sfera d'influenza sovietica, ponendo per ora termine ad un periodo d'influenza occidentale — prima britannica e poi americana — che durava appunto da quasi un secolo.

Pochi giorni dopo, all'inizio di marzo, inizia nell'Iran la prima delle « Settimane di sangue »: scoppiano contemporaneamente disordini in molte delle principali città del Paese, che l'esercito reprime sparando sulla folla. Da allora in poi le insurrezioni popolari si ripetono in crescendo fino alla recente grande rivolta di Teheran, i cui effetti sono in questi giorni sulle pagine dei giornali.

Khomeini non è certo filosovietico, e nemmeno lo è l'élite religiosa sunnita che insieme a lui ha guidato l'insurrezione. Tuttavia il probabile periodo d'instabilità che si prospetta per l'Iran, va a infragilire ulteriormente l'assetto di una zona che vede: l'Afghanistan pro-sovietico, il Pakistan governato da un regime militare che, con la ribadita condanna a morte di Bhutto, sta creando le premesse per un'insurrezione popolare tipo quella iraniana, l'India governata da un vegliardo mentre sempre più splende di nuovo la stella della signora Indira Gandhi.

La situazione è dunque molto delicata poiché è chiaro che se l'Unione Sovietica — grazie ad un vortice di colpi di Stato e di mutamenti di fronte — riuscisse ad affacciarsi sull'Oceano Indiano, giungendo fra l'altro a ridosso dei campi petroliferi arabi, ne conseguirebbero nuove situazioni di destabilizzazione in un settore particolarmente sensibile: una ragione di più per chiedere maggiore senso di responsabilità alle due superpotenze, nell'interesse delle nazioni direttamente toccate da una prospettiva di nuove guerre locali e, in definitiva, della pace mondiale. ■

suo rilancio, in virtù della lucidità con cui Boumedienne seppe interpretare la situazione internazionale. L'accento fu spostato sulla battaglia economica contro il vecchio « ordine », ma non mancarono i collegamenti con le crisi che ancora travagliavano il Terzo mondo, dall'Africa australe al Medio Oriente e all'Indocina. In quella sede scoppio anche — drammatizzato dal temperamento dei due protagonisti del dissidio, da una parte Fidel Castro e dall'altra Gheddafi — lo scontro fra la linea della convergenza con la politica dell'URSS, nella sua qualità di principale garante delle lotte contro l'imperialismo, e la linea della « terza via », egualmente distinta da capitalismo e da comunismo e quindi egualmente indipendente da USA e URSS. Non fu facile il compito di Boumedienne, che alla fine dovette pur riproporre una qualche unità.

Fidel Castro

Ma quella divergenza doveva solo inasprirsi col tempo. Paradossalmente, per il coronamento vittorioso di alcune delle battaglie in corso: in Indocina e nell'impero africano del Portogallo. I movimenti di liberazione diventavano Stati e gli aiuti che l'URSS aveva fornito loro senza sollevare obiezioni, ma al contrario meritandosi solo rispetto e gratitudine, diventavano alleanze organiche. Vietnam, Angola e Mozambico potevano dirsi ancora non-allineati? Per colmare la misura, la stessa Cuba inviò le sue truppe in Africa al servizio di un ben determinato rapporto di forze: Castro, d'altronde, non faceva mistero della convinzione che fosse suo « dovere » partecipare attivamente all'espansione della rivoluzione e dell'antimperialismo.

La contestazione — a parte le diffidenze suscitate comunque da operazioni militari in altri Paesi, tanto più se per sostenere un regime controverso come quello di Menghistu — riguardava in ultima analisi il rapporto con l'URSS. Anche se sarebbe offensivo ridurre i cubani a « pretoriani » del Cremlino, nei fatti Cuba si batteva perché il movimento si riconoscesse sempre solidale con l'URSS in un confronto — con l'imperialismo — che non ammetteva posizioni neutre o « terze ». Esattamente quanto non solo la « maggioranza silenziosa » dei non-allineati non poteva accettare, ma le stessa Jugoslavia rifiutava, forte di una esperienza obiettivamente diversa da quella di Cuba o dell'Angola o del Vietnam. Già la presenza nel movimento di Paesi vincolati all'URSS da rapporti tanto stretti era discutibile alla luce della dottrina dell'equidistanza; intollerabile diveniva la pretesa di istituzionalizzare il rapporto di tutto il movimento con una delle superpotenze, soprattutto in un momento in cui l'URSS sembrava intenzionata a ripercorrere i precedenti « interventisti » che erano stati un tempo tipici degli Stati Uniti e delle potenze ex-coloniali.

La divergenza, ovviamente, non è stata ricomposta, né si vede come potrà essere messa fra parentesi alla Avana. Il « Partito sovietico » ha dalla sua parte l'argomento che l'appoggio dell'URSS è stato un elemento indispensabile della « liberazione » di quegli Stati che ora si vorrebbe emarginare; i suoi avversari oppongono che principio non rinunciabile del movimento è l'autonomia dalla politica di potenza dei « grandi », politica di potenza inconfondibile dal preteso internazionalismo di certe scelte. I rischi di una spaccatura o di una paralisi sono forti perché a Cuba e agli altri si contrappone un fronte « mediterraneo » che Tito cerca di organizzare con l'Algeria, la Libia e Malta. Manca solo l'Egitto, ma l'Egitto è per suo conto sotto accusa per essersi prestato alla « pax americana » nel Medio Oriente, con l'ambizione di essere promosso a « sottogendarme », magari di concerto con Israele: una prospettiva che alla conferenza preparatoria di Colombo (6-10 giugno) ha portato a una mozione di netta censura.

Il movimento è turbato anche dai conflitti locali che hanno posto l'uno contro l'altro molti Stati membri. Anche qui non è facile pensare a sommari compromessi. Si tratta di conflitti caratterizzati da sollecitazioni o interventi delle grandi potenze, a ulteriore smentita dell'autonomia del movimento e dei suoi animatori. Se il non-allineamento non è neppur più quell'« area di pace » che sognava Nehru, a quali valori saprà aggrapparsi in vista del cruciale appuntamento dell'Avana?

V. V.

avvenimenti dal 1 al 15 giugno

1

— Si chiude nella calma e nella stanchezza la campagna elettorale.
— La Digos trova nel covo romano di Viale Giulio Cesare le prove che la Faranda e Morucci hanno diretto l'attacco a piazza Nicosia.
— In Nicaragua i Sandinisti trasformano in una vera e propria insurrezione la lotta con i mercenari di Somoza.

2

— Centinaia di migliaia di polacchi festeggiano a Varsavia il grande ritorno di papa Wojtyla.
— Ucciso a Gaza l'Iman amico di Sadat.
— Le previsioni della vigilia elettorale sono tutte per la DC, si prevede un calo dei comunisti.

3

— Tranquilla giornata elettorale: 4 per cento i votanti.
— Quattro indiziati a Napoli per l'omicidio del giudice Alessandrini.
— Distensivi colloqui del Papa con i dirigenti comunisti polacchi.

4

— Risultati a sorpresa: calano i comunisti (— 4 per cento alla Camera e — 2,3 al Senato); flessione della DC (— 0,7% al Senato e — 0,4 alla Camera); affermazione dei radicali (3,4 alla Camera e 3,3 al Senato); si rafforzano i partiti intermedi (PSI 0,1% in più) e si stabilizza il voto dei missini (4,6% al Senato, 5,3 alla Camera). Il PDUP conquista 6 seggi; scompare Democrazia Nazionale. Un milione e mezzo di votanti in meno rispetto al '76 (alla Camera ha votato l'89,9%; 93,4% nel '76) e oltre tre milioni sono le schede bianche e nulle.

5

— Primi commenti: governare è più difficile di prima; il PSI ago della bilancia della nuova situazione politica.
— Nel PCI cominciano le analisi e le autocritiche: ha perso voti popolari e giovanili.
— A buon punto le trattative per un negoziato globale Cina-URSS.

6

—Il PCI pronto a passare all'opposizione.
— Incidenti a Mirafiori a Torino: uno sciopero interno sfugge ai sindacati.
— Bloccati nel mondo tutti i DC-10 dopo la scoperta di gravi lesioni in due aerei.

7

— Veto socialista su Andreotti alla presidenza del Consiglio.
— Per i giudici la rivista *Metropoli* è collegata con le BR: 3 arresti
— Il Papa in ginocchio ad Auschwitz « Golgota nel mondo contemporaneo ».

8

— Queste le medie dei votanti alle europee: Gran Bretagna 30,5%; Irlanda 60%; Olanda 58%; Danimarca 48%.
— Aumenta la conflittualità alla Fiat: 6 operai licenziati per gli incidenti.
— In Iran nazionalizzate le banche, rassicurazioni agli azionisti stranieri.

9

— La campagna elettorale per le europee si è chiusa nel timore di forti astensioni.
— Elicotteri italiani con le forze di pace dell'ONU in Libano.
— Catturato a Francoforte il terrorista Heissler (assassinio Schleyer).

10

— Aumenta in Europa la spinta delle destre; il tracollo dei laburisti inglesi indebolisce la sinistra europea.
— Cordiali colloqui tra il premier indiano Desai e Breznev a Mosca.
— Somoza assediato nel bunker, scatena contro i Sandinisti l'aviazione.

12

— La destra europea chiede la presidenza del parlamento. Scontro SPD e DC e polemiche tra giscardiani e gollisti.
— Piperno chiede l'amnistia proponendo la pace tra BR e Stato.
— Muore a 72 anni John Wajne, l'ultimo divo di Hollywood e simbolo dell'America conservatrice.

13

— Zaccagnini per una « politica di solidarietà », ma nella DC è già cominciata la lotta per la segreteria.
— Sotto accusa a Parigi gli sprechi energetici degli USA. Anche in Italia benzina « in riserva ».
— Aereo segreto della NATO precipita in una zona battuta da sommergibili sovietici.

14

— De Martino e Lombardi attaccano la linea « ambigua » di Craxi. Il PSI lascia la porta socchiusa ai comunisti.
— Infelisi chiede l'arresto di Rovelli, Cappon e altri per sperpero di pubblico denaro.
— Carter si esprime in modo oltraggioso nei riguardi della eventuale candidatura di T. Kennedy alla presidenza.
— Dopo 100 anni pagati ai Sioux gli indennizzi per le terre occupate.

15

— A Vienna incontro disteso tra Breznev e Carter. Già pronto il testo del trattato Salt 2.
— Primi contatti dc con Craxi. Per Bodrato una maggioranza senza il PCI nasce debole.
— Andreotti a Londra con la Thatcher per concordare un nuovo rapporto europeo.
— La Malaysia decide di espellere i 76 mila profughi vietnamiti.

ITALIA: CONSUMI DI ENERGIA PER FONTI PRIMARIE NEL 1970-1973-1976-1977-1978

(milioni di tonn. equivalenti petrolio)

	1970		*1973*		*1976*		*1977*		*1978 (1)*	
	Quantità	%	*Quantità*	%	*Quantità*	%	*Quantità*	%	*Quantità*	%
Combustibili solidi	11,0	9,1	10,2	7,5	10,3	7,2	10,2	7,3	10,7	7,4
Gas naturale	10,6	8,8	14,1	10,3	22,2	15,6	21,7	15,4	22,5	15,5
Petrolio (2)	87,2	72,5	102,3	75,0	99,0	69,7	95,1	67,7	99,5	68,5
Energia elettrica primaria (idrogeo-nucleare)	11,5	9,6	9,8	7,2	10,6	7,5	13,5	9,6	12,5	8,6
TOTALE	120,3	100,0	136,4	100,0	142,1	100,0	140,5	100,0	145,2	100,0

Fonte: Ministero Industria (1) Stime (2) Compresi i bunkeraggi marittimi

CONTINUA DA PAG. 23

naio ad oggi, due volte per intervento CIP, e infine per intervento autonomo del ministro dell'industria (poi ratificato dal CIP), il gasolio ha subito già tre aumenti che determinano maggiori introiti per le compagnie calcolabili in circa 1.500 miliardi di lire: quanto basta per coprire i maggiori costi petroliferi intervenuti negli ultimi mesi. A queste condizioni, forse, i « signori del petrolio » decideranno che val la pena convogliare sui nostri mercati una parte di quegli approvvigionamenti che da qualche mese « sembravano » definitivamente spariti. Per il resto provvederà l'ENI e il programma di risparmio.

A questo punto — fermi restando i problemi di prospettiva — la crisi italiana può dirsi risolta?

Prima di giungere ad una simile conclusione val la pena fare qualche semplice riflessione.

Primo: l'aumento del gasolio rientra nel paniere della contingenza; inoltre il suo prezzo incide sui prezzi dei trasporti; di conseguenza è destinato a provocare una spinta al rialzo della spirale inflazionistica molto più energica di quanto l'impopolare decisione di aumentare la benzina avrebbe comportato.

Secondo: l'aumento del prezzo di un prodotto per decisione unilaterale di un ministro non ha riscontro in nessuna prassi regolata da leggi: di conseguenza può costituire un precedente di estrema gravità per la funzione stessa degli organi istituzionali che avrebbero il compito di svolgere la funzione di controllo e di fissazione dei prezzi.

Terzo: la quadratura del cerchio Nicolazzi funzionerebbe solo a patto che il suo programma di risparmi consentisse davvero quella riduzione del 5 per cento che dice di voler perseguire. Ma tutti sono convinti del contrario: di conseguenza sembra molto probabile che sotto la spinta di una nuova prossima emergenza, si dovranno praticare nuovi aumenti, magari rischiando di avvicinarsi sempre di più ad una completa liberalizzazione dei prezzi di tutti i prodotti petroliferi — benzina compresa — che la Confindustria predica da tempo.

Non è in gioco soltanto una questione *quantitativa* riguardante i prezzi dei prodotti, dunque, ma una scelta — o una non scelta — strategica che coinvolge le prospettive *qualitative* dello sviluppo economico e della organizzazione politica di tutto il paese.

Mentre il livello internazionale della crisi petrolifera assume i connotati sempre più minacciosi del ricatto politico, della violenza organizzata e improvvisata, e addirittura della mobilitazione militare, in Italia sfuma, davanti agli occhi della gente, il confine che distingue la connivenza e il gioco delle parti dalla subalternità politica verso poteri che sovrastano quelli dello Stato.

Il terremoto energetico che sta scuotendo il pianeta rivela a colpo d'occhio la patetica fragilità delle nostre strutture, capaci di resistere, fin'ora, grazie a quell'*economia sommersa*, o a quella *fase del cespuglio* cara al Censis, che sfuggono al governo del paese, ma su cui il governo del paese ripone tutto il suo affidamento per sopravvivere.

Quello che i cittadini italiani sono chiamati ancora una volta a pagare — e la politica di Nicolazzi non serve che a rinviare la resa dei conti — non è soltanto la subalternità economica, tecnologica, politica alle potenze sovranazionali da cui la classe dirigente nazionale non ha mai voluto affrancarsi; ma anche il cumulo di ritardi, di indifferenza, di insipienza e di complicità con cui tutti i problemi — e quello energetico fra gli altri — sono sempre stati affrontati. L'attuazione di un pur minimo programma energetico è resa impossibile dall'assenza degli strumenti essenziali: già gli osservatori più attenti predicono per la fine dell'anno un gigantesco *black out* dovuto a mancanza di potenza elettrica installata!

Ogni ipotesi di razionalizzazione dei consumi, infatti, dovrebbe partire — come del resto è scritto anche nella legge di ristrutturazione industriale — da un riesame di tutto l'assetto produttivo del paese. Ma non è casuale che quel piano di risparmio previsto dalla 675 non sia mai nato: avrebbe comportato uno sforzo programmatorio tale da turbare il clima di restaurazione privatistica in atto da molti mesi. Quel privatismo che impedisce di riconvertire il sistema dei consumi e che, sul terreno economico, è ragione costante di sperperi incontrollabili; ma che sul terreno politico concorre in modo non trascurabile alla costruzione di questa Italia del « riflusso » indispensabile al mantenimento di un assetto di potere decrepito, traballante, utile a nient'altro che alla propria antistorica conservazione.

G. R.

Il nostro esercito da Cavour a Badoglio

John Whittam, *Storia dell' esercito italiano (1861-1940)*, Rizzoli, 1979, pagg. 398, lire 12.000.

Alla *Breve storia dell'esercito italiano (1861-1943)* di Rochat e Massobrio, pubblicata da Einaudi lo scorso anno, si affianca adesso questo volume dello studioso inglese John Whittam, già autore di ricerche sul Risorgimento e sulla società italiana nella prima guerra mondiale. La traduzione insolitamente sollecita (il volume è uscito in Inghilterra nel '77) sta ad indicare una certa ripresa di interesse nel pubblico italiano per la storiografia militare, non più considerata come un susseguirsi di battaglie e di eroiche gesta, ma ricollegata al tessuto profondo della società. La storia degli eserciti quindi, pur conservando le peculiarità tecniche sue proprie come ogni altro settore di ricerca specialistica, tende ad uscire dall'isolamento « corporativo » in cui era tradizionalmente relegata, per ampliare il suo campo visuale. Le guerre quindi non andranno più studiate solo nell'ambito della strategia e della tattica militare, ma anche in quello della storia politica, economica, sociale e culturale.

Tali acquisizioni metodologiche, cui già si ispirava ad esempio la sintesi di M. Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa* (Laterza 1978) da noi recensita su queste pagine, costituiscono l'asse portante della ricerca di Whittam, che si presenta come strumento di lavoro di indubbia utilità soprattutto per quanti si avvicinino per la prima volta alla storia militare. Anche se il sottotitolo indica come data iniziale il 1861, la narrazione prende le mosse dalla prima guerra d'indipendenza e dedica pagine assai interessanti al processo di formazione dell'esercito italiano. Il generale Fanti, stretto collaboratore di Cavour, attuò la fusione tra le forze armate degli stati preunitari, uniformandole al modello piemontese, ma soprattutto escludendo dal nuovo esercito le forze democratiche di provenienza garibaldina che ne potevano minare l'unanimismo monarchico.

L'esercito italiano nacque quindi con contenuti conservatori e fin dai primi anni '60 si rivelò il tutore del blocco d'ordine borghese: ne fa fede l'indiscriminata repressione del brigantaggio ma anche e soprattutto il suo impiego contro il movimento operaio (fasci siciliani, moti del '98, scioperi del primo Novecento, settimana rossa, ecc.). Su tali problemi avremmo preferito un maggiore approfondimento dell'analisi di Whittam e per questi aspetti rimandiamo alla trattazione di Rochat-Massobrio. Il volume dello storico inglese è comunque un ottimo contributo alla conoscenza del nostro esercito dall'Unità alla seconda guerra mondiale ed è esplicito nel denunciare la sua complicità con il fascismo, « in un regime di bluff e di illusioni ».

F. Bogliari

Il selvaggio secondo Ribeiro

Darcy Ribeiro, *Maira*, Ed. Feltrinelli, 1979, 324 pp., Lire 6.000.

Darcy Ribeiro, nato nel '22 in un paese al centro del Brasile, ha vissuto molteplici esperienze nel campo scientifico e politico. E' stato organizzatore e primo rettore dell'università di Brasilia. E' diventato poi ministro della Pubblica Istruzione, quindi Segretario di stato. Esule a seguito di un colpo di stato, ha promosso la riforma di cinque università latino-americane e la fondazione di due università algerine. Tra le sue opere ricordiamo: « Il processo civilizzatore », pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1973; « Las Américas y la Civilizacion » (Buenos Aires 1969); « Fronteras Indígenas de la Civilizacion » del 1971.

Il suo ultimo libro, « Maíra », si presenta sotto forma di romanzo, ma può essere definito, per il notevole bagaglio culturale, più che altro un saggio di antropologia, che a tratti prende forma di racconto e che analizza la cultura degli indios sforzandosi di comprenderla dall'interno. Ribeiro, allievo di Levi-Strauss, di Radcliff Brown, di Bastide, ha rotto con l'antropologia che tratta il « selvaggio » come oggetto. L'autore afferma infatti che non vuole saperne di fare l'entomologo: gli indios non sono una rarità da giardino zoologico, in quanto rappresentano una società in estinzione che lotta con tutte le sue forze per salvaguardare la sua identità e integrità culturale. Il libro si svolge nell'ambito di una comunità, i Mairum, che rappresentano un archetipo delle tribù indios. Viene descritta l'organizzazione sociale, la divisione in clan, la vita economica, le manifestazioni rituali e religiose, il rapporto dell'indio con la natura e con il corpo, l'identificazione con gli animali. Il mistero infonde la atmosfera di tutto il libro, e rappresenta quel quid sconosciuto che l'uomo ricerca in tutte le manifestazioni rituali e mitiche. Ribeiro è riuscito a coglierlo ponendosi al di fuori dalla sua cultura d'appartenenza, l'occidentale analizzando e capendo i meccanismi della società indios.

Un libro, dunque, che si pone come tentativo valido di unione tra l'antropologia meramente descrittiva e l'analisi partecipata della realtà. Degna di nota è inoltre l'immargine che emerge dalla considerazione del corpo da parte dell'indio, il quale, scevro dalla cultura ebraico-cattolica che lo vuole segnato dal senso di colpa, riesce a vedere il corpo come dono ch gli dei fanno agli uomini perché provino piacere.

N. Cocchi

Evoluzione rivoluzione e socialismo

Riccardo Guastini, *I due poteri: Stato Borghese e Stato operaio nell'analisi marxista*. Il Mulino, 1979, Lire 3.500.

Il percorso compiuto, dall'autore di questo saggio, sulla divaricazione teorico-economica del potere e la rispettiva formulazione delle pratiche politiche che nascono dalle definizioni di Stato borghese e Stato operaio, viene condotta lungo la linea, storica e filosofica, di una traccia che non solo è continua, nella descrizione dell'evoluzione del pensiero, ma è sviluppata, collateralmente, come ricerca di intenzioni e propositi, che portino all'approfondimento dei termini dottrinari, visti nel contesto sociale.

Non c'è, quindi, un'unità sistematica, bensì un sovrapporsi di concetti e metodi che si inseguono sull'unica traccia della distruzione totale dello Stato borghese, elemento primario di riscatto sociale che porta all'avvento dello Stato operaio. In questo senso c'è il recupero, da parte di Guastini, di un Marx fondamentalmente anarchico, concetto che deriva dal suo intendere la rivoluzione operaia come momento di passaggio verso la disintegrazione delle classi, e c'é l'individuazione di una identica scelta di fondo, sia negli scritti di Lenin, sia in quelli di Gramsci, sia in quelli di Mao, verso il sovvertimento delle istituzioni borghesi, con una rottura violenta. Dietro a ciò, è presente la volontà, non esplicitamente dichiarata, di dimostrare la ineluttabilità della scelta per una rivoluzione armata, ponendo al bando le teorie definite di « rivoluzione senza rivoluzione ».

L'idea di fondo di Riccardo Guastini sarebbe esatta nella visione di un passato (la Resistenza italiana, la Rivoluzione d'ottobre, la liberazione della Cina) che, presentandosi sotto aspetti particolari, non poteva non rimandare, per necessità e possibilità, ad una soluzione violenta contro il sistema di potere, ma questo non può senz'altro dirsi vero per tutte le situazioni storiche e politiche, in cui le facce della rivoluzione e del socialismo tendono sempre più a differenziarsi, per problemi di strategia geografica, di alleanze, di sfere d'influenza e di aree commerciali, che sono anche aree sociali e culturali spesso non facilmente riducibili alle spinte di una classe, se non attraverso una primaria rivoluzione e/o evoluzione culturale.

F. Contenti